This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

1544
.645

Library of

Princeton University.

Elizabeth Foundation.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# "MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

**Anno Settimo**
(1899)

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1899.

Digitized by Google

1544
.645
anno, 7-8

Digitized by Google

# INDICE DELL'ANNATA SETTIMA

DELLA

## " MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA ,,

*(Il numero romano indica il fascicolo, l'arabo la pagina).*

### Società storica della Valdelsa.


Elenco generale dei soci . . . . . I, 1

Resoconto della decima adunanza . . . . . I, 7

O. BACCI — Epigrafe di dedica a S. Gimignano . . . . . II. 75

Notizie delle feste centenarie Sangimignanesi . . . . . III, 215

C. PAOLI — Siena, Firenze e la Valdelsa. . . . . I, 11

G. BIAGI — Una rappresentazione figurata di Colle Valdelsa nel Biadaiolo Tempiano-Laurenziano . . . . . I, 26

A. LISINI — La Taglia Toscana concordata a Castelfiorentino nel 1299 . . I, 34

U. NOMI-PESCIOLINI — Due centenari a S. Gimignano. Maggio 1899 . . II, 77

G. UZIELLI — Filippo Bonaccorsi « Callimaco Esperiente » di S. Gimignano . . . . . II, 84

L. ZDEKAUER — Arbitrato tra i Comuni di Poggibonsi e San Gimignano, proferito nel 1209 . . . . . II, 113

M. CIONI — Di alcune relazioni tra San Gimignano e Castelfiorentino nel secolo XIII. . . . . II, 124

A. DEL PELA — L'autore della *Storia di S. Gimignano* proposto Luigi Pecori nella vita e negli studi . . . . . II, 139

C. CARNESECCHI — Lodovico Ariosto ed Agostino Nerucci da S. Gimignano . . . . . II, 161

M. BARBI — Per la data dell'ambasceria di Dante a S. Gimignano . . . II, 164

O. BACCI — Dante ambasciatore di Firenze al Comune di San Gimignano (Discorso letto nella sala del Comune di San Gimignano il 7 maggio 1899). . . . . III, 167

F. DINI — Gli Usimbardi di Colle di Valdelsa . . . . . III, 193



503101

Digitized by Google

## VARIETÀ E ANEDDOTI.

M. CIONI — Di una convenzione tra il Comune di S. Miniato e quello di Collepatti . . . . . I, 40

R. MANFREDI — Tabernacolo nella demolita chiesa di S. Iacopo in Colle Valdelsa . . . . . I, 52

L. ZDEKAUER — Per la storia del prestito a pegno in Colle Valdelsa nel secolo XV . . . . . III, 202

L. DINI — Documenti per la storia di Casole d'Elsa . . . . . III, 205

## COMUNICAZIONI E QUESITI.

F. DINI — Aggiunte e correzioni alla *Storia della città di Colle di Valdelsa* di LUIGI BIADI (Firenze, 1859) . . . . . I, 56

P. VIGO — Silvio da Cepparello . . . . . I, 72

Cronaca . . . . . I, 73

Necrologie . . . . . I, 74 — III, 225

(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

### Collocazione delle Tavole.

Rappresentazione figurata di Colle . . . . . I, dopo la pag. 32

Digitized by Google

# SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CON SEDE

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE VALLESIANA

IN

**CASTELFIORENTINO**

ANNO SOCIALE VII.

## ELENCO GENERALE

*dei componenti la " Società storica della Valdelsa „ approvato dal Consiglio.*

PRESIDENTE

DEL PELA cav. avv. Antonio.

DIRETTORE

BACCI prof. dott. Orazio.

SEGRETARIO

CIONI can. Michele.

CASSIERE

SALMORIA m.° Raffaello.

CONSIGLIERI

LUSCHI avv. Giovanni.
GUICCIARDINI on. conte comm. avv. Francesco.
NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI prop. dott. Ugo.
BRANDINI dott. Brandino.
NERI prop. can. Agostino.



Digitized by Google

Dini cav. uff. avv. Leonardo.
Salvetti arch. Antonio.
Rondoni prof. dott. Giuseppe.
Fucini cav. uff. prof. Renato.

## SOCI ONORARI

Angelelli cav. prof. Antonio.
Arcirozzo della R. Accademia de' Rozzi di Siena.
Barduzzi prof. cav. uff. Domenico.
Berti comm. Pietro.
Biagi prof. comm. Guido.
Bongi comm. Salvadore.
Cannicci cav. prof. Niccolò.
Carducci sen. comm. prof. Giosuè.
Carocci cav. Guido.
D'Ancona comm. prof. Alessandro.
Del Lungo comm. prof. Isidoro.
Falaschi cav. uff. avv. Enrico.
Franchetti cav. prof. avv. Augusto.
Gatti prof. cav. Annibale.
Martini S. E. comm. prof. Ferdinando.
Masi comm. prof. Ernesto.
Nardi-Dei cav. avv. Marcello.
Niccoli prof. Pietro.
Paoli cav. prof. Cesare.
Presidente della Commissione senese di storia patria.
Presidente della Sezione storico-artistico-letteraria della R. Accademia dei Rozzi di Siena.
Rajna cav. uff. prof. Pio.
Rossi cav. prof. Pietro.
Sanesi cav. prof. Tommaso.
Sindaco di Siena.
Tommasini comm. prof. Oreste.
Toti mons. vescovo Alessandro.
Villari sen. comm. prof. Pasquale.

Digitized by Google

## SOCI COLLABORATORI E CONTRIBUENTI

Bacci avv. Giuseppe
Bacci prof. dott. Orazio
Baldanzi Ernesto
Banti cav. Cristiano
Becattelli can. Augusto
Beccari ing. dott. Giuseppe
Betti dott. Icilio
Bonini Numa Pompilio
Bordigoni Pietro
Brandini dott. Brandino
Burchianti ing. Emilio
Callaini onor. avv. Luigi
Capei avv. Adolfo
Capoquadri avv. Tito
Cepparelli Garibaldo
Ceramelli avv. Francesco
Chigi-Saracini conte Fabio
Cioni can. Michele
Davidsohn dott. Roberto
Del Pela cav. avv. Antonio
Di Mirafiore conte Gastone
Dini cav. uff. dott. Francesco
Dini tenente Giuseppe
Dini cav. uff. avv. Leonardo
Fosi piev. Emilio
Franchi dott. not. Giovanni
Fucini cav. uff. prof. Renato
Galli-Dunn cav. Marcello
Giani ing. Alessandro
Giuliani m.° Ranieri
Guicciardini on. conte comm. avv. Francesco
Luschi avv. Giovanni
Lusini can. dott. Vittorio
Maccianti Guido
Marinari m.° Francesco
Marzi cav. avv. Pier Francesco
Mengozzi cav. uff. Narciso
Miliani comm. Giovanni
Neri prop. can. Agostino
Niccoli avv. Enrico
Niccoli-Pecchio Gigina
Niccoli Pia
Niccoli ing. Raffaello
Niccoli ing. prof. Vittorio
Nomi-Venerosi-Pesciolini proposto dott. Ugo
Pampaloni ing. Giovanni
Pandolfi dott. Fabio
Pucci can. prof. Paolo
Ridolfi avv. Carlo
Rondoni prof. dott. Giuseppe
Salvetti arch. Antonio
Salvetti Raffaello
Sangiorgi avv. Francesco
Sarrocchi avv. Gino
Scotoni cav. prof. Giovanni
Tassinari avv. Francesco
Tolosani Demetrio
Toni m.° Gaetano
Tortoli cav. uff. prof. Giovanni
Tosi Carlo Edoardo
Tosi sac. dott. Gaetano
Valerio dott. Olinto
Vezzi cav. uff. avv. Oreste

Digitized by Google

## SOCI COLLABORATORI

Barbi prof. dott. Michele
Calisse cav. prof. Carlo
Canestrelli cav. arch. Antonio
Carnesecchi archiv. Carlo
Casanova prof. Eugenio
Casini cav. prof. Tommaso
Corazzini cav. avv. Odoardo
Crivellucci cav. prof. Amedeo
Del Badia cav. Iodoco
Del Vecchio cav. prof. Alberto
Donati prof. Fortunato
Fiammazzo prof. dott. Antonio
Fiorini cav. prof. Vittorio
Frey prof. dott. Carlo
Gherardi archiv. cav. Alessandro
Ghilardi p. m. Faustino
Giorgetti archiv. Alceste
Gotti prof. dott. Tommaso
Lisini cav. Alessandro
Marchesini prof. dott. Umberto
Marzi archiv. Demetrio
Mazzi dott. Curzio
Mazzoni cav. prof. Guido
Merkel prof. dott. Carlo
Morici prof. dott. Medardo
Morpurgo cav. dott. Salomone
Nardini cav. Carlo
Novati prof. dott. Francesco
Podestà barone cav. uff. Bartolommeo
Renier cav. prof. Rodolfo
Rostagno prof. dott. cav. Enrico
Salmoria m.° Raffaello
Santini prof. Pietro
Supino cav. Igino Benvenuto
Uzielli cav. prof. Gustavo
Vigo cav. prof. Pietro
Zanoni prof. Enrico
Zdekauer prof. dott. Lodovico
Zippel prof. dott. Giuseppe

## SOCI CONTRIBUENTI

Andreaus prof. Egidio
Appolloni Giuseppe
Baccetti cav. Gustavo
Bagnacci dott. Ezio
Bandinelli Benvenuto
Barnini Augusto
Baroni Pietro
Bartali dott. Giorgio
Bastianini Augusto
Becciolini can. Alessandro
Benucci m.° Cesare
Benucci sac. Emidio
Benucci Tommaso
Berti ing. Virgilio
Biagini cancell. Antonio
Bianchi Giuseppe
Biblioteca comunale d'Empoli
Biblioteca comunale di Siena
Bimbi arcipr. Giuseppe
Biondi Antonio

Digitized by Google

Biondi avv. Giuseppe
Bizzarri m.° Giovacchino
Boeri avv. Giovanni
Bonciani Pietro
Bondi can. Giuseppe
Bongi cav. uff. avv. Vincenzo
Bonini can. dec. Ciro
Bonsignori Carlo
Brandini Guido
Braschi cav. can. Zefirino
Brini Vincenzo
Brocchi sac. Giuseppe
Brunori dott. Nestore
Bucalossi dott. Alfredo
Bucchi prop. dott. Gennaro
Burresi cav. avv. Sebastiano
Cailli Cammillo
Calvani ing. Vittorio
Canuti can. Canuto
Capaccioli cav. avv. Giuseppe
Cartei Betto
Castroni-Cresci Francesco
Catolfi ing. Giocondo
Ceccarelli Olinto
Ceccherelli dott. Vittorio
Cerrano Federico
Checcucci Bonfiglio
Chiari Giulio
Ciapetti not. Antonio
Ciapetti sac. David
Ciapetti Eugenio
Cini not. Giulio
Ciotta Antonio
Conti can. Carlo
Corsini S. E. senat. principe comm. don Tommaso
Cremoncini Giulio
Cuccoli-Fiaschi cav. Guido
Da Filicaia conte Andrea
Da Filicaia ved.ª Pozzi marchesa Torella
Davitti Carlo
Delli Domenico
Del Vivo cav. avv. Gniovabattista
Del Zanna Pietro
Dini dott. Alberto
Dini can. Vincenzo
Domenici Giuseppe
Ducci Giovanni
Fabbrizzi sac. Verdiano
Fantini ing. Marziale
Ferroni Luigi
Fontanelli ing. Ernesto
Fusi can. arcipr. Francesco
Galli piev. Antonio
Gasperetti sac. Giuseppe
Giacchi Giuseppe fu Melchiorre
Giannetti Francesco
Giovannelli e Carpitelli tipografi
Gonfiantini cav. avv. Francesco
Gori Serafino
Guidotti maggiore Alberto
Incontri march. cav. Carlo
Isolani sac. Vittorio
Lami cav. avv. Giovanni
Landucci dott. Cesare
Lepri dott. Alfonso
Lepri Ferdinando
Lepri cav. Giuseppe
Lucii Raffaello
Maccanti cav. dott. Giovanni
Malatesta Baccio
Mannaioni Augusto

Digitized by Google

Marcolini vedova Brandini Cesira
Marianelli piev. Raffaello
Marri cav. Giovacchino
Masetti contessa Carlotta
Masetti conte Pier Pompeo
Massai prop. Giuseppe
Masson cav. Luigi
Matteoli arcipr. Marco
Matteucci arcipr. Leopoldo
Mazzoni Antonio
Miniati Luigi
Municchi comm. tenente gener. Giuseppe
Nardi cav. Alfonso
Neri can. Giovanni
Ninci Romualdo
Noferi prof. Luigi
Novellucci Francesco
Novellucci sac. Simone
Pacchierotti sac. Narciso
Pacini Arnolfo
Pacini dott. Enrico
Palazzoli prop. Bernardino
Paolieri cav. Angelo
Paolieri Giovambattista
Pazzagli prop. Amos
Pelleschi cav. avv. Annibale
Pettini sac. Pietro
Pietrini Antonio
Pilacci avv. Arturo
Pogni sac. Olinto
Pomponi cav. avv. Niccola
Profeti Cesare
Prucher Luigi
Pruka Francesco
Pucci march. cav. Emilio
Puccioni Alfonso
Puccioni sac. Carlo
Pulselli dott. Antonio
Ricasoli Firidolfi bar. Giovanni
Ridolfi on. march. cav. Carlo
Rigatti Enrico
Righini Orazio
Salmoria piev. Scipione
Salvi-Cristiani cav. cap. Giuseppe
Sanguinetti cav. avv. Tuglio
Seghi cav. dott. Iacopo
Seghi cav. avv. Pietro
Senesi cav. Renieri
Smorti Gino
Spighi ing. cav. Cesare
Stiozzi march. Giuseppe
Sussi Amedeo
Taddei Luigi
Taddeini cav. Giacinto
Talei Cammillo
Tinti Tito
Tinti Torello
Tognarini sac. Giuseppe
Torricelli Valente
Vanni cav. dott. Vittorio
Vannini Giovacchino
Vicini Amegon
Vigilanti Donato

Digitized by Google

# RESOCONTO

## decima adunanza generale (14 novembre 1898) steso dal Segretario della Società.

---

Alle ore 10 del 14 novembre 1898 la *Società storica della Valdelsa* ha tenuto la sua decima adunanza generale nella sala di lettura della Biblioteca Comunale Vallesiana in Castelfiorentino, dove ha la sua sede. Partecipa alla riunione una onorevole rappresentanza della illustre *Commissione senese di storia patria*, che gentilmente si è compiaciuta accettare l'invito d'intervenirvi; rappresenta il presidente il sig. prof. cav. *Augusto Graziani*.

Seggono al banco della presidenza i sigg. cav. avv. *Antonio Del Pela* presidente della *Società*, il Sindaco di Siena, nostro socio onorario, cav. uff. avv. prof. *Enrico Falaschi*, il Sindaco di Castelfiorentino e socio onorario cav. avv. *Pietro Seghi*, il socio onorario comm. prof. *Cesare Paoli*, rappresentante della R. Deputazione toscana di storia patria, e Direttore dell'*Archivio storico italiano*, il Rettore della R. Università di Siena e socio onorario cav. uff. prof. *Domenico Barduzzi*, il Direttore del R. Archivio di Stato di Siena e socio collaboratore, cav. *Alessandro Lisini*, il Bibliotecario capo della Laurenziana di Firenze e socio onorario comm. prof. *Guido Biagi*, il socio onorario cav. *Guido Carocci*, ed il Direttore sociale prof. dott. *Orazio Bacci*. Assistono il Segretario can. *Michele Cioni* incaricato della redazione dell'atto verbale, ed il Cassiere m.° *Raffaello Salmoria*. Sono presenti il consigliere prop. dott. *Ugo Nomi-Venerosi-Pesciolini*, i soci onorari prof. *Pietro Niccoli* e cav. avv. *Marcello Nardi-Dei* ed i soci seguenti di varî gradi: *Benvenuto Bandinelli*, *Giuseppe Bianchi*, *Pietro Bonciani*, *Carlo Bonsignori*, *Guido Brandini*, dott. *Alfredo Bucalossi*, prop. dott. *Gennaro Bucchi*, *Bonfiglio Checcucci*, not. *Antonio Ciapetti*, cav. avv. *Giuseppe Odoardo Corazzini*, *Luigi Ferroni*, priore *Emilio Fosi*, not. dott. *Giovanni Franchi*, piev. *Antonio Galli*, *Francesco Giannetti*, *Tito Giovannelli* ed *Enrico Carpitelli*, rappresentanti la Ditta tipografica Giovannelli e Carpitelli, cav. magg. *Alberto Guidotti*, dott. cav. *Giovanni Maccanti*, *Cesira Marcolini*, ved. *Brandini*, prop. *Giuseppe Massai*, arcipr. *Leopoldo Matteucci*, avv. *Enrico Niccoli*, ing. *Raffaello Niccoli*, *Pia Niccoli*, *Romualdo Ninci*, *Giovanbattista Paolieri*,

Digitized by Google

sac. *Olinto Pogni, Cesare Profeti, Francesco Prucka,* marchese *Giuseppe Stiozzi, Luigi Taddei, Tito Tinti* e sac. dott. *Gaetano Tosi.* Assiste all'adunanza un bel numero di eleganti signore e molto pubblico.

Apre l'adunanza il Sindaco di Castelfiorentino, recando con brillante discorso il saluto del Paese e della Rappresentanza comunale, alle due istituzioni, cui fa i più vivi augurî di prosperità e di progresso nell'opera con tanta lode intrapresa; e saluta con animo lieto tutti i presenti.

Il Presidente risponde ringraziando, e compiacendosi in nome della *Società* della desiderata presenza della *Commissione senese,* di cui ricorda le gentilezze e gli onori fatti alla Società stessa nel decorso anno, con rincrescimento di non poterli nè saperli ricambiare, se non con la massima schiettezza di affetti. Legge quindi un applaudito discorso, per ricordare con nobili parole la memoria dei soci onorari defunti comm. *Luigi Del Moro,* comm. prof. *Giovanbattista Cavalcaselle,* S. E. il comm. sen. *Marco Tabarrini,* e dei soci contribuenti ing. *Clementino Mannaioni, Giovan Domenico Buccianti, Teodoro Fontanelli, Lodovico Miliani,* e sac. *Giovanni Marzi.*

Vengono quindi comunicate lettere e telegrammi, con cui scusano la propria assenza i soci: *Augusto Bastianini,* comm. *Pietro Berti,* avv. *Giovanni Boeri,* sac. cav. *Zefirino Braschi,* avv. *Giuseppe Bacci,* cav. prof. *Carlo Calisse,* prof. *Eugenio Casanova,* cav. *Jodoco Del Badia,* prof. *Fortunato Donati,* cav. uff. prof. *Renato Fucini,* march. cav. *Carlo Incontri.* avv. *Giovanni Luschi,* cav. uff. *Narciso Mengozzi,* prop. *Agostino Neri, Francesco Novellucci,* sac. *Simone Novellucci,* sac. *Narciso Pacchierotti,* cav. *Angelo Paolieri, Luigi Prucher,* march. cav. *Carlo Ridolfi,* cav. prof. *Pietro Rossi,* cav. prof. dott. *Enrico Rostagno,* cav. *Renieri Senesi, Donato Vigilanti.*

Il sig. Sindaco di Siena con uno splendido discorso, ricorda la festa dell'anno passato e ne unisce la memoria con quella d'oggi, dicendole ambedue indimenticabili; porta alla *Società storica della Valdelsa* ed a Castelfiorentino il saluto della sua città e della R. Accademia dei Rozzi, augurandosi dalla dotta e geniale riunione nuovi incrementi agli studî storici tanto proficui al bene di tutti.

Viene quindi letto ed approvato il riassunto dell'atto verbale della precedente adunanza generale.

Parla poi applaudito il Rettore della R. Università di Siena, encomiando la ospitale cittadinanza di Castelfiorentino, e più di tutto l'opera della benemerita *Società,* cui si tiene onorato di appartenere; ed augura che il bell'esempio dato dalla Valdelsa valga a suscitare dovunque simili opere di studî, che fanno tanto onore alla patria comune e ne illustrano le glorie, affidandosi che questa attività intellettuale sia per giovare immensamente a tutta la nostra Regione ed anche alla sua Siena, del cui glorioso Ateneo egli è rappresentante.

Ad invito del sig. Presidente, il Segretario legge una relazione

Digitized by Google

economica sull'anno quinto sociale, riassumendo i lavori dei varî uffici e dando ragione delle condizioni finanziarie. Anch'egli rinnuova gli augurii e le speranze di maggiori prosperità, perchè si svolga più efficace e divenga più estesa l'attività della nostra istituzione.

Segue poi la lettura del conto consuntivo dell'anno 1897, fatta dal Cassiere, con l'esposizione di tutte le partite d'entrata e d'uscita e dei relativi documenti giustificativi. Se ne fa l'approvazione nelle ultime risultanze di un attivo di L. 1364,23 e di un passivo di L. 1346,56 con un avanzo di L. 17,67, che unite alle L. 44,31 avanzo dell'anno precedente, formano un resto in cassa di L. 61,98.

Si approva anche il bilancio di previsione per l'anno 1899 nella somma definitiva di L. 1193,40 con un avanzo presunto di L. 48,40.

Il Segretario dà lettura di una officiale diretta il 30 ottobre u. s. dal Comitato per le feste centenarie di S. Gimignano, presieduto dal socio prop. dott. Ugo Nomi-Venerosi-Pesciolini, con la quale la nostra *Società* è invitata a pigliar parte ai festeggiamenti che nel futuro maggio 1899 saranno fatti in quell'artistico Paese per ricordare il sesto centenario dell'ambasciata di Dante a quel Comune, e della morte di S. Bartolo. A quella lettura segue la parola viva e immaginosa dello stesso prop. Ugo Nomi-Venerosi-Pesciolini, il quale dimostra la convenienza di quelle feste, ed esorta la *Società* a volervi concorrere. Apertasi in proposito la discussione, l'assemblea delibera all'unanimità che la *Società* prenda parte a quelle feste centenarie, e quantunque ritenga essere cosa opportuna pubblicare un fascicolo consacrato ad illustrazioni storico-artistiche di quella illustre Terra, affida interamente al Consiglio e al Direttore l'incarico di stabilire definitivamente la forma di questa partecipazione quando sarà conosciuto il programma delle medesime feste.

Il sig. cav. *Alessandro Lisini* legge una interessantissima comunicazione intorno ad un documento senese riferentesi al rinnuovamento della *Taglia guelfa* avvenuto nel 1299 a Castelfiorentino. La dotta lettura che ne contiene una erudita illustrazione è giustamente applaudita.

Il sig. Direttore prof. *Bacci* fa la sua relazione morale annua sull'andamento sociale, rilevando il progresso dei nostri studî storici e il favore che incontrano dovunque. Riferisce come l'esempio nostro abbia suscitato molti imitatori, e ricorda il nascere, proprio in questi giorni, della *Società pistoiese di storia patria,* cui in nome della *Società* manda lieti augurî. Dopo aver, quindi, enumerato i lavori e le pubblicazioni sociali, e l'ordinamento di varî archivi comunali compiutosi nella nostra Valdelsa per l'ispirazione datane dalla nostra *Società,* si ripromette anche maggior vigore e intensità di studî per l'avvenire. Fa, infine, speciale ricordo del *Primo Congresso storico subalpino* al quale la nostra *Società* fu degnamente e zelantemente rappresentata dal socio collab. prof. *Eugenio Casanova* che rimise alla



Digitized by Google

Presidenza un'accuratissima relazione. L'adunanza approva unanimemente l'opera e la relazione del Direttore.

Il sig. prof. comm. *Guido Biagi* fa una dotta e geniale lettura sopra una Rappresentazione figurata di Colle nel Biadaiolo Tempiano-Laurenziano riferentesi ad un fatto avvenuto durante la carestia del 1327, quando i Colligiani venderono per maggior prezzo ai Pisani il grano promesso ai Fiorentini.

Sorge quindi il comm. prof. *Cesare Paoli*, specialmente delegato dalla nostra *Società* a portare il saluto sociale alla *Commissione senese*, e legge un dotto lavoro sul tema *Siena, Firenze e la Valdelsa*, illustrando con sicura dottrina i punti più importanti della storia politica delle due città e rilevandone i caratteri varî. Riassume le loro vicende storiche specialmente in quanto si riferiscono alla nostra vallata indicando le relazioni che le Terre di questa regione ebbero con l'una o con l'altra di esse.

Le tre letture ebbero meritamente gli applausi unanimi dell'assemblea, la quale ottenne, su proposta del Direttore, dalla cortesia dei loro autori, che venissero tutte pubblicate nella nostra « *Miscellanea storica della Valdelsa* ».

Vennero quindi proclamati i nuovi soci onorari cav. prof. Annibale Gatti, cav. uff. avv. Enrico Falaschi, e cav. uff. prof. Domenico Barduzzi, ed altri soci di varî gradi, secondo l'elenco presentato dall'ufficio di segreteria.

L'assemblea finalmente approva la proposta fatta, in nome del Consiglio, dal sig. Presidente che la prossima adunanza generale ordinaria del futuro anno sia tenuta a Casole, senza escludere che se ne faccia, quando lo stesso Consiglio lo creda opportuno, un'altra straordinaria a S. Gimignano nel tempo delle feste centenarie che ivi saranno celebrate. In nome della intera cittadinanza e dei soci di Casole rende vivi ringraziamenti il sig. *Giovanbattista Paolieri*.

Il sig. Presidente ringrazia con parole cortesi tutti gli intervenuti, e dichiara chiusa l'adunanza alle ore 12 e $^3/_4$.

Dopo l'adunanza tutti i soci vengono a riunirsi a fraterna refezione negli ampi e ben adorni locali concessi gentilmente dal Circolo ricreativo, dove, tra i brindisi ricchi di splendida forma e di elevati concetti, regna la più festevole e schietta cordialità. Nelle ore pomeridiane sono visitati i luoghi più notevoli del paese, e la serata si chiude con un trattenimento musicale dato dall'orchestra paesana *G. Strauss* e coll'accompagnamento dei soci alla stazione ferroviaria, cui piglia parte la banda musicale *G. Verdi* e tutta la popolazione, la quale del lieto avvenimento serba le più care impressioni e il più simpatico ricordo.

Digitized by Google

# SIENA, FIRENZE E LA VALDELSA [1]

Signore e Signori, Egregi Colleghi!

Quando nel decorso anno convenimmo in Siena per la consueta adunanza annua solenne della Società storica della Valdelsa, tutti fummo non meravigliati ma lietamente commossi dell'accoglienza cordialissima fattaci da quella ospitale e cortese città, dall'illustre Accademia dei Rozzi, dalla Commissione senese di storia patria. Volle allora la Società Valdelsana che io esprimessi il saluto di lei a Siena e alla Commissione storica senese; e per l'affetto che mi lega ai due istituti, dei quali mi onoro di essere socio, e per le memorie che spesso richiamano l'animo mio alla vecchia città che Giovanni Prati chiamò « perla del monte », dissi il saluto come il cuore me lo dettava. Ora che abbiamo qui, nella sede principale della Società Valdelsana, ospiti graditissimi, i colleghi senesi, il Consiglio direttivo della Società ha voluto che io ne togliessi occasione a rammemorare qualche tratto della vecchia storia di Siena, toccando in parte delle sue relazioni colla Valdelsa.

L'incarico m'è stato dato con molta benevolenza e con troppo grande fiducia: ho io fatto bene ad accettarlo? M'ha spinto a ciò un sentimento di deferenza; ma avrebbe dovuto trattenermene il timore che ho di non poterne discorrere con quella competenza che sarebbe necessaria. Perdonatemi adunque prima ch'io cominci,

(1) Questa lettura tenne, invitato dal Consiglio direttivo, l'illustre socio onorario prof. Cesare Paoli nella X adunanza generale ordinaria della *Società*, che ebbe luogo in Castelfiorentino il 14 novembre 1898. N. d. D.

Digitized by Google

e contentatevi che io mi limiti a tracciare semplicemente le linee generali d'un quadro, che, apparecchiato con più intimi studî e dipinto con migliore pennello, potrebbe riuscire istruttivo e interessante.

Quale fu il carattere politico di Siena, segnatamente rispetto alla sua vita esterna? Quali le sue relazioni col resto della Toscana e in specie con Firenze? E, in mezzo ai contrasti tra le due Repubbliche, quali le condizioni, quali le vicende, quali le tendenze, di questa florida ed operosa Valdelsa? Le domande, come sentite, sono tali da eccitare la vostra attenzione: le risposte mie saranno per certo insufficenti: mi contenterei che nella loro insufficenza valessero ad invogliare lo spirito di ricerca di più giovani e valenti studiosi.

*
* *

Nello svolgimento storico e costituzionale delle repubbliche italiane, e in specie delle toscane, Siena offre dei caratteri singolarissimi, che le danno un particolare colorito e una particolare attrattiva.

Un insigne storico francese del Cinquecento, Filippo de Commines, con una frase scultoria e in pari tempo impertinente, ha dipinto la città di Siena in questo modo: « La ville est de tout « temps en partialité et se gouverne plus follement que ville « d'Italie (1) ». Passiamo sopra all'impertinenza, ed indaghiamo spassionatamente quello che ci sia di vero in questa definizione.

Che la Repubblica Senese sia stata sempre lacerata da lotte di parti politiche e di classi sociali, e che queste discordie abbiano spesse volte sconvolto e sopraffatto la vita stessa del Comune, è pur troppo cosa che apparisce evidente in ogni età della sua storia; e che ne derivasse un governo spesse volte, non dirò dissennato, ma disordinato, è conseguenza necessaria di tali condizioni sociali. Ma la pungente frecciata del Commines pecca in parte di esagerazione; e intanto osserviamo che questa continua irrequietezza del popolo senese derivava da un nobile sentimento, da

(1) *Mémories*, livr. VIII, chap. 3.

Digitized by Google

uno spirito indomabile di indipendenza individuale e civile, che, in mezzo a tante vicende liete e tristi, a tanti contrasti spesso pericolosi alla libertà, preservò sempre la vita senese da ogni servilità esterna ed interna. Il guaio è, che tale sentimento, esagerato e inacerbito per opera delle fazioni politiche e delle consorterie, impedì l'accomunamento della cittadinanza, e a po' per volta apparecchiò la rovina della Repubblica.

Che cosa sono infatti i cosiddetti « Monti » di Siena? In massima rappresentano un incremento progressiyo e graduale del regime democratico; in sostanza, sono delle coalizioni, formatesi per atavismo o per interessi di classe, che si solidificano via facendo, e si chiudono rigidamente ciascuna in sè stessa; che acquistano, una dopo l'altra, il potere; e, avutolo, lo tengono per sè vietandolo alle altre, o se lo contrastano fieramente tra loro, o talvolta transigono, si accomodano, si equilibrano secondo la proporzione delle rispettive forze; ma non si accomunano mai. E invero il potere in Siena (come in Firenze) passò per tutti gli ordini sociali. Dai magnati feudali ai nobili cittadini, da questi alle diverse gradazioni del popolo medio; dalla borghesia al popolo minuto, agli strati infimi della società, ai ciompi delle spiaggie del Bruco, tutti afferrarono il desiderato potere, ma non si fusero nè si confusero mai: la vera e sana ugualità democratica mai non si ottenne, e in questo Siena rimase addietro a Firenze. E quando, coi moti del 1385, l'evoluzione dei Monti fu compiuta, e venne fuori la parola « Popolo », questa parola non significò già una pacificazione, un accordo fratellevole delle diverse fazioni e delle diverse classi nell'interesse supremo del bene patrio; ma è il nome d'un partito nuovo, che si aggiunge ai precedenti, e che con essi, nella storia dei secoli successivi, si contenderà e si spartirà il potere (1).

Non starò a dire come questi conflitti, che durarono fin verso la fine della repubblica, fossero anche sanguinosi, con morti ed esigli di parecchi cittadini; non starò a ricordare come tra questi si alimentassero le minaccie alla libertà del Comune prima da parte del duca di Milano, poi dei reali di Napoli, e la creazione

(1) Cfr. la mia memoria su *I « Monti » nella Repubblica di Siena* nella *Nuova Antologia* del 1.° agosto 1892.

Digitized by Google

delle Balìe, e la tirannide dei Petrucci e l'oppressione spagnuola e l'egoistica protezione francese; nè mi tratterrò a considerare come, se non furono cagione unica della decadenza e della rovina della Repubblica, diedero bensì un contributo efficace alle tendenze nuove della civiltà del Rinascimento, per cui i vecchi comuni dovevano inevitabilmente perire e ceder luogo alle signorie, ai principati, agli stati moderni. Ma, ristringendomi nei limiti del mio argomento, mi par chiaro che in quell'irrequietezza di popolo e in quella instabilità di governo stanno le cause della poca energia d'espansione del Comune Senese e della poca efficacia della sua politica esterna.

*
* *

Si sa che le relazioni esteriori della Repubblica di Siena sono determinate principalmente dalla sua perpetua emulazione con Firenze.

Possiamo, dal punto di vista moderno, dal punto di vista italiano, deplorare codesti contrasti: ma, poichè la critica storica non si pasce di sentimentalismi romantici, ma si fonda sulla indagine sicura dei fatti e delle loro cagioni, dobbiamo pure riconoscere che quella emulazione e quei contrasti erano fatali.

Il Comune di Firenze ultimo venuto a regime libero, pieno di vigoria e d'intellettualità, bisognoso di espansione, dopo essersi formato un contado nei territorî dei vescovati fiorentino e fiesolano, e averlo assicurato alla propria signoria, mirò arditamente oltre quei confini. Gli premeva di avere aperte e sicure le vie ai proprî commerci e per terra e per mare, colle altre parti d'Italia, colle diverse regioni d'Europa, coll'Oriente. Delle vie del mare non è qui luogo a discorrere: Pisa sentì più tardi tutto il peso della guerra inesorabile, mossale per tale cagione dal Comune di Firenze; e ne rimase fiaccata per sempre. Dalla parte di terra, Siena e Firenze (riferisco parole del Villari) « erano in conflitto « continuo non solo per la incertezza dei loro confini, che ognuno « voleva allargare, ma per la gara delle loro manifatture nei « mercati d'Italia e specialmente del commercio colla vicina Roma, « la quale, per le grandi relazioni che la Chiesa aveva per tutto « era divenuta il centro principale degli affari bancarî nel mondo

Digitized by Google

« civile: Firenze mirava da un pezzo ad avere il monopolio di « tali affari (1) ». — Siena dunque si sentiva minacciata dai Fiorentini nella sua libertà, nella stessa sua vita. Anch'essa aveva degl'interessi commerciali da difendere, che si erano iniziati felicemente sino dal secolo XII, nelle Fiandre, in Francia e in Inghilterra; aveva da difendere un contado, un dominio proprio; nè era aliena da qualche desiderio di espansione territoriale, bensì modesto, contentandosi, come si esprime lo statuto volgare del 1310, di accrescere la giurisdizione della città « così in Maremma come « ne la Montagna et in altra qualunque parte, comprando overo « in altro modo aquistando castello overo castella in tutto overo « in parte, overo alcuna ragione aquistando (2) ». Ora ogni afforzamento della potenza di Siena era d'ostacolo alle aspirazioni di Firenze, che voleva a ogni modo e per ogni via ingrandirsi, e d'altra parte l'ingrandimento della potenza fiorentina non poteva farsi che a danno di Siena. Il dilemma era inevitabile: quindi, una delle due: o l'una o l'altra delle due Repubbliche doveva esserne schiacciata; o, se ciò non accadesse (e, fortunatamente per la civiltà, non fu) doveva tra le due determinarsi un contrasto continuo, ora scoppiante in guerre aperte, ora latente come fuoco sotto la cenere, interrotto soltanto da qualche periodo di tregua, più o meno lunga, più o meno cordiale, quando interessi comuni e pericoli comuni consigliavano le due città, per bene reciproco, a stare d'accordo. Le lotte più vivaci furon nel periodo delle origini e del primo incremento; poi si attutiscono, nel corso del secolo XIV, ricominciando con non minore intensità nell'età del Rinascimento, complicate con altre influenze e con altri interessi italiani e internazionali; e durano finchè dura il regime libero; finchè, a mettere pace, e più che la pace il quietismo, tra le due irrequiete città, non venne il bastone livellatore della comune servitù.

Nel periodo più antico abbiamo Montaperti. Questa vittoria ebbe per Siena un effetto salutare e durevole: quello, cioè, di salvarle nientemeno che la vita; e si capisce che anche oggi, in

(1) P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze* (Firenze, Sansoni, 1893), t. I, p. 153.

(2) Cfr *Arch. stor. ital.*, 1866, IV, pp. 51-52.

Digitized by Google

tanto diverse condizioni politiche, se ne entusiasmino i tardissimi nipoti. Fu infatti, sotto il rispetto militare, una vittoria pienissima; ma forse non egualmente sotto il rispetto politico. Oltre a salvare la propria vita, avrebbe Siena potuto trarne maggior profitto? Quella vittoria pareva dovesse metterle nelle mani il primato della Toscana, tanto più che ora trionfava la parte politica, per cui Siena aveva combattuto e vinto. E invece i ghibellini, con Guido Novello e col conte Giordano, pongono la lor sede in Firenze e di lì imperano in tutta Toscana. Si fa, è vero, in Siena nel 1261 una lega ghibellina contro i Lucchesi: ma è Pisa che la promove e a benefizio principalmente di Pisa sono stipulati i capitoli della medesima. Come si spiega questo? Com'è che, dopo tanta vittoria, Siena passa subito in seconda linea?

Varie possono esserne le cagioni. Anzi tutto, bisogna riconoscere che la posizione topografica di Siena la rendeva meno adatta a farsi capo d'un movimento politico espansivo; poi, a far più difficile questo adattamento contribuirono per certo le sue tradizionali abitudini di racchiudersi eccessivamente nella propria « senesità », più che non convenga a un popolo, che abbia ambizioni di dominio e senta il desiderio di larghi rapporti esteriori.

Una terza causa, non meno efficace, dobbiamo cercarla fuori di Siena. Ragioni non soltanto topografiche, ma anche politiche, dovettero consigliare ai luogotenenti di re Manfredi di far sede di governo Firenze. Questa era stata abbattuta militarmente, ma non bastava; poteva prendersi una rivincita, e anche quelle reliquie di vecchio popolo « rotto e annullato » (come dice Giovanni Villani) (1) facevano paura ai vincitori. Bisognava, dunque, o distruggerla anche materialmente, o riformarla *ex integro,* facendola capo di parte ghibellina. La proposta di « tôr via Fiorenza » fu fatta, come è noto, nel Parlamento d'Empoli; e forse partì da Siena, e da parte di lei era una proposta pienamente logica, e in pari tempo una confessione della propria impotenza dinanzi a' presentiti immancabili destini della città dell'Arno. Ma ai capi di parte ghibellina, a cui premevano più gl'interessi generali della Parte e quelli di re Manfredi che non il vantaggio particolare di Siena, tale proposta non parve accettabile. Pensarono forse che

(1) *Cron.,* VI, 78.

Digitized by Google

la vittoria sarebbe stata più piena, la propagazione più efficace, se dalla sede antica di parte guelfa si bandisse il verbo ghibellino, si instaurasse l'imperio ghibellino in Toscana; e così materialmente la conservarono, e, facendone sede del loro governo, si illusero di riformarla secondo la propria volontà.

Infine è da considerare che Siena trovavasi allora in un momento evolutivo delle proprie condizioni interne, politiche e sociali. Questa evoluzione, per concordia patriottica, si era soffermata durante la guerra del 1260, trattandosi, come ho già detto, di salvare non solo la libertà ma la vita dinanzi all'imminente pericolo fiorentino: vinto questo, riprese subito il suo fatale andare, mostrando aperto quali fossero i suoi caratteri: socialmente, evoluzione da governo di nobili a governo di popolo; politicamente, da parte ghibellina a parte guelfa. Profittando di tali condizioni, e aiutata dalle vittorie Angioine, Firenze riguadagnò nel campo delle idee ciò che aveva perduto nel campo delle armi. Siena, mirava ora, più che a conquiste esterne, a stabilire solidamente il regime popolare; e questo la condusse, per forza d'eventi, a ricevere l'inspirazione da Firenze, a divenire (direi quasi, inconsapevolmente) da fervida e leale ghibellina che era, una città guelfa anch'essa, alleata e deferente alla sua antica rivale.

Da questo nuovo stato di cose derivano notevoli conseguenze per la politica interna ed esterna di Siena. I rapporti suoi con Firenze sono un elemento di cui bisogna tenere sempre maggior conto negli studî della storia senese. Certo è che questi rapporti entrano, per non piccola parte, o come causa o come effetto, nelle agitazioni e nella evoluzione dei Monti senesi; e potrebbesi anche facilmente dimostrare che dallo stato di amicizia o di ostilità colla vicina Repubblica dipendono molto spesso le guerre di Siena, le sue alleanze, i successi felici o non felici della sua politica esteriore.

Durante il reggimento dei Noveschi, che dura sino alla metà del secolo decimoquarto, il dominio esclusivo di questo partito (che raccoglieva in sè il fiore della cittadinanza industriosa ed intelligente), mantenendo una leale amicizia con Firenze, diede a Siena una vita quieta e prospera e un ingrandimento di territorio, non che una certa influenza oltre i proprî confini, come quando



Digitized by Google

nel 1343 i Senesi aiutarono Firenze a liberarsi dalla tirannide del Duca d'Atene, ed ebbero parte efficace nel ristabilimento del governo libero in detta città. Caduto nel 1355 il governo dei Noveschi, incomincia in Siena un più fiero agitarsi di fazioni, delle quali Firenze, pregata, qualche volta si fa arbitra e pacificatrice, come quando nel 1369 emanò un lodo di concordia tra nobili e popolo; e una certa cordialità tra le due repubbliche si mantiene fin verso la fine del secolo: le vediamo unite nella difesa contro le incursioni ostili delle compagnie di ventura; unite nella vigorosa guerra contro papa Gregorio XI, detta popolarmente « degli Otto Santi ». Poi la concordia si ruppe. Nel 1384 la vendita d'Arezzo, fatta da Enguerran de Coucy a Firenze (mentre prima ne aveva dato speranza a Siena); la fine astuzia con cui aveva saputo il Governo fiorentino in quell'occasione addormentare la vigilanza di quello senese, dandogli buone parole, e metterlo fuori di causa, cagionarono in Siena una vivissima irritazione. In città, ne conseguì la rovina del Governo dei Riformatori, già venuti in odio agli altri partiti, per la loro spavalda e feroce intolleranza, ora caduti nel disprezzo universale per l'imbecillità con cui s'erano lasciati cogliere dalle fallaci promesse di un venturiero di mala fede e dai non sinceri consigli di una repubblica che, sebbene amica, faceva (e faceva bene) esclusivamente il comodo suo. Fuori, fu una ripresa e un inasprimento delle controversie tra Siena e Firenze. E così, d'ora in poi, la vita repubblicana di Siena si consuma tra interne agitazioni di Monti e di Balìe, ed esternamente in guerre con Firenze per emulazioni di confini e per contrasti di giurisdizione: nè credo opportuno d'insistervi di più.

In questa rapida escursione noi abbiamo veduto come le discordie civili e sociali occupino, pur troppo, molta, moltissima parte della storia repubblicana di Siena: ma sarebbe peraltro ingiusto porre in esse sole (come fa il Commines) il carattere di tale storia. Siena ha ben altre benemerenze verso la civiltà, che s'innalzano al disopra di quelle lotte meschine, e che hanno felicemente recata l'influenza sua oltre i confini del suo territorio, e segnatamente nel campo dell'arte, che si manifesta in essa città così pura, così vivace, così profondamente sentita e profondamente suggestiva. Ma la stessa sua vita politica ci offre dei momenti eroici in cui quel valente e irrequieto popolo ci si

Digitized by Google

mostra tutto di un animo solo, per la patria e per la libertà. Ci sono due punti luminosi nella storia di Siena; Montaperti (di cui ho già parlato) e l'ultimo assedio; l'aurora e il tramonto; e dico luminoso questo secondo non meno del primo, perchè lo irraggia la virtù del sacrifizio e la concordia dei cittadini in un affetto e in un dolore. Testimonianze vive dei sentimenti di questo popolo morente, e pur sempre pieno di vita, è un documento pochissimo noto, pubblicato nel 1871 dal prof. Enea Piccolomini: dico il giuramento de « la lodevole fratellanza de li difensori de « la dolce et santa libertà » da attribuirsi all'epoca della cacciata degli Spagnuoli (1552) e dell'ultima offerta della città alla Vergine (1554). Di Monti, di fazioni non v'è più parola alcuna: soli affetti dei collegati, l'unione, la patria, la libertà. « Chi il « bene ama et desia (dicono), quello contro ogni suo detrattore « animosamente difenda: e quando altro per lui non si possa, del « proprio corpo faccia bastione et riparo a la santa et desiata li- « bertà, et stimisi glorioso il morire rendendo viva la patria ». E proseguono: « Da tante belle virtù noi mossi adunque sotto « santa et lodevole unione giuriamo et finchè in noi spirito sia « promettiamo esser quelli che, giusta 'l poter nostro, voliamo « essere difensori del bene di questa nostra patria, et così per il « contrario alli inimici di quella acerrimi et capitali inimici. Et « posposta ogni paura, poco stimaremo, per una così fatta cagione, « se animosamente combattendo per fare sì lodevole effetto, ne « perdessimo la vita; la quale voliamo et giuriamo in comune « fratellanza esporre per l'universal bene (1) ».

Salve, o vecchia città! L'eco di queste calde parole dei tuoi cittadini giunge a noi vivificatrice a traverso a secoli di servitù, mentre il ricordo delle tue discordie è da secoli felicemente disperso!

---

(1) *Giuramento di fratellanza a difesa della Libertà*. Scrittura senese del secolo XVI: ed. E. Piccolomini del Cod. comun. senese B. V, 41 (Siena, Bargellini, 1871: 8.° di pp. 12: fuori di commercio). Questo raro e prezioso libretto volle il carissimo amico dedicarmi quando lasciai Siena, « per ricordo di cinque anni vissuti in « assidua comunanza d'opinioni, d'affetti, di studi ».

Digitized by Google

*
* *

E ora, o Signori (se la vostra pazienza non è esaurita), mi resta da trattare, per sommi capi, dell'ultima parte del mio argomento: dico, della partecipazione della Valdelsa alle controversie tra Siena e Firenze.

Posta, com'è, tra l'una e l'altra città, col territorio suo spartito tra i due territorî (nè mi dilungo a descriverla, richiamandomi al vivo ritratto che già ne fece l'amico Orazio Bacci nella prefazione alla *Miscellanea storica*), formata di comuni e di terre in parte aderenti all'una in parte all'altra Repubblica secondo ragioni di affinità topografiche o di affinità e di tradizioni politiche, la Valdelsa, nelle guerre che nacquero da tali controversie, ebbe necessariamente parte più o meno operativa o ne sentì il contraccolpo.

Possiamo anzi dire che vi partecipò sino da principio, sebbene nelle date e nei fatti primi sia qualche incertezza. Il cronista Giovanni Villani (1) pone la prima guerra dai Fiorentini ai Senesi nel 1174 per cagione delle castella che confinavano con loro in Chianti e del castello di Staggia in Valdelsa, e assegna allo stesso anno, con certa artificiosa simmetria, la fondazione di Poggibonsi e di Colle, quasi due opposti battifolli tra Siena e Firenze; ma lo storico senese Malavolti (2) parla già di un assalto dei Fiorentini nel 1148 contro Poggibonsi, da lungo tempo (egli dice) sotto la protezione dei Senesi. Comunque sia, possiamo a ogni modo ricavarne che le prime contese territoriali tra Fiorentini e Senesi nacquero nelle parti del Chianti e in quelle della Valdelsa. E, rispetto a quest'ultima, aggiungo che è meraviglioso il lento ma sicuro avanzarsi della potenza fiorentina, talvolta colle armi, non iscoraggiandosi per mali successi che le toccassero, ma più colla insinuante propagazione della sua influenza politica; tanto che i germi della futura sottomissione delle maggiori terre della Valdelsa alla Re-

(1) *Cron.*, V, 6 e 7.
(2) *Histor. di Siena*, parte I, c. 29.

Digitized by Google

pubblica erano già posti nei primi anni del secolo XIII, e a metà del secolo successivo la conquista politica, tolto ogni contrasto, era compiuta.

Contrasti non ebbe mai Firenze dalla nobile terra che oggi ci ospita, che fu costantemente guelfa e fiorentina. Qui nel dicembre del 1197 fu giurata la Lega guelfa toscana, stipulata pochi giorni innanzi in San Genesio, la quale Lega, (come bene ha dimostrato il Villari) fu promossa e accortamente manipolata da Firenze col solo fine che « tutta Toscana l'aiutasse ad impa- « dronirsi subito del suo contado (1) ». Più tardi Castelfiorentino diede aiuto a Firenze, di approvvigionamenti e in parte di milizie, nella guerra del 1260; e non fu sola, in questo, tra le terre valdelsane, giacchè da una provvisione del Consiglio della Campana del 23 marzo apprendiamo (2) che in Siena correva voce (e si sentiva con molta gelosia) come Firenze, apparecchiandosi a fare esercito, avesse raccolti in città non solo gli uomini del suo contado, ma *etiam homines et personas Vallis Else.* Dopo la memoranda disfatta di Montaperti, qui, in Castelfiorentino, i sindaci di Firenze segnarono la pace coi sindaci della Repubblica rivale, rinunziando a parecchi luoghi del dominio senese, antecedentemente occupati dai Fiorentini, e promettendo che questi d'ora innanzi lascerebbero il Comune di Siena tenere in pace i suoi possedimenti presenti e futuri, e non ardirebbero di acquistare alcun nuovo diritto sui medesimi. Rinunzia forzata, e promesse non sincere, come gli eventi successivi dimostrarono: nei quali Castelfiorentino rimase sempre fedele a Firenze.

Nè anche Sangimignano fu mai soggetto a Siena, ma tra quella terra e questa città si trova, come gia notò l'egregio nostro collega, proposto Ugo Nomi Pesciolini, « un filo arcano di connessione (3) ». Liberatosi nella fine del secolo XII dalla soggezione dei Vescovi di Volterra, Sangimignano era già comune libero nel 1199. Fu senese il suo primo potestà, e nel periodo delle sue lotte d'emancipazione, s'aiutò dell'amicizia di Firenze e di Siena. Fu poi per un certo tempo devoto a parte ghibellina,

(1) Op. cit., p. 144.
(2) Arch. di Stato in Siena, *Cons. della Camp.*, reg. IX, c. 102t.
(3) *Miscell. storica della Valdelsa*, num. 13 (1897), p. 15.

Digitized by Google

avendo giurato nel 1240 fedeltà a Pandolfo di Fasanella, capitano generale dell'Imperatore in Toscana, e nel 1246 cacciati dalla terra i guelfi. Ma già nel '60 le sue milizie combattevano in aiuto dei Fiorentini a Montaperti; e, se dopo la sconfitta, prese viva parte alla Lega ghibellina toscana e ad alcuni fatti d'arme della medesima, presto se ne ritrasse dopo Benevento. Giurata nel 1267 fedeltà a Carlo I d'Angiò, la terra di Sangimignano d'allora in poi fu guelfa. Il Comune di Firenze vi mandò, com'è noto, nel '99 ambasciatore Dante Alighieri a raffermare i Sangimignanesi nella fede alla Lega guelfa toscana, e di giorno in giorno, con quella sottile e insistente inframmettenza di cui la politica fiorentina era maestra, li legò sempre più a sè, sovraneggiandone i partiti e traendoli all'utile proprio; finchè, tra il 1348, e il 1353, Sangimignano fece di sè dedizione alla potente Repubblica.

Le terre della Valdelsa, che furono un tempo soggette a Siena, le ha enumerate, altra volta, il collega Curzio Mazzi nella nostra *Miscellanea* (1), e sono: Poggibonsi, Colle, Staggia, Montereggioni, Casole. Tutte appartengono oggi alla provincia di Siena; ma nell'età repubblicana, tutte (eccetto Casole, che si mantenne sempre senese nelle tendenze, nelle istituzioni, nella storia dell'arte) passarono da Siena a Firenze. Permettetemi (e avrò poi terminato l'ufficio mio) di toccare, un momento, delle due maggiori: Poggibonsi e Colle.

Poggibonsi nel 1176 fu ceduta per metà dai Senesi ai Fiorentini; nel 1203, per lodo del potestà poggibonsese Ogerio, confermato poi da altro lodo del cardinale Prenestino del 1235, la terra fu tolta per intero alla giurisdizione senese e fatta dal contado fiorentino: le vicende ne furono poi varie, ma il diritto di Firenze era ormai stabilito.

Colle si sottomise a Firenze definitivamente nel 1348; ma già da lungo tempo quel comune era amico e devoto ad essa Repubblica.

Ricordatevi della leggenda Villaniana sopra la fondazione del castello di Colle nel 1174, alla quale ho già accennato. Essa dice,

(1) Ivi, pp. 83-94.

Digitized by Google

« che la prima pietra che si mise a fondarlo, la calcina fu in-
« trisa del sangue che si segnaro delle braccia i sindachi a ciò
« mandati per lo comune di Firenze a perpetua memoria e segno
« d'amicizia e fratellanza di quelli di Colle al comune di Firenze;
« e certo per isperienzia poi sempre è stato quello comune come
« figliuolo di quello di Firenze ». Anche le leggende, com'è superfluo dimostrare, hanno un valore storico; e se non sono documenti di fatti reali, sono simboli che riflettono, talvolta in modo molto significativo, la realtà storica. Come bene osservò il Villani, la storia ha confermato quello che la leggenda adombrò: dico, la filiale devozione dei Colligiani al Comune di Firenze. Senza indugiarmi a raccontare cose assai note, ricorderò due date e due fatti: il 1269 e il 1479. Nel 1269 la vittoriosa difesa fatta del castello contro Provenzano Salvani e i Senesi assalitori è, per certo, più da attribuirsi all'esercito guelfo franco-fiorentino, chiamato in soccorso, che non alle scarse, per quanto volenterose, forze dei Colligiani; ma fu tutta di questi la gloria della resistenza veramente eroica all'assedio che pose alla lor terra nel 1479 Alfonso duca di Calabria, e dal vincitore stesso ne ebbero lode, che li proclamò *pro sua dignitate et fide acriter pugnantes*. E questa dignità e fede si fece tanto più manifesta nei capitoli stessi della dedizione al Duca: nei quali quei valorosi terrazzani, vinti e ridotti all'estremo, ma non domati, imposero ed ottennero che fossero conservate intatte le loro franchigie comunali e, per quanto era possibile, mantenuti saldi i legami d'affetto che li univano alla Repubblica Fiorentina (1).

A questi due fatti, del resto notissimi, mi sia lecito d'aggiungere il ricordo di un terzo, sebbene sia estraneo al nostro argomento. Nel 1512, a tempo del Sacco di Prato centocinquantacinque uomini di Colle di Valdelsa, mandati dal Comune di Firenze per difendere quella terra dall'esercito spagnuolo, dopo avere fatto buona guardia alla Porta a Serraglio, furon più della metà uccisi dai feroci invasori, e il resto presi e taglieggiati. Narra questo fatto molto pietosamente un notaro di Colle, ser

(1) Questi capitoli furono da me pubblicati e illustrati nel cit. fasc. della *Miscellanea*, pp. 140-148.

Digitized by Google

Simone di ser Goro Brami, in un Diario edito da Cesare Guasti (1), e vi premette queste malinconiche parole: « Io ser Simone di « Goro fo ricordo, oggi questo dì 13 settembre 1512, dell'ubbi- « dienza e fedeltà della terra nostra di Colle verso e' nostri Si- « gnori Fiorentini, troppo cara e che troppo ci costa, dove hab- « biamo messo a questa volta il sangue e la robba ».

Nonostante queste lamentanze, assai compatibili, il racconto di Ser Simone rende nuova e onorevole testimonianza della virtù e della fede dei Colligiani; è un nuovo documento che dà ragione a Giovanni Villani di averli chiamati « figliuoli di Firenze ».

*
* *

Signori! Io ho cercato di disegnarvi, in modo pur troppo insufficiente, un quadro storico, che può rivelar quanta vita, quanta energia, quanta fede fosse nei grandi e nei piccoli comuni del medio evo italiano: tante piccole patrie, nel fermento delle quali si elaborava la patria grande.

Siamo oggi qui convenuti da Firenze, da Siena, da altre parti della regione toscana, dimentichi delle antiche discordie, concordi nell'unità politica nazionale, emuli soltanto nelle nobili gare degli studî e del progresso civile. Un degno fine ci raccoglie, che può essere espresso dai due motti dell'Istituto storico italiano « *An-* « *tiquam exquirite matrem* », e della Società dei *Monumenta Germaniae* « *Sanctus amor patriae dat animum* ». Anche a noi, modesti cultori di storia paesana, questi due motti debbono essere di guida, perchè dappertutto, così nei grandi centri, come in ogni angolo più umile e remoto della penisola, è un palpito della patria italiana; dappertutto sono vestigia e sacre memorie dell'antica madre. Raccogliere amorosamente queste memorie; studiarle con sana critica, scevra così dalla pericolosa suggestione del particolarismo locale, come da quella non meno pericolosa del giudicare i fatti antichi con passioni moderne; mettere questi studî

(1) *Il Sacco di Prato e il ritorno dei Medici in Firenze nel 1512*. Parte I: Narrazioni in versi e in prosa (Bologna, Romagnoli, 1880; la *Narrazione* di ser Simone è a pp. 113-126).

Digitized by Google

in rapporto colla storia generale della nazione, è compito delle Società storiche regionali e locali. A questo ufficio ci auguriamo che la Società storica della Valdelsa, così giovine e così piena di vigoria, non mancherà: ce ne affidano i saggi che essa ha già dati del suo fruttuoso lavoro; ce ne affidano questi simpatici convegni a cui essa periodicamente e con tanta cordialità c'invita.

A nome della reale Deputazione di storia patria che ha sede in Firenze, saluto con affetto la Società storica della Valdelsa, e a questo saluto sento gia rispondere quello dei cari colleghi, qui convenuti, della Commissione storica di Siena.

C. Paoli.



Digitized by Google

# UNA RAPPRESENTAZIONE FIGURATA DI COLLE VALDELSA

## NEL BIADAIOLO TEMPIANO-LAURENZIANO

Questa rappresentazione figurata di Colle in Valdelsa non fu, ch'io sappia, mai fin qui riprodotta. È tratta da un curioso manoscritto, il Codice Tempiano-Laurenziano n. 3, opera d'un biadaiolo fiorentino, il quale, scrivendo nel suo « volgare materno », perchè « latino mai *sua* lingua non apprese », sperava non perciò fosse il suo lavoro spregiato. Del *Biadaiolo,* annoverato fra i testi di lingua, molti scrissero: per primo Vincenzio Fineschi, archivista di S. Maria Novella, il quale, nel libro intitolato « Istoria di alcune antiche carestie e dovizie di grano, occorse in Firenze, cavata da un diario ms. in cartapecora del secolo XIV » (Firenze, Viviani, 1767; in 4°), ne diede una specie di compendio. Di poi ne trattò, in una *Memoria* letta all'Accademia dei Georgofili nel 1827 o 28 Emanuele Repetti, e, a quanto appare dalle notizie che ne abbiamo — essendo lo scritto di lui inedito — con assai competenza. Terzo ne ragionò diffusamente in una sua *lettera* (4ª) *intorno ai Codici del March. Tempi,* nell'*Antologia* del Vieusseux, (ott. nov. dic. 1830), il Montani, rilevandone l'importanza statistico-economica, e riferendo un giudizio di Giacomo Leopardi che, parlando secolui del *Maestruzzo* e di qualche altro antico libro, osservavagli: — « Vedete, questi vecchi Toscani e fiorentini specialmente: vollero fare, cinque secoli sono, ciò che fanno oggi Inglesi e Francesi: render popolari tutte le cognizioni ». — Per ultimo, Pietro Fanfani pubblicava nel *Borghini,* estraendole dal Diario, le Narrazioncelle e le Poesie che contiene, e agli amatori degli studî storici e filologici segnalava la curiosità e l'attraenza del libro.

Il *Biadaiolo,* com'oggi è chiamato comunemente, è davvero

Digitized by Google

un singolare e prezioso documento della vita economica fiorentina dal 1320 al 1335, e richiederebbe anzi tutto d'essere integralmente pubblicato, con riproduzioni fedeli delle miniature che lo adornano, e studiato con amore e diligenza, raffrontando i fatti in esso narrati o accennati coi documenti originali de' nostri Archivi, e le poesie che di tratto in tratto inframezzano le narrazioni o le monotone liste de' prezzi del grano, con altre poesie popolari o popolaresche, correnti allora sulle bocche del popolo, o fra i crocchi de' mercanti. Anche dovrebbe illustrarsi come documento d'arte; giacchè le miniature, alcune se non tutte, riproducono aspetti della vita cotidiana della Firenze del primo Trecento, e altresì vedute di luoghi e monumenti, familiari all'artefice che con semplicità primitiva alluminò quelle carte. Già il compianto architetto Del Moro, in una di quelle miniature, rintracciò una delle pochissime rappresentazioni tuttora esistenti della chiesetta di Santa Reparata, qual era prima che fosse distrutta per far posto a Santa Maria del Fiore, e un ricordo del Campanile non ancor terminato. In un'altra, che rappresenta Or San Michele, mentre facevasi « piazza » per il mercato delle granaglie, è la figurazione del Tabernacolo, attorno al quale affollavasi il popolo in tempo di dovizia o di carestia. E di quella piazza, e della loggia e della « corte dei Macci che rimpetto alla detta piazza nomata San Michele » esisteva, dov'era la casa in cui i Sei della biada rendevan ragione, il *Diario* del Lenzi ci porge la cronaca quasi quotidiana; tanto più importante per noi, inquantochè i libri e gli atti di quel Magistrato si ricercano invano nel nostro Archivio, perchè andaron bruciati, con tanti altri documenti preziosi, al tempo del Duca d'Atene.

Frattanto, augurando che il manoscritto Tempiano abbia il suo illustratore, mi si consenta dar qui un breve ragguaglio del fatto ch'è soggetto della miniatura da me presentatavi. Correva l'anno 1329, e s'era là in primavera. I Sei della biada cercavano allontanare dalla città un temibile flagello, la fame. Di granaglie durava il difetto: la povera gente pascevasi d'erbe o di pessime carni. Questo Magistrato straordinario, eletto la prima volta nel 1285, per provvedere a straordinarie necessità, era stato rinnovato nel settembre 1328 quando Firenze, uscita dalla soggezione dei Reali di Napoli, ebbe di nuovo, invece dei lor vicari, i suoi an-

Digitized by Google

tichi potestà; i quali, insieme con gli altri magistrati, erano, per tutto ciò che si riferiva a cose annonarie, ministri del suo potere, con facoltà amplissime, ristrette soltanto dalla durata temporanea dell'ufficio. Il numero dei componenti quel magistrato corrispondeva all'ordinamento politico della città, divisa allora per sesti (1).

Ma le preveggenze, gli ordini e i bandi di cotesti ufficiali, benchè rinforzati dalle minacce e dalle prepotenze del Potestà, del capitano, dell'esecutor di giustizia e del bargello, a nulla approdarono. La carestia durava: i prezzi del grano crescevano spaventosamente: le incètte ne' mercati vicini restavano senza effetti, e così i sequestri, e gl'imprigionamenti arbitrari dei mercanti, supposti affamatori del popolo. Non io vi narrerò partitamente le inibizioni bandite e poi tolte e rinnovate, o tratterò della politica economica seguìta, fra mezzo a mille incertezze, da quei magistrati. Il *Biadaiolo* è, anche per questo rispetto, un documento importantissimo dei pericoli di ciò che oggi chiamano *protezionismo,* e della confusione onde si annebbiano i cervelli de' governanti in tutti i tempi e in tutti i paesi, quando la fame batte minacciosa alle porte, e il popolo digiuno tumultua. Il Montani, liberista convinto, tien dietro con diligenza, nella sua *lettera,* alle vicende di quella crisi annonaria, e i fatti antichi commentando con recenti esperienze anche di oltralpe, tenta ricavarne certa *morale* economica, che oggi mal gradirebbe ai nostri politici agrari.

Fra le altre preveggenze che i Sei escogitarono, vi fu quella di comperare grani nelle terre vicine per condurli sul mercato di Or San Michele. Si rivolsero anche a Colle: e nell'aprile 1329 pattuirono d'acquistare 4000 moggia di grano a soldi 23 lo staio fiorentino colmo (pesava lo staio colmo libbre 50 o 52); ma quando i Sei della biada mandaron per esso, i Colligiani il negarono, allegando non averne a sufficienza per i propri bisogni, mentre per 4 soldi più lo staio l'avevano celatamente venduto al Pisano « volpe calognosa ».

Ma leggiamo, se non vi spiaccia, leggiamo insieme questa pagina del *Biadaiolo,* tutta piena di quelle invettive che ricordano le altre più famose, più belle e più accese di Dino Compa-

(1) Montani, articolo citato nell'*Antologia.*

Digitized by Google

gni; leggiamo insieme quest'episodio di storia colligiana, appena adombrato dal Biadi, e del quale deve pur durare il ricordo ne'documenti d'archivio di quel Comune, testè riordinati. Il fatto della defezione di una terra amica a Firenze, in momenti così gravi, dev'esser allora sembrato una vera fellonìa: tantochè il buon Lenzi, proemiando alla sua operetta, ne anticipa la menzione e lo accomuna con « altre vituperose, diverse e tradiaboliche opere perpetrate per lo Comune di Siena », e che non starò a rammentare.

Or ecco l'episodio, che volle rappresentarsi nella dipintura fatta nella Casa dei Sei e riprodotta dalla miniatura del *Biadaiolo*.

(car. 69 *recto*).

NOMINASI QUI LA CRUDELE INFAMIA (1) DI COLLE E LA MALVAGITÀ CHE FECIONO A FIRENZE, E COM'ELLA NE FU BEN PUNITA DI GIUGNO MCCCXXVIIIJ.

O ingratissima e insensata Colle di val d'Elsa! nemicha perfectissima di virtù; porto di puzzolenti vicii, a ogni bene contraria; dispettissima tra'vicini; obbrobbio non piccolo di tutti tuoi amici; sanguinosa bestiuola! Sanza te chredetti il presente libretto comporre, pensando che tuo male, o tuo bene alle mente seguisse; e questo certo vorrei non dire: ma ove si tacerebbe tanta ingratitudine? certo non almeno tra cognoscenti: dunque, costretto a schrivere i tuoi mali fatti per più e diverse ragioni, la mente alla mano, la mano alla penna, la penna allo'ncostro, dolendosi si consilliano. Chi potrà pienamente conporre e ordinare, chi potrà tanto sostenere, chi potrebbe sì e tanto scrivere? quanto incostro basteria? certo è pure da dire. E se io mi posso bene raccordare, quella Colle se', che, posta sulla fortunata Elsa, del sangue fiorentinesco i tuoi fondamenti s'intrisono; co'danari e sforzo de'cittadini di Firenze, le tue forze sono ite in grandezza; per anticho suolesi dire che, venuta la inchrudelita Siena alla tua morte e ruina, benignamente essere da'Fiorentini in tanto soccorsa che a sconfitta cacciò i tuoi nemici (2) chon grande uccisione di quelli, essendo chapitano a quelli Fiorentini l'antico Paladino sovrano, signore, e perfetto e guerriere messer Giambertaldo: con tanta paura fu fatta la detta sconfitta a chi ti cognosce. Che in perpetuo pace

(1) Corretto da altra mano; era *fame*.

(2) Erano i Ghibellini che dopo la rotta di Manfredi, usciti da Firenze, avevano riparato in Siena, da dove mossero sopra Colle, guidati da Mr. Provenzano Salvani, per poi andare sopra Firenze. I Fiorentini mandarono in soccorso di Colle assai gente, a guida e governo di Gian Bertoldo Francese, capitano della loro cavalleria, e Vicario del re Carlo: e questi liberarono Colle. *(Fanfani)*.

Digitized by Google

avrai, io non so; ma pure Siena non ti rachorderà mai sanza grande singhiozzo. O quanto potremo schrivere opere fatte per lo mio Chomune, a te schampare e in pace tenere! ma basti quello che è detto. Certo chi bene raguarda Pisa mai, per quella temenza (1) sola, i tuoi terreni non guardò con mal volere essendole tu non pocho in chollo (2) colli altri tuoi vicini. Aimè ch'io non posso tanto schrivere quanto da schrivere io ho! fra lle altre adunque tua ingratitudini questa si pruova così che pattovito per lo Fiorentino al tempo della già tanto schritta fame e charestia teco CCC°C moggia di grano, e promesso per soldi XXIIJ lo stajo, allo staio fiorentino colmo (peseva lo stajo colmo libre L, o così, in quel torno di cinquantadue), del mese d'aprile MCCCXXVIIIJ°, e mandato per esso per li Sei della biada, falsamente con sopraposte bugie, il negasti, dicendo cioè che non n'avevi tanto che a tte bastasse, e altre simillianti, abbiendolo te dato per soldi IIIJ° più lo stajo celatamente al Pisano, volpe calognosa: e andarono i pisani somieri charichi alla loro città, e i tuoi amici ch'erano degni d'averlo in dono, colle loro bestie non chariche tornarono, e colle saccha yote a Firenze. Pensa a che tempo dolorosa tyrannia tu commettesti contra il tuo padre ragionevole e contra la povera gente: onde veramente per questo e per altro, la tua etymologia a diritto giace, cioè Colle di val d'Elsa *id est Callis vallis dolosae sive delusae,* che è a dire *viottola di valle maliziosa e ingannese, o vero ingannata.* Sarà dell'uno e dell'altro amara vendetta colla divina ira insiememente. Per queste chosì fatte ragioni e inique malizie e dolenti excessi, mossi i Sei delle biada a grande giustizia, formarono, chon consentimento de' priori e gonfalonieri e tutto il consillio una inquisizione gravissima contra il capitano di Colle e tiranno di quella, e messer Desso suo fratello, e contra quello Chomune, e dipignere feciono nella chasa dove i detti Sei rendono ragione nel modo che più oltre dipinto vedrete. A lloro si mandò uno messo, richeggendoli che si venissono di quella inquisizione a schusare, della quale richiesta, con paura mescolata, non pocha meravilglia presono, pensando e'che lla loro retà (3) e malizia scoperta già è al tutto (4) palese, e che rimedio sanza molta loro pena e vergogna trovare non poteano: ma poste giù le vergognose facce, e preso habito d'arditissime, il suo, o vero loro giudice a Firenze con altri ambasciadori mandarono; e giunti al'uficio de'Sei predetto, e stando per parlare, e guardando la dipintura già detta, chon chinato capo domandorono che vollia dire ciò chè llà era scolpito. Alli quali per l'uficio così risposto fu: « Ogni piccolo banbolino sanza domandare può intendere ciò che lla tinta parete manifesta, e

(1) *Per quella.* Per timore de' Fiorentini tuoi protettori. *(Fanfani).*

(2) *Essendole non poco in collo,* Volendoti essa poco bene; e per contrario dicesi anche adesso, *Cascarti di collo alcuno,* per Non volergli più bene. *(Fanfani).*

(3) *Retà* Reità, Reato. *(Fanfani).*

(4) Qui nella pagina di contro trovasi nel codice Laur. Tempiano la miniatura.

Digitized by Google

chi leggere sapesse puote vedere ed intendere chiaro che questo chastello ha commesso maliziosamente per avarizia contra al nostro Comune, e suo padre e mantenitore, cosa che a dire infastidisce chi ode e chi dice. Siete savi: scorgete le vostre retà e falsi sofismi ». Alla quale risposta quelli Anbasciadori così arghomentarono con lagrimose e fioche voci, e con interrutti singhiozzi così dissono: « La cosa sta tutta fuori di ciò che lla dipintura e voi intendete »; e i Sei, interdetto loro il parlare, ad ira conmossi: « E noi lo sappiamo e voi l'avete fatto contra lo Chomune di Firenze, diciamo; e vero è ». E quelli la loro proposta intenzione rotta così seguirono rispondendo: « Signori, ogni persona pichola e grande a chui parlare non è vietato, può gridare e dire come a llui pare, e lla lingua è sì fatto strumento che rado le si può contastare, stando nel suo essere libera; ma chome che stato si sia il fatto, padri nostri, a più parole di ricapo aringhare per noi, monterebbono alla perfine a noi e al comune di Colle, e a' Signori d'esso pocho altro che lungho vitupero; e delle dette parole per voi colle tinte mura alle nostre persone e Comune, e a' nostri Signori, messer lo Capitano e a' suoi fratelli con pocho rimedio altro che 'l vostro ne rimarrà sempre grandissimo pentimento e parpetua infamia chon vitupero infinito. Ma a voi si ricorre, o Padri, che a cciò per Dio e per vostro honore, che fare lo potete, tanto degnate adoperare, ke a sì fatto morbo per voi si pongha lo santissimo inpiastro e dissolutiva medela, quale la vostra saviezza e potenzia piace, rimagnendo sempre noi con quello nostro comunello e colli signori di quello, e a voi in ispezialità obligati, e filliuoli ubidienti allo Comune di Firenze, e in sempiterno fedelmente più obligati, noi e lle nostre cose, alle vostre richeste e del vostro detto Comune, pentendoci delle già fatte ingratitudini e retadi co'llagrimosi occhi e dolliose menti ». A'quali così si rispuose: « Tornate alla vostra terra, e ciò che è presentate a'vostri Signori e Comune; e pregatelli di fare la vostra proferta (1), sichè pienamente paja che le vostre parole e promesse s'achordino colle patenti e tostane opere; e così per voi medesimi vi pentete ristorando come pecchaste maliziosamente fallando ».

Tornati alle loro luogora ciaschuno, e la loro risposta fatta ove si convenne, quello Comune alle sue proprie spese in ajuto de'poveri e a 'nore del nostro Comune, mandò incontanente del detto mese di giugno LXXV moggia di grano a Firenze, e a pocho poi la dipintura già detta annullata fu. Bàstiti dunque, o iniqua Colle, che ricevuta fosti a misericordia, sichè mai più non per te si presumma tanto per innanzi; chè forse misericordia sempre non sta a bancho per tribunali, se giustizia chrudelmente armata possiede l'animo del giudichante; e forse che avenire ti potesse d'ogni tuo difetto essere punita, chi ne dubita, se tu più se' in fallo chompresa?.

(1) *Di fare la vostra proposta*, Di eseguire ciò che promettete. (*Fanfani*).

Digitized by Google

La narrazione del Lenzi, che ricorda un fatto della cui storicità non possiam dubitare, somiglia alquanto ad una di quelle novelle, onde a Franco Sacchetti piacque conservarci memoria de' casi più singolari de' tempi suoi. L'episodio colligiano ha in sè un po' d' enfasi retorica che ci rende sospettosi; nè gli manca una cert'ombra di moralità, fra politica e allegorica, che ne scema l' assoluta ed intiera credibilità. Finchè non si trovi il documento che attesti si facesse la dipintura, a confusione dei messi di Colle, e la dipintura si annullasse quand'essi dipoi donaron gratuitamente 75 moggia di grano per togliere la obbrobriosa memoria, si potrà ragionevolmente dubitare non abbia il buon Lenzi, narrando un fatto storico, variatolo lievemente, accomodandolo ai propri fini, a maggior glorificazione della sua città, e in onta ai nemici di lei. Il Lenzi, giova ricordarlo, chiama *Specchio umano* il suo libro; al quale non dovevano nè potevano mancare quelle moralità, ch'erano allora di moda fino per le più salaci novelle.

È vero che con pitture e allora e dopo (come nella cacciata del Duca d'Atene, nella defezione di Ridolfo da Camerino, ecc. ecc.) usavano parlare al popolo anche quelli che governavano Firenze (1); ma non mi persuade il fatto che la dipintura si disfacesse, sol perchè i Colligiani fecero onorevole ammenda.

Pur questi dubbi non tolgono nè pregio nè valore alla rappresentazione figurata di Colle che mi piacque di presentarvi. Altri più esperto di me e delle antichità di quella terra conoscitore, giudicherà se la miniatura del *Biadaiolo* possa o no corrispondere all'antica forma della città e darcene un' imagine fedele.

Il raffronto da me fatto di essa con la tavoletta della Bicherna, illustrata dal collega Bonini, non me ne dà sicurezza. Anzi dubiterei che l'artefice fiorentino, il quale — dovendo nel *Biadaiolo* dipingere la veduta di Siena — si contentò di rappresentare le mura, le chiese, le torri della sua Firenze, — non avesse per Colle lavorato di fantasia.

E allora, se così fosse, venuto qui a mostrarvi la rappresen-

(1) MONTANI, loc. cit.

Digitized by Google

CASTELFIORENTINO - TIP. GIOVANNELLI E CARFITELLI

Digitized by Google

Digitized by Google

tazione antica d'una di queste vostre terre di Valdelsa, delle quali con tanto zelo ravvivate le gloriose memorie, toccherebbe a me — e per colpa mia — la sorte serbata a quei buoni fiorentini, mandati dai Sei della Biada; e ancor io me ne tornerei con le sacca vuote a Firenze.

13 novembre 1898.

GUIDO BIAGI.



Digitized by Google

# LA TAGLIA TOSCANA CONCORDATA A CASTELFIORENTINO

## nel 1299

La parte guelfa, rappresentata dal popolo grasso, che esercitando la mercatura era solito batter le vie al di là delle Alpi, dopo la vittoria di Tagliacozzo, era divenuta potentissima in quasi tutte le città e le maggiori terre della Toscana, mercè i favori e la protezione del papa e del re Carlo d'Angiò.

I cittadini di Pisa e di Arezzo, sostenitori del partito imperiale, avevano resistito a quella influenza: ma i ghibellini senesi, sebbene forti per numero e per energia, agli 11 settembre 1269, pochi mesi dopo la miseranda fine dell'ultimo degli Svevi, venuti alle mani con i loro avversari nel piano di S. Antonio, sulla via che mena a Colle di Valdelsa, dopo lungo e micidiale combattimento, essendo rimasti sopraffatti, dovettero abbandonar la città agli odiati rivali. E così anche Siena passò sotto il governo dei guelfi, i quali, per assicurarne la stabilità non tardarono a mettersi in lega con i comuni retti dalla medesima fazione. E la lega si rendeva opportuna, imperocchè i ghibellini cacciati quasi da pertutto, eransi ridotti dentro inespugnabili castelli del contado, e ivi fattisi forti, di tratto in tratto riunendosi tra loro, erompevano armati e minacciavano i guelfi nelle città, al tempo stesso che con frequenti scorrerie ne molestavano le relazioni commerciali.

Quindi per attendere con maggior sicurezza e con più quiete ai traffici ed al commercio, le città guelfe sentirono il bisogno di stringersi in società per comune difesa.

Queste società che chiamarono *taglie,* formate per tenere in rispetto gli importuni nemici, furono costituite per tempo determi-

Digitized by Google

nato all'uso mercantile come vere e proprie compagnie in accomandita, alle quali potevano partecipare tutte le comunità guelfe, grosse o piccole che fossero, poichè i vantaggi si repartivano in relazione con gli oneri, proporzionatamente alla parte di *taglia* che poteva pagare ciascuna comunità.

Si crede che abbiano avuto origine dalla lega guelfa formatasi in S. Genesio nel 1197, ma a ben considerarla essa non presenta troppa analogia con la vera taglia toscana, poichè quella prima lega ebbe forma e scopo diverso. Comunque sia, la taglia guelfa toscana ebbe forse principio il 29 ottobre 1273 (1) e venne confermata un anno dopo nel campo presso Montopoli.

Con essa tutte le comunanze guelfe di Toscana promisero solennemente di aiutarsi a vicenda con armi e cavalli contro i loro nemici: di non far pace e tregua con alcuno, senza licenza concordata da tutti, per pubblico istrumento e in fine di non muover guerra senza il consenso degli altri interessati nella taglia. Per tenersi in continuo rapporto tra loro, le comunità ogni due mesi dovevan far convenire, ora in un luogo ora in un altro, i respettivi ambasciatori. La prima volta fu scelta per il convegno la grossa terra d'Empoli, posta nel centro delle comunità collegate.

A dare indizio del carattere mercantile della taglia, sta una clausula inserita nell'atto stesso. Ciascuna comunità o parte doveva procurare che nel respettivo territorio tutte le persone e robe dei comuni, luoghi e vescovadi, facenti parte della società, fossero esenti da ogni tassa di pedaggio, salvo il divieto del grano, vino e legna. Però veniva fatta eccezione per il pedaggio del Ponte Mezzano di Pistoia e Alpi, pel quale si andava a Bologna. Lì, l'esenzione era limitata ai soldati e loro figliuoli, ai giudici ed agli ambasciatori.

La taglia toscana, scaduta più volte, venne più volte rinnovata. Si rinnovò certamente nel 1288, poi nel 1292. E ai 31 di marzo 1299, il Comune di Firenze mostrò desiderio di rinnovarla, come resulta da un documento pubblicato dai chiarissimi signori comm. Guido Biagi e G. L. Passerini, nello splendido Codice di-

(1) Archivio di Stato in Siena. Pergamena delle Riformagioni *ad annum*, e Biccherna, Libro d'entrata e uscita *ad annum*, c. 1, 21, 23.

Digitized by Google

plomatico dantesco (1). È noto, come Dante per questa cagione fosse inviato dai suoi concittadini ambasciatore ai Priori di S. Gimignano e come egli il 7 maggio dell'anno predetto, nella sala del consiglio generale di quella nobile Terra esponesse la sua ambasciata dinanzi a messer Mino Tolomei, allora potestà di S. Gimignano.

Un simile invito dovettero riceverlo i senesi, ma non sappiamo se per la stessa bocca del Divino Poeta, perchè i libri del Consiglio Generale della nostra città tacciono affatto questa circostanza. Sappiamo però che il Consiglio Generale, a' 9 d'ottobre, nominò suoi procuratori messer Nese del fu messer Borricovero e ser Adota notaro, con ampio mandato per trattare *cum illis civitatibus, terris et comunitatibus seu cum syndicis civitatum, terrarum et comunitatum, que ad ipsam societatem faciendam:* dando loro facoltà di fissarne la durata, la nomina del capitano generale, il numero e lo stipendio dei militi, secondo l'equa distribuzione che sarebbe stata assegnata ai senesi; e si obbligò in fine di ratificare tutto ciò che in nome del Comune di Siena fosse concordato con i sindaci degli altri Comuni (2).

Questa volta a far sorgere la necessità della *taglia* tra le Comunità di Toscana, oltre alla ragione politica, ne concorreva un'altra, tutta commerciale. Infatti trattati di pace e di amicizia più o meno forzati e sinceri, parentele più o meno gradite e spontanee, avevano omai fatto rientrare pressochè tutti i ghibellini nelle loro case: tuttavia i commerci divenuti attivissimi ed estesi, non avevano veramente avvantaggiato le relazioni amichevoli tra un luogo ed un altro delle comunanze dell'Italia centrale. Era bastato che una compagnia mercantile o un mercante qualunque, spinto da malizia o da povertà, non avesse rispettato gli impegni contratti fuori del paese, per dare motivo al danneggiato d'implorare la protezione del proprio comune; il quale, dopo le

(1) Il Comune di Siena aveva mostrato egual desiderio. Infatti adunatosi il Consiglio Generale ai 28 di marzo 1299 nominò procuratori messer Thigo giudice e ser Giovanni di Pagno notaro *ad firmandum sotietatem et unionem seu compagniam cum illis civitatibus, terris et comunitatibus.* (Deliberazioni del Consiglio generale *ad annum.* Vol. 55, c. 73t).

(2) Archivio detto. Libro del Consiglio generale *ad annum.* Vol. 56, a c. 85t-86.

Digitized by Google

rimostranze d'uso, che riuscivano quasi sempre di nessuna efficacia, trovandosi impotente a far valere le ragioni del suo raccomandato, di solito finiva per concedergli il diritto di rivalsa su le mercanzie degli altri commercianti compatriotti del danneggiatore.

Queste concessioni avean finito per dare motivo ad una lunga serie d'aguati, di risse, e quindi di contese interminabili tra l'una e l'altra comunità. E la cosa era giunta a tal segno che nessun mercante più si trovava sicuro fuori del proprio paese, nè più osava mandar lontano le sue mercanzie per tema di vedersele legalmente depredate da quei medesimi officiali che al contrario avrebbero dovuto aiutarlo a difendere. E così il commercio si trovò soggetto a molti e gravi impedimenti. Le comunità poi, ricevevano di continuo, in ispecie da quelle di maggiore potenza, rimproveri e minacce per questa cagione.

Chi per curiosità volesse scartabellare le vecchie carte degli Archivi toscani, troverebbe presso a questi anni, frequenti lagnanze e proposte tendenti a dirimere le questioni di rappresaglie mercantili.

Ogni paese, ogni città di secondaria importanza, pur di liberarsi da tutte quelle molestie, dovette implorare che si cessasse una buona volta dal brutto vezzo di concedere rappresaglie contro coloro che dell'altrui fallo non avevano colpa alcuna, e che invece si incominciasse ad esigere il credito o l'obbligazione, dal vero debitore.

Il piccolo comune di Colle, ad esempio, sgomento da tutte quelle minacce, mancandogli altra via per porre rimedio al lamentato inconveniente, non seppe trovar di meglio che far pubblicamente bandire per i luoghi di Toscana, che nessuno potesse far più contratto o obbligazione con persone di Colle, non volendo sopportare altre molestie per questa cagione; ed avvertì, che se nonostante il bando alcuno avesse voluto praticare diversamente, almeno facesse in modo di attenersi al dettato *sed cui datur, illi requiratur* (1).

È facile, dopo ciò immaginare che le trattative per concludere

(1) Curiosissimi sono questi bandi, portanti la data 1298 marzo 13, 14, 17, 18, 20 e registrati nel secondo Istrumentario del Comune di Colle da c. 24 a 25.

Digitized by Google

la *taglia* tra i Comuni di Toscana, dovettero esser questa volta, lunghe e laboriose. Lo scopo preso di mira, che appunto tendeva a far cessare in un tratto le rappresaglie fino allora spensieratamente concesse per spirito di malintesa equità da quasi tutti i comuni, veniva a ledere interessi troppo generali e forse alcuni anche legittimi, per non trovare ragionevole opposizione. Pure nei primi giorni di decembre del 1299, i procuratori delle città e dei principali paesi di Toscana, riuniti in Castelfiorentino, poterono finalmente mettersi d'accordo e fissare le condizioni della taglia. Ma anche al momento della conclusione, si dubitò che la sospensiva delle rappresaglie, da durare almeno un anno, potesse essere tra quelle condizioni concordemente accettate. Per maggiore certezza, prima che il trattato diventasse definitivo, i procuratori si obbligarono di far ratificare quel capitolo dentro dieci giorni, dal Consiglio Generale dei respettivi comuni.

Il documento senese, che ho l'onore di presentare a questa dotta e geniale riunione, si riferisce appunto al predetto capitolo della Taglia, il quale venne approvato dal Consiglio generale del Comune di Siena, il giorno 11 decembre 1299.

A. LISINI.

Die xj decembris [1299].

In nomine Domini, Amen.

Ex precepto nobilis viri domini Vechij de Mannariis de'Cremona honorabilis potestatis Sen., congregato generali consilio campane comunis Sen. Dictus dominus Potestas proposuit in ipso consilio et consilium petiit:

Item cum audiveritis legi in presenti consilio quoddam ordinamentum factum et firmatum per syndicos comunitatum sotietatis tallie tuscie in parlamento proxime facto apud Castrum florentinum, occasione dicte tallie: in quo continetur quod infra x dies, postquam dicti syndici fuerint reversi ad terras eorum, per quamlibet comunitatem dicte sotietatis tallie, firmari debeat et firmetur per consilia opportuna, quod nulla represalia concedatur seu concedi possit per aliquam comunitatem dicte sotietatis, contra aliquod comune vel universitatem aliquam, que tenent ad dictam talliam vel tenerentur ipsi tallie vel essent in dicta tallia, infra tempus unius anni, sicut durat ipsa tallia. Et sique vel siqua concesse essent, non possit aliquis ha-

Digitized by Google

bens talem represaliam vel represalias, eis uti; et sint ipso iure suspense et pro suspensis habeatur in totum, durante termino unius anni. Quod super hiis et circa ea que continentur in dicto ordine, sit agendum utilius pro comuni Sen. in Dei nomine consulatis.

Jacobus Bencivennis, super facto ordinamenti tallie, consuluit, quod sicut in dicto ordinamento continetur et sicut provisum et ordinatum est per Syndicos comunitatum tallie, ita fiat et observetur.

Consilium fuit in concordia super quolibet articulo, cum dicto et arengamento supradicti Jacobi Bencivennis, et super facto ordinamenti tallie fuit in concordia per duas partes et ultra, facto scruptinio ad palloctas, secundum formam Statutorum Sen.

(Archivio di Stato in Siena. Deliberazioni del Consiglio Generale *ad annum*. Vol. n. 56, c. 122).

Digitized by Google

# VARIETÀ E ANEDDOTI

## DI UNA CONVENZIONE

### TRA IL COMUNE DI S. MINIATO E QUELLO DI COLLEPATTI

È noto come la Terra di S. Miniato dopo esser caduta nel 1369 sotto il dominio di Firenze, ebbe a perder molto di quella importanza negli affari di Toscana, che le aveva conferito l'impero, quantunque vi guadagnasse di pace e di prosperità economica. Il suo territorio assoggettato direttamente alla Repubblica venne smembrato dalla parte dell'Era e dell'Elsa nelle potesterie di Barbialla e di Montaione, e nei comunelli di Canneto, Coiano, Castelnuovo, S. Quintino e Collepatti, i quali soltanto serbarono una ben languida dipendenza da quel loro vecchio centro politico, a causa del Vicariato, che Firenze vi ebbe poi stabilito quasi come un atto di rispetto verso la tradizione del Vicariato imperiale.

Il comunello di Collepatti era costituito da un territorio che si estendeva quasi interamente verso la sinistra dell'Elsa dai colli posti tra Coiano e quel fiume, comprendendo il Castelluccio e la Dogana fino al termine fissato nell'atto di riconfinazione, che si stipulò tra Firenze e S. Miniato nell'ottobre del 1297; e pigliava quasi sempre il nome di comune od università di Collepatti e Castelluccio. Ebbe chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Niccolò, di cui sul principio del secolo XV fu anche investito il vescovo Lorenzo Giacomini di Castelfiorentino, il più antico biografo di S. Verdiana; ma soppressa più tardi la parrocchia, venne il suo popolo aggregato a quello di S. Maria a Lungotuono, rimanendo come

Digitized by Google

segno del luogo, ove esisteva l'antica chiesa, una cappelletta sul crine del colle. Di là recentemente venne trasferita nell'oratorio della Compagnia di Lungotuono una tavola di scuola senese, dove si legge: QUESTA TAVOLA A FATTO FARE NERI DI DOMENICO DI NERI DI DANARI DI LIMOSINE 1471 A DÌ 27 D'OTTOBRE.

Il REPETTI (1) afferma che quivi ebbero potere i vescovi di Firenze, ricordando com'essi lo dessero in enfiteusi a certi loro fedeli chiamati i nobili di Collepatti. È certo però che lungamente stette soggetto alla giurisdizione di S. Miniato, e vi rimase non solo dopo il trattato del 1347 col quale i Fiorentini sottrassero altri luoghi al dominio di quel Comune, ma anche dopo il 1371 quando già Firenze aveva interamente soggettato tutto il suo territorio. In tempi come quelli, in cui erano tanto frequenti i ricorsi al giudizio ed alle sentenze dei Potestà anche per ragioni che oggi sembrano futili, ed erano assai disagiati i mezzi di viaggiare, per gli uomini di Collepatti tornava molto difficile recarsi a S. Miniato per una via in parte soggetta alle piene dell'Elsa ed in parte faticosa per l'erta del monte su cui si allunga quella Terra. La vicinanza poi del Potestà di Castelfiorentino, cui potevano accedere per una strada piana e breve, faceva sentire di più questo incomodo; e forse concorrevano al medesimo scopo anche le molteplici relazioni economiche e gli interessi d'ogni maniera che gli uomini di Collepatti avevano con quelli di Castelfiorentino. Così tra gli altri esempî il 22 di gennaio 1420 (s. c.) Antonio di Bartolo di Chatino di quest'ultimo luogo comprava da Ventura d'Antonio la metà di un campo situato appunto a Collepatti cedendoglielo poi in affitto per cinque anni. Quindi anche i ter-

(1) *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. I, Firenze 1833, voc. COLLEPATTI. Quest'autore, del resto così diligente nel ricordare tanti nomi di luoghi, omette assolutamente quello di Castelluccio, scrivendo: « COLLEPATTI *(Collis Pacti)* « in Val d'Era(?) càsale, già castello con parrocchia (S. Niccolò) ora oratorio nella « cura di Lungotuono, Com. Giur. e circa migl. 1 e 1/2 a pon. di Castelfiorentino, « Dioc. di Volterra, Comp. di Firenze. Risiede su di una piaggia alla sinistra del- « l'Elsa fra la pieve di Coiano e Castelfiorentino. — Vi ebbero podere i vescovi « di Firenze, mentre lo davano in enfiteusi a certi loro fedeli chiamati i nobili di « Collepatti. Il distretto però di Collepatti per una parte fu assegnato al territorio « di Sanminiato, e per l'altra parte aggregato alla Com. di Castelfiorentino mediante « l'atto di demarcazione di confini fatto nell'ottobre del 1297 fra il Comune di Fi- « renze e quello di S. Miniato. — Ved. CASTELFIORENTINO *Com.* MONTAIONE ecc. ».



Digitized by Google

razzani di Castelfiorentino potevano avere più spesso dei Sanminiatesi il desiderio di trattare le loro vertenze presso il proprio Potestà in vece di esser costretti a recarsi a S. Miniato (1).

Nell'aprile pertanto del 1460 gli uomini del comune di Collepatti presentarono una domanda alla Repubblica, chiedendo che il loro territorio venisse aggregato alla Potesteria di Castelfiorentino e che essi potessero trattare le loro cause presso il Potestà di questa Terra senza esservi considerati come *forenses* e quindi senza loro incomodo di maggiori spese di procedura. I Priori ed il Gonfaloniere di Giustizia, sentito il parere dei collegi e con l'approvazione del Consiglio del popolo, concessero in forma di privilegio la grazia domandata, ordinando con provvisione del 23 di quel mese, che gli uomini di Collepatti venissero ammessi in Castelfiorentino alla trattazione delle cause civili nella stessa forma e con la stessa procedura che usavasi con gli altri popoli soggetti a quella Potesteria di cui entravano a far parte, dovendosi assoggettare anche alle spese che vi si riferivano, e che non avrebbero più oltre sopportato di fronte alla Potesteria di S. Miniato. Veniva eccettuato da questa ultima disposizione il concorso per il salario del Potestà, che il comune di Collepatti doveva sempre prestare a favore di quello di S. Miniato, come anche il concorso al salario del Vicario di quel luogo, da cui sempre rimaneva dipendente negli affari criminali, senza che ne potesse risentir vantaggio nè il Potestà di Castelfiorentino nè il vicariato di Certaldo, cui quest'ultima Terra era subordinata. I quali ordinamenti fu imposto che avrebbero piena esecuzione allo spirare del tempo in cui doveva restare in carica il vicario che risiedeva allora in S. Miniato.

Le cose procederono bene per oltre mezzo secolo: ma col 26 aprile del 1512 nacquero controversie tra i due comuni intorno ad alcuni dazî, e specialmente riguardo al concorso per la presentazione del cero in Firenze nella festa di S. Giovanni, pretendendo i Sanminiatesi che il comune di Collepatti sotto questo rispetto venisse compreso nella loro Potesteria. Era naturale che in simile controversia intervenisse, come v'intervenne di fatto, anche Castelfiorentino, i cui rappresentanti sostenevano che tranne la materia

(1) Carta nell'Archivio capitolare di Castelfiorentino.

Digitized by Google

dei salarî, nelle altre spese gli uomini di Collepatti dovevano considerarsi come soggetti alla propria Potesteria, che pure era tenuta ad offrire un cero di quaranta libbre.

La questione venne agitata lungamente e con molto zelo nei consigli delle due Potesterie ed anche innanzi ai magistrati fiorentini; ma da ultimo gli uomini di Collepatti si determinarono, forse anche non senza potenti insinuazioni venute da Firenze per fini politici, di chiedere al potestà di Castelfiorentino Andrea d'Ugo Ciofi ed ai rappresentanti di quel comune, che volessero ritirare le loro pretese, per lasciarli uscire di quell'impiccio e per secondare un sentimento di antica affezione verso S. Miniato, a cui erano legati da una assai lunga tradizione. E il comune di Castelfiorentino per amore di pace e forse per autorevole esortazione venuta di più alto, cedè con deliberazione dell' 8 giugno di quell'anno presa nel generale consiglio tenutosi alla presenza del Potestà, dichiarando di non voler più nulla sapere della presente materia (1).

Allora i Priori della libertà ed il Gonfaloniere di Giustizia avocarono a sè interamente la causa, e ne commisero il giudizio e la sentenza da darsi in forma privata ai tre giudici tratti dal proprio collegio ser Giulio di Giusto da Montefalisco, ser Ranieri dei Ranieri da Perugia e ser Lodovico Pasetti da Ferrara. Costoro dopo esaminati gli atti pubblici, ed interrogati i testimonî per ambe le parti e dopo aver presa sufficiente cognizione della causa, imposero autorevolmente la convenzione che è riferita nel docu-

(1) « Die VIII Iunij 1512. — E' prefati venerabili Priori insieme co' Capitani di « parte guelfa et consiglio generale raunati et congregati nella sala della loro solita « residentia alla presentia del prefato M. lo potestà, a suon di campana et richiesta « di messo et servatis omnibus ut moris est, obtennano le infrascripte proposte a « fave 6 nere e nessuna biancha. — Prima proposta di rispondere alla petitione del « popolo del Castelluccio e Collepacti..... Giovanni di Marcho Cimballi udito la prima « proposta levatosi ed in piè ed andato al luogho consueto della ringhiera con animo « sopra quella consigliare, dixe che a lui pareva et piaceva quanto che a tutto il « presente consiglio paressi e piacessi, che per buona causa et a fine le cose si ter- « minino, nè si habbino ogni dì con ricalcitrare, quanto che da hora s'intenda esser « fatta fine et quetanza generale d'ogni e qualunche cosa fussi mai stata infra il « comune di Castelfiorentino et il popolo del Castelluccio e Collepacti et mai più sen- « tirsi a recalcitrare; il qual parere messo a partito tandem fu obtenuto per f. 12 « nere per lo sì non obstanti 3 bianche per lo no ». Prot. A, pag. 26, r. delle deliberazioni consiliari, nell'Archivio comun. di Castelfiorentino.

Digitized by Google

mento, che qui pubblichiamo nella sua integrità, e che si conserva negli archivî comunali di Castelfiorentino (*).

Tale convenzione venne stipulata il 30 giugno 1512 per mano del notaro Gaspero di ser Santi dalla Pieve nel palazzo del Potestà di Firenze tra Francesco di ser Giovanni di ser Anselmo Gucci sindaco di S. Miniato da una parte, e Pietro del fu Mattia dalla Dogana e Giovanni del fu Domenico Gronchi rappresentanti del comune di Collepatti dall'altra. In essa venne fissato che il comune o villa del Castelluccio e Collepatti dovesse d'ora innanzi concorrere con la quota annua di cinquanta soldi alla spesa del cero che la Potesteria di S. Miniato deve offrire al comune di Firenze; che oltre questo concorso e le consuete tasse per il salario dovuto al Vicario ed al Potestà di S. Miniato, lo stesso comune non fosse obbligato verso quella Potesteria a verun altro peso; e che per il concorso alla spesa del cero degli anni decorsi dall'anno 1460, in cui il comune di Collepatti ottenne il privilegio di poter trattare le cause civili presso la Potesteria di Castelfiorentino, fino al giorno presente, dovesse pagare al camarlingo di S. Miniato, a stralcio d'ogni debito, la somma di lire ventiquattro. Questi patti verranno confermati e riconosciuti dal popolo di Collepatti dentro un mese dalla loro stipulazione.

Essi però, quantunque sanzionati poi debitamente, non furono bastanti a mantenere a lungo la pace; e fino dal 1573 s'incominciò ad agitarsi nuove questioni sul modo di pagare alcuni dazî. Il motivo fu dato dalla distribuzione del grano, che il magistrato dell'abbondanza assegnò nel febbraio di quell'anno alle varie potesterie, perchè poi fosse dato ai popoli, pretendendo ugualmente quella di S. Miniato e quella di Castelfiorentino il diritto per sè di fornirne gli uomini di Collepatti; ed in fondo la causa della lite si risolveva in una causa d'interessi. Il magistrato dei Nove decise a favore di Castelfiorentino; ma subito nacque altra lite intorno alla quantità del grano da assegnarsi a quel comune, che nen potendo esser composta dal Potestà, fu decisa dal magistrato medesimo (1).

(1) « Spett. nostro car.mo. Atteso che alli giorni passati fu per questo Magistrato « dichiarato che gli huomini del comune di Collepatti dovessino havere il grano per « la rata loro dalla potesteria costì di Castelfiorentino, et che hoggi s'intende che

Digitized by Google

Nello stesso tempo o che la Potesteria di S. Miniato per l'uso antecedente si sentisse di continuo inclinata a pretensioni più larghe, o che quella di Castelfiorentino volesse per amore dei proprî interessi estendere i suoi diritti, il fatto sta che il comune di Collepatti venne di nuovo molestato per causa di danari. La Potesteria di Castelfiorentino richiese il pagamento di varie somme, che diceva esserle dovute e non pagate nei tempi precedenti, rifiutandovisi gli uomini di Collepatti, i quali deputarono un cotale Antonio fabbro ambasciatore a Firenze per far valere le proprie ragioni. Ma poichè costui non riuscì a fornire le notizie in modo chiaro e sodisfacente, il magistrato dei Nove affidò con lettera del dì 8 aprile dì quest'anno l'incarico al Potestà di Castelfiorentino di avere a sè le parti e di trovar modo per istabilire tra loro un accordo amichevole. E poichè il Potestà non potè riuscire a questo, comandò che l'una parte e l'altra mandassero sollecitamente un loro rappresentante a Firenze (1). Il resultato di queste tratta-

---

« non sono d'accordo circa la rata che li tocca. Però ti commettiamo che habbia a « te li rappresentanti l'una et l'altra parte et loro cancelliere o cancellieri et ti ac« certi della rata che altra volta li detti di Collepatti hanno havuto quando per al« tri tempi è occorso distribuire in potesteria di simil grano, et a proportione di « quella faccia che di questa distributione d'hoggi ne vadino participando; et caso « che vi habbia difficultà, et non possa terminar tal cosa infra di loro, rimetterai « qui un per parte per un dì medesimo con le loro ragioni, avisandoci il seguito, et « quanto ne harai ritratto et te ne occorrerà. Sta'sano. Di Firenze li 12 di marzo « 1572 (s. c. 1573).

« Li Nove Conservadori della jurisdit. et domin. fioren. ».

Civile n. 16 nell'Arch. comun. di Castelfiorentino.

(1) « Spett.le nostro cari.mo. Il comune et huomini di Collepatti per mezzo di « loro ambasciatore ci fanno intendere che i rappresentanti cotesta potesteria li mo« lestano domandando loro certa somma di denari per cose vecchie, et alla quale cosa « essi di Collepatti pretendono non esservi in alcun modo obligati, et se bene noi « habiamo cercato d'intender particularmente da detto mandato il fatto come sta et « donde dependono le pretensioni che muove loro la Potesteria, egli non ha saputo « exprimercelo per lappunto. Però ti commettiamo per queste nostre che habbia a te « chi rappresenta l'una parte et l'altra, et intenda quanto domanda la Potesteria, « et quello che ne risponde il Comune, et visto tutto quello che ciascuna di esse « parti harà voluto dire allegare et produrre, farai opera di comporli insieme a do« vere; il che non ti succedendo et havendovi difficultà rimetterai al Magistrato « nostro un per parte per un medesimo dì con le loro ragioni, avvisandoci il seguito. « Sta'sano. Di Firenze li viij d'Aprile 1573.

« Li Nove Conservadori della jurisditione et dominio di Firenze ».

Civile n.° 16 nell'Arch. comun. di Castelfiorentino.

Digitized by Google

tive fu espresso in una deliberazione che il magistrato dei Nove prese il 27 del maggio seguente, la quale in somma non faceva che confermare i diritti della Potesteria di Castelfiorentino sui contributi da darsi dagli uomini di Collepatti, a forma del privilegio conceduto loro nel 1460 e delle convenzioni stipulate con S. Miniato nel 1512 (**).

Se non vogliasi ricordare la fermezza con la quale gli uomini di Collepatti nel 1574 si rifiutarono di assoggettarsi al vicario di Certaldo, che ne avanzava forti pretese, e l'infrazione al privilegio del 1460 coll'esser costretti a pagare spesso nuovi dazî al camarlingo di S. Miniato, le cose progredirono poi senza nuove vertenze fino al 1579; nel qual tempo dovendo tutto intero lo stesso vicariato di Certaldo contribuire alla spesa per la costruzione del ponte di Cerbaia, la Potesteria di Castelfiorentino invitò anche gli uomini del Castelluccio e Collepatti a pagare le loro quote e prestarvi l'opera richiesta. Essi sotto il pretesto di esser sottoposti nelle cause criminali al vicariato di S. Miniato, si rifiutarono di obbedire a quest'ordine, e ricorsero al magistrato dei Nove, che il 7 agosto di quell'anno chiese informazioni in proposito a Giovanni di Niccolò Giuseppi potestà di Castelfiorentino (1).

In questa vertenza quelli di Collepatti fecero levar copie di scritture nell'archivio di S. Miniato al notaro ser Domenico Fab-

(1) « Spett.le nostro cari.mo. La Comunità et huomini di Castelluccio e Collepatti « hanno supplicato a S. A. S. nostro Signore dolendosi che essendo loro sottoposti « nel criminale al vicariato di S. Miniato, dove dicono concorrere a tutte le spese, « ordinationi et fationi personali, sono stati oggi comandati dalla tua Corte alla fab- « brica del ponte a Cerbaia, et desiderano che siano osservati loro i capitoli et or- « dini sopra ciò: la quale supplica è stata rimessa a questo magistrato per informa- « tione. D'onde per le presenti ti commettiamo che habbia a te li rappresentanti « delle dua Comunità et loro Cancelliere et intenda da loro tutto quello che vogliano, « et che giustificationi mostrano per non essere sottoposti a tal cosa, ma al vicariato « di S. Miniato, et con che ordine gli hai fatti comandare tu, et di quanto ne harai « ritratto et te ne occorra ci darai prontamente adviso. — Appresso perchè potrebbe « essere che il vicariato di Certaldo havessi che dire qualcosa sopra tal negotio, vo- « gliamo et così ti commettiamo che prontamente facci intendere al Vicario di questo « luogo quanto di sopra, a fine che egli ancora havuti a se li rappresentanti di quel « luogo e loro cancelliere intenda quello che gli habbino che dire sopra il detto so- « prascritto e conditione, ti dia ragguaglio perchè tu ne possa dare notitia con tue « lettere. Sta'sano. Di Firenze li 7 Agosto 1579.

« Li Nove Conservadori della iurisd. et domin. di Firenze ».

Civile n.o 18 nell'Archiv. comun. di Castelfiorentino.

Digitized by Google

brini, le quali mandarono a Firenze per mezzo di Salvadore di Battista e poi di Bartolomeo di Nardo loro ambasciatori (1): mentre il Vicariato di Certaldo, consultato pur esso in proposito, e la Potesteria di Castelfiorentino, si contentarono di appoggiare le loro ragioni alle risoluzioni emanate dal medesimo magistrato dei Nove il 27 maggio 1573, e ne ottennero buon esito.

Di tal guisa il comunello di Castelluccio e Collepatti ebbe a continuare nella sua soggezione alla Potesteria di Castelfiorentino, governandosi nelle cose amministrative per mezzo di due maggiorenti eletti dal popolo col nome di Governatori, che aiutati da un consiglio duravano in carica un anno, finchè il suo territorio nel riordinamento della Toscana venne da ultimo incorporato nel comune di questa medesima Terra.

Oggi il nome di Castelluccio è rimasto a due poderi l'uno dei quali appartiene all'eredità Vallesi, famiglia ora estinta in Castelfiorentino e ricordata tra le più onorevoli di Collepatti fino dal secolo XVI, e l'altro al march. Pietro Torrigiani, e il nome di Collepatti ad altri due poderi della medesima eredità Vallesi ed al piccolo oratorio di S. Niccolò. Nulla sopravanza di ruderi o di ricordi di quel comunello sul luogo dove fu, se non volesse riguardarsi come tale una parte di torre scapezzata, che s'incorpora con la casa colonica del primo podere del Castelluccio. Forse a spese di quel luogo si è poco lontano accresciuto il casolare della Dogana, dove oggi trovasi raccolta una assai numerosa popolazione.

M. Cioni.

## DOCUMENTI.

In Dei nomine amen. Fit fides per me Notarium infrascriptum qualiter in protocollis et Imbreviaturis Seri Gasparis Seri Santis de Plebe notarij publici Florentini hodie defuncti existentibus in Archivio publico florentino apparet infrascriptum instrumentum ut sequitur.

MDXIJ. Indictione XV. Die vero trigesima mensis Junij. Actum

(1) Libro di saldi del Comune di Collepatti e Castelluccio nell'Arch. comun. di Castelfiorentino.

Digitized by Google

Florentie in Palatio Domini Potestatis et Iudicum Consilij Justitie Civitatis Flôrentie et in presentia ex.morum in V. Doct. Dominorum Julij Justi de Montefalisco, Rainerij de Raineriis de Perusio et Ludovici de Pasettis de Ferraria trium ex dictis sex Judicibus consilij Justitie Civitatis predicte secundum ordinamenta dicte Civitatis hominum deputatorum iudicum causarum commissarum a magistratibus civitatis predicte presentibus testibus ser Donato Francisci de Capponibus cive Florentino, ser Pierfrancisco seri Maccarij de Maccallis et ser Paulo Dominici Pauli de Tuccis civibus et notariis Florentinis.

Cum sit quod de anno Domini millesimo quadringentesimo sexagesimo Indictione octava et de mense aprilis dicti anni seu alio tempore veriori per tunc excelsos et potentes D.D. priores libertatis et vexilliferum Justitie Civitatis Florentie et eorum venerabiles collegas et per oportuna consilia populi et comunis Florentie firmata et obtenta fuerit provisio et concessa immunitas et privilegium Comuni Collispacti et castelluccij et eorum hominibus et personis qui dicto tempore et satis ante fuerunt et erant de et sub potestaria sancti Miniatis ex tunc de cetero essent de potestaria Castriflorentini et quod ibi eis redderetur et reddi deberet ius in civilibus prout hominibus dicte potestarie et non tenerentur nec deberent homines dicti Comunis concurrere ad expensas fiendas in potestaria Sancti Miniatis, sed concurrerent et concurrere deberent pro rata ad similes expensas fiendas in potestaria Castri florentini. Hoc salvo et declarato quod remanerent obligati dictum comune et homines ad solvendum salaria Vicario et Potestati Sancti Miniatis prout tunc erant et non tenerentur in aliquo ad salarium Potestatis Castri Florentini, pro quibus salarijs nihil intelligeretur innovatum, et predicta inciperent habere locum et observari deberent immediate post finem temporis Vicarij tunc ibidem existentis, prout late patet in provisione et privilegio predicto; et cum postea et sub die xxvj mensis aprilis proxime preteriti orta prius super infrascriptis controversia inter homines et personas comunis seu potestarie Sancti Miniatis ex parte una et homines et personas dicti Comunis Castelluccij et Collopacti ex parte altera, tandem per magnificos et excelsos Dominos Dominos priores libertatis et vexilliferum iustitie perpetui populi Florentini facta fuit commissio dictis tribus iudicibus Consilii Justitie Civitatis Florentie quatenus auditis et intellectis dictis partibus et quidquid coram eis dicere, ostendere et allegare et per testes probare voluerint et visis eorum instrumentis et iuribus procedendo in predictis breviter et de plano et sine strepitu et figura iudicij et nulla statutorum vel iuris in procedendo solennitate servata in scriptis per eorum sententiam sigillatam referrent prefatis magnificis et excelsis Dominis quid iuris esset in predictis videlicet.

An et utrum dicti homines et persone dicti Comunis Castellucci et Collepacti tenerentur et obligati essent concurrere in solutionibus

Digitized by Google

ceri solvendi Comuni Florentie cum hominibus et personis dicti Comunis Santi Miniatis nec ne prout late patet in commissione predicta.

Et cum postea sepe sepius auditis partibus hinc inde et mature discussa lite et controversia predicta per dictos excellentissimos Dominos tres iudices, tandem ipsorum Dominorum Judicum opera, hortatu atque consilio deventum fuit per infrascriptas partes, infrascriptis modis et nominibus, ad infrascriptam conventionem, concordiam, transactionem et pacta.

Quod Ser Franciscus Seri Johannis Seri Anselmi de Guccis de Sancto Miniate notarius publicus Florentinus sindicus et procurator et sindacario et procuratorio nomine dicte Potestarie Terre Sancti Miniatis, prout de eius mandato sufficienter ad infrascripta constare vidi publico instrumento per Serem Petrum Seri Francisci Pauli de Mercatis de Sancto Miniate notarium publicum Florentinum sub die xxvij presentis mensis Junij ex parte una, et

Petrus olim Mattie — della Dogana et
Johannes olim Dominici Gronchi alias Martini } ambo dicti Comunis Castellucci et Collispacti et quilibet eorum proprijs et privatis nominibus et ut et tamquam homines dicti Comunis Castelluccij et Collispacti et pro, et vice, et nomine dicti eorum Comunis et aliorum hominum et personarum Comunis predicti, pro quo et quibus de rato ac rati habitione promiserunt et se facturos esse quod saltem infra mensem proxime futurum ratificabunt presentem conventionem, transactionem et pacta et presens instrumentum et omnia et singula in eo contenta manu mei G. notarij infrascritti vel alterius notarij Florentini dummodo si manu alterius quam mei rogati contigerit, deveniat et devenire debeat infra dictum tempus ad notitiam dicti Seri Francisci dictis nominibus vel saltem mei G. notarij predicti et infrascripti sub infrascritta pena et aliis etiam de suo ipsorum Pieri et Johannis proprio attendere et observare promiserunt sub dicta infrascritta pena, et quilibet eorum quolibet dictorum modo et nomine in solidum simul et de per se et omni modo ex parte altera devenerunt ad infrascrittam conventionem, concordiam, transationem et pacta.

Quod ville Castelluccij et Collispacti et earum universitas et particulariter persone in futurum teneantur et debeant contribuere ad solutionem cerei cum terra et universitate Sancti Miniatis videlicet quinquaginta solidos quolibet anno et ita sit taxata et declarata de concordia eorum omnium rata in futurum perpetuis futuris temporibus.

Item quod dicte ville et homines salva dicta rata cerei et salario Vicarij et Potestatis Sancti Miniatis non possint aliquo modo molestari ad aliquas alias expensas in terra Sancti Miniatis, sed servetur privilegium dictarum villarum.

Item quod dicte ville et homines Collispacti et Castellucci pro cereis annorum preteritorum a tempore privilegij usque in presentem



Digitized by Google

diem teneantur solvere viginti quatuor libras in totum pro omni et toto quod ab eis peti posset dicta occasione cerei temporis preteriti solvendo duas libras quolibet anno de mense Junij quousque fuerit completa solutio integra dictarum xxiiij librarum preteritarum, et de residuo et omni et toto eo quod predictorum occasione aut inde dependentium, emergentium et connexorum prefatus Ser Franciscus dictis nominibus ex causa convenctionis et transactionis huiusmodi et omni modo fecit eisdem Piero et Johanni et cuilibet eorum dictis nominibus finem generalem, quietationem, liberationem et pactum perpetuum de ulterius non petendo liberans etc. per aquilianam si quae omnia etc. promisit in perpetuo firmans sub pena florenorum centum auri seu in auro, quae pena etc. qua pena etc. pro quibus etc. obligatur in quibus etc. percepi etc. per guarentigiam rogantes etc.

Ego Franciscus spetialius Miniatensis Seri Jacobi filius Notarius publicus ac Civis Florentinus nec non Coadiutor Archivii publici predicti, quia suprascrittum conventionis instrumentum ac per me transcriptum cum originali suo concordare inveni. In fidem etc. Die xxvij Februarij 1572.

Alamannus Paccius Conservator vidit.

pagò L. 3. 6. 8 per copia.

***

A' dì xxvij di Maggio 1573.

Li Magnifici Signori Nove Conservadori della iurisditione et Dominio fiorentino atteso che sotto dì 23 di Aprile 1460 per provisione ottenuta et vinta in questa città, fu provisto et ordinato, che il comune et huomini del Castelluccio et Collepatti per l'avvenire s'intendessino essere et fussino della podesteria di Castelfiorentino, et che quivi si dovessi render loro ragione nelle cause civili come alli huomini di detta potesteria, et non sieno tenuti ne debbino li huomini di detto comune concorrere alle spese da farsi nella podesteria di San Miniato, ma dovessino concorrere per loro rata a tali spese da farsi nella podesteria di Castelfiorentino, con questo salvo et dichiarato che detto comune et huomini del Castelluccio et Collepatti rimanessero obligati a pagare il salario al Vicario et potestà di San Miniato come all'hora erano obligati, et non fussero tenuti al salario del podestà di Castelfiorentino, et come più a pieno appare per detta provvisione et legge alla quale si habbia rapporto: et atteso che per quanto si è ritratto dalli infrascritti la detta legge et provvisione non è stata osservata et non hanno concorso li detti huomini, et Comune al pagamento in potesteria di Castelfiorentino se bene vi sono stati sottoposti nelle cause civili, et si son valuti et si vagliono di quel podestà conforme alla detta legge, nè et hanno concorso a San Miniato al todesco alle spese di podesteria, perchè se bene dicono, et

Digitized by Google

ne hanno prodotto fede di havere concorso a San Miniato ad alcuni pagamenti sono per cose che attengono al vicariato, alle quali dovevono, et devono concorrere per esservi sottoposti al criminale et come a Vicariato et non potesteria, et quando bene havessin concorso a qualche spesa di potesteria a S. Miniato vi harebbono concorso indebitamente, et non doverebbe questo pregiudicare a Castelfiorentino: et però essendo nata controversia tra il detto comune et huomini da una parte et la potesteria et huomini di Castelfiorentino da l'altra per i pagamenti da farsene in l'avvenire et etiam per quello che è corso pel passato; et havendo perciò il detto Magistrato hauto più volte innanzi Ser Bastiano Vangelisti Cancelliere et mandato di detta potesteria da una parte et Fioravante di Gemignano di Vangelista mandato del detto Comune et huomini del Castelluccio et Collepatti dall'altra et havendoli uditi più volte insieme et di per se, et veduto et udito et inteso quanto intorno a ciò hanno voluto dire, produrre et allegare;

Però et per vigore di qualunche loro authorità o quatenus et ottenuto il partito et deliberando dichiarorno che per il tempo a venire cominciando a dì primo di marzo passato 1572 al qual tempo prese l'offizio il presente Camarlingo della detta potesteria, li detti comune et huomini del Castelluccio et Collepatti sieno tenuti et debbino concorrere a tutte le spese della detta potesteria di Castelfiorentino sopra la loro x.ma et testa et come concorrono li altri comuni et popoli compresi in detta potesteria; et al caso che nascessi dubio alcuno fra loro circa quali sieno tali spese di potesteria et quali no, se ne debbia stare alla dichiarazione da farsene altra volta per detto Magistrato; salvo sempre il disposto per detta provvisione et legge di che et come di sopra circa il restare obligato detto comune a pagare a San Miniato quel che et quanto per detta provisione si dice, et così per conto del cero secondo certa loro conventione o sententia; et quanto a quello che è corso per il passato ne liberorno detto comune et huomini, et ne imposero a detta potesteria perpetuo silenzio; et questo per essere vissuti detto comune et huomini di così a buona fede con saputa et tacito consenso di detta podesteria. Et questo in ogni miglior modo, mandantes etc.

Noferi Maccanti coad.re vid.

La paga per questa *s. 13. 4.* L. sette p.li contanti.

Digitized by Google

# DI UN TABERNACOLO

## NELLA DEMOLITA CHIESA DI S. IACOPO

### IN COLLE VALDELSA

Questo tabernacolo inalzato per adornamento dell'altare dedicato alla Madonna della Pietà, oggetto di speciale culto nella chiesa indicata, fu, demolita questa, trasportato nella parrocchiale di S. Agostino, ove si trova tuttavia. In aggiunta a quello che ne accenna il Biadi *(Stor. cit.* pag. 278 e segg.), pubblico, per cortesia del sig. Direttore prof. Bacci, gli appresso documenti che ne risguardano la costruzione, favoritimi a mia richiesta dal signor dott. Francesco Dini mio concittadino; e all'uno e all'altro rendo qui pubbliche grazie.

REMO MANFREDI.

DOCUMENTO I.

Manifestasi per la presente scripta come Ser Giov. Filippo rectore della chiesa di S. Jacopo di Colle nella quale si mostra la nostra dopna et facti evidentissimi miracoli et Ser Cristofano di Giandonato da Colle et io alexandro di antonio pucci facti da decto populo di S. Jacopo cum autorità che noi possiamo allogare a baccino di G. Dastore scultore da monte lupo la cappella che detto popolo vuol fare per adornanza della Scma figura di nra dopna indecta chiesa di S. Jacopo et per lautorità ad noi concessa come e decto rogato Ser francesco ballerecci cancelliere di decto popolo et compagnia sotto suo dì..... Alloghiamo questo dì 5 di septembre 1515 alsopradetto alessandro baccino el detto adornamento et cappella come appresso si dira et prima si notera tutto il lavoro come appresso.

Digitized by Google

Un quadro di cappella di che nha facto il modello d° baccino dove va 13 braccia di inginocchiatoio di larghezza di circa 1/2 b. et 1/4 alto IIII° dadi b. 2 alti et 3/4 larghi 13 b. di cornice che ricinga la lumiera lavorata di fuori e di dentro larga 1/2 b. alta 1/3 et duo colunne tonde con due capitegli di B. 3 1/3 senza e capitegli grossi fra il 0[3 el 0[2 et uno fregio intorno cum una foglietta di b. 16 et b. 28 darchitrave di 6 pezi b. 12 di fregio dove vanno lectere recingha intorno 12 b. di cornicione di sopra et 16 b. quadre di marmo intagliatovi rosoni per il cielo.

Le quali tutte cose postele su et messe in opra a tutte sue spese, e contento farla et noi gle la alloghiamo per prezzo e pregio di fiorini trecento doro larghi o quel più o quel meno che montasse lopera et che sara giudicato per alexandro di antonio pucci sopradetto et maxime che alla giornata potra anch achadere darogere al deto lavoro qualche adornanza più secondo che gli sara ordinato per li tre sopradecti locatori et per chiarezza delle parti io alexandro dantonio pucci sopradecto o facta la presente scripta di mia propria mano in Firenze di loro volunta alla quale ciascuno di loro si soscriverra qui da pie dichiarando che al presente contenteria decto baccino di tucti i danari gli bisogniera per li marmi di decta opra: di poi secondo che lui mandera loro lavoro habbia havere e danari di mano in mano et non potendo passare ducati trecento ottanta come et al amich: fia examinato et in oltre alla autorita che cia dato il popolo come in questa si fa mentione ciane dato etiam autorita a questo effecto batista di G. di lippo matteo di bernardino di magdalo e g. lupardi compagni nostri a tale allogagione et per piu chiareza tucti a pie ci soscriveremo qui di sotto anchora che tucti a quattro quegli nominati stieno absenti et habbino dato laltorita ad noi tre et io alexandro pucci soprascritto sono el primo a obligarmi a quanto in questa scriptura.

Et io ms G. filippo di Gbatista di G. da colle sopra nominato sono contento et obligomi a quanto nella presente scriptura si contiene.

Io cristofano di Giandonato da Colle sono contento et ob.a quanto di sopra sta scritto.

Io Baccino di g. dastore da montelupo scultore sono contento a quanto di sopra sta scritto et per fede di ciò o facto questi versi di mia pr.a mano oggi questo dì detto di sopra et a tucto mobligo et piu prometto dalla facta ad ogni sancti meno altro cientri cominciando a dì p.° dicembre 1515 et finire a dì p.° di novembre 1516 proximo advenire et piu in arroto intorno alla cappella di fare balausti et altro secondo che parra ad alexandro o a me baccino che stia bene.

Io G. batista di G. di lippo del porco sono contento et mi obligo a quanto di sopra si contiene.

Digitized by Google

Io matteo di bernardino magdali sono contento et oblighomi a quanto in decta scriptura si contiene.

Io G. di mariano lupardi sono contento et obligomi a quanto di sopra si contiene in decta scriptura.

(R. Archivio di Stato — Cristof. di Giandonato, Protc. 1525-1531. G. 233, n. 257). È una copia riportata dall'originale nel Protocollo indicato.

## DOCUMENTO II.

A dì nove di Febraio 1515 (1516).

Sia noto et manifesto ad ogni persona come oggi questo dì soprascritto

Maestro Baccio scultore da Montelupo aluogho afare et condurre atutte sue spese a Francesco di Piero di Michele di Salvestro da colle due schaloni di marmo 1 uno alto uno 3° et largho due 1|3 col piano et 1 altro alto 1 4° et alto uno altro 4° 1 uno di lunghezza cio e el minore debba essere braccia 13 1|2 con due canti laltro cioe el maggiore braccia 15 1|2 con due canti condotti tutti qui a santo iacopo alla spesa di decto Francesco. El soprascritto baccio li debba dare di decto lavoro in tucto ducati sedici doro larghi de quali ducati sedici eglie contento che loperai della Vergine Maria li diano et ponchino a suo conto et saranno bene dati et lui dati che saranno li scrivera insull libbricciuolo dove si tengono decti conti di nostra dopna. Et io ser Cristofano di iandonato ho fatta questa scripta di mia propria mano apreghi delle decte parti le quali si soptoscriveranno di loro propria mano essere contenti.

Io bartolomeo di Giovanni d'Astore scultore sono contento a quanto di sopra si contiene e per fede di ciò ho scritto questi versi di mia propria mano in questo di decto di sopra.

Io Francescho di Piero soconteto quanto si contiene di sopra.

(Ibid. Not. id. Prot. 1513-1516- n.° 82$^{bis}$).

## DOCUMENTO III.

Die 29 1518 (manca il mese) Existentibus in offitio.

Francisco lupardi Baccio Joannis Baptiste laurentio de Dinis Antonio davit absente il Prete et Ser Francisco Ballerecci omnes operarii s.me Virginis Sancti Jacobi pro se et eorum et cuiuslibet eorum successoribus in dicto offitio locaverunt francisco pieri michaelis scarpellino presenti et acceptanti etc. la graticola dinanzi et dallato alla nra dopna di S. Jacopo a tutte sue spese in questo modo cioè che

Digitized by Google

lui debba pigliarsi quelli marmi che sono della opa lavorati senza costo alchuno et quelli debba fornire et li balausti et li altri che sono nuovamente facti venire per decta opa se li debba contare tanto quanto costano all'opra et ne piu o meno et questo promette decto francesco presente etc. a decti operai presenti.

Farla et porla su a tutte sue spese excepto che l opa li debba dare el ferro et el piombo per pregio et mercede di ducati tredici doro in oro larghi nella quale graticola debba essere quattordici balausti et in chaso che vene havesse a mectere piu per assecto dell opera che lopera sia tenuta di pagargli per tanti (?) le quali cose tutte soprascritte promettono luna parte et laltra sempre avere ferma etc. rata etc. sopto la pena del doppio de decti tredici ducati la quale graticola et opera el soprascripto francesco debba sopto la soprascritta pena havere finita et posta su per tucto il mese doctobre proximo advenire.

Presentibus bartolomeo laurentii ranieri et checho pieri iacomi testibus etc.

(Ibid. Not. id. Prot. 1517-1527. n.° 66).

Digitized by Google

# COMUNICAZIONI E QUESITI

## AGGIUNTE E CORREZIONI
ALLA
## "Storia della Città di Colle di Valdelsa„ di Luigi Biadi (Firenze, 1859).

### Spedale di Ricovero.

Nella storia del Biadi, a pag. 188, si legge un brano di un asserto antico ms., di cui non ho conoscenza, nè seppi come procurarmela, nel quale si narra, che i fratelli Bresciani Faustino e Giovita, passando da Colle vi si infermarono, e furono « accolti in uno Spedale « di Pellegrini esistente ove oggi è il Teatro, accanto alla casa Gal« ganetti ». Per questo fatto i Colligiani ebbero a conoscere ed ammirare le loro virtù eccellenti, e tenerne tal memoria, da assumerli, poi al loro martirio, a patroni e contitolari della *chiesa plebana sull'Elsa* dedicata a S. Giovanni Batista. Siffatta tradizione raccolta dall'autore del ms. e dal Biadi preconizzata esiste veramente in Colle tuttavia; ma è così evidentemente destituita di fondo, o almeno così torba e confusa, che, pel poco di vero contenga, tanto manifesta di falso, che se in una storia si può ricordare come volgare curiosità, non si può davvero includer tale e quale, e spacciarla per vera. Ma il Biadi animoso non solo la careggiò, ma la riverì quale storia; e perchè i due santi appartennero al secondo secolo dell'Era cristiana, scavezzata la rettorica, *provò,* che Colle esisteva dugento anni innanzi G. C.; tal che era possibile non solo, ma sicuro, che i due santi fossero passati di lì.

Nè gli dette noia il sapere, che la Pieve sull'Elsa distava, dal supposto Colle, oltre due miglia; ed era la Pieve di un paese detto Gracciano; presentandosi, così, strano il caso, che, mentre si erano ammirate le virtù dei due santi in Colle, fossero poi scelti per contitolari, non già della chiesa di questo, che se esisteva, pur doveva

Digitized by Google

possederne una, ma della chiesa di un altro luogo, che non li aveva nè visti nè conosciuti.

Di Colle non si hanno memorie anteriori al 1007; e queste si ricavano da un istromento degli 8 ottobre di quell'anno in virtù del quale ha luogo una permuta di beni, fra cui si cita un podere in Piticciano, villaggio con breve territorio attorno, che dalla situazione elevata si denominò dipoi Colle, mandando in disuso il nome primitivo. Il che è provato da una Bolla di Lucio III all'ab. di Spugna de' 2 novembre 1183, nella quale si legge: *et Pitiecianum quod Colle vocatur.* Piticciano o Colle dovette essere in origine un ristretto abitato; lo fa congetturare anco l'angusto spazio su cui sorgeva. Che però fosse, come vuole il Biadi, diviso in due porzioni, dette una Castelvecchio, una Castello semplicemente, perchè costruito in due tempi, è credibile o non, a piacimento. Allorchè per altro vengono in aiuto i documenti, si impara, che la denominazione di Castelvecchio, che costituiva un Terziere della Terra e poi della città, comprendeva tutto l'abitato che anco presentemente s'indica col nome di Castello, cioè il tratto che dal Ponte già « de Ripa », oggi del Campana, si estendeva alla porta « Canti o Solis » ora demolita. È vero, che una parte di esso fu per alcun tempo chiamata *Castrum abatis*, per certa giurisdizione vi esercitava l'ab. del monastero di Spugna: ma quanto grande, e quale fosse tal parte, mancano i documenti per stabilirlo. Probabilmente fu la più antica: ma se si può congetturare oggi qual fu la parte più moderna, non si può ugualmente congetturare se quella che apparisce più antica risale a tempi medesimi, o se consta di porzioni fabbricate a larghi intervalli, sebbene molti secoli sono. Volendo far ipotesi, non per riuscire, ma per tentare di risolvere questa difficoltà, non perchè sia cosa importante, ma unicamente per curiosità, si può prendere in considerazione una circostanza, che ha suo essere in alcune quasi comuni formule dei Contratti del secolo XV e XVI. E questa consiste nella designazione delle case poste nel castello e oggetto di contrattazione. La quale per solito viene espressa colla dizione *in tertierio Castri veteris — a plebe supra — e — a plebe infra.* Il che potrebbe indurre a credere, che il tratto di abitato *a plebe infra,* che guarda il popolo di S. Maria nella Canonica, fosse l'antichissimo e primitivo, ossia il Piticciano vetusto, e il *Castrum abatis,* siccome veramente pare; e quello a *plebe supra* fosse di data posteriore: ma, ripeto, è una ipotesi, contro cui si possono opporre istanze, non che possibili, probabilissime. Imperocchè anco il fabbricato al disotto della Pieve, *a plebe infra,* formando parte del popolo di questa, che si stendeva fin quasi accanto alla Chiesa della Canonica, lascerebbe supporre fosse tutto di costruzione posteriore, sincrona cioè, o quasi, allo stabilimento della Pieve, e alla edificazione della chiesa, divenuta poi Cattedrale. Più semplice spiegazione però mi apparisce, che il *Castello* si denominasse così dalla sua stessa gia-



Digitized by Google

citura e figura, e prendesse poi l'aggiunto di vecchio, per distinguerlo da quello nuovo, edificato al piede del colle, cioè dal *castrum novum Francorum terre Collis* oggi detto « Piano » o « Colle basso ».

Or venendo al merito delle asserzioni sopraccennate dello storico di Colle, circa l'ospitalità ricevuta dai due santi Bresciani, agli onori decretati loro dai Colligiani, ed alla esistenza dello Spedale, ecco quello che so dire.

Primo. Non ripugna credere che nel secondo secolo passassero Faustino e Giovita da Gracciano, lontano, come ho notato di sopra, più di due miglia da Colle, ed ivi fossero accolti in uno Spedale, od ospizio da Pellegrini, che potè esistervi, perchè cosa usuale. Rende più accettabile questa credenza la tradizione, che Gracciano fosse vangelizzato nella prima metà del primo secolo da S. Marziale, passandovi per a Limoges, ove era inviato da S. Pietro (1); per il che si rende credibilissimo, che esistesse nel secondo secolo una chiesa in quel paese; e apparisce come certo che fra Roma e l'alta Italia, per Siena, la via più battuta fosse questa, che traversava o toccava Gracciano.

In secondo luogo non vi è ostacolo ad ammettere, che i Graccianesi avvisati del martirio dei due fratelli, i cui meriti e virtù avevan conosciuti da vicino, associassero i loro nomi a quello del patrono e titolare della Pieve, S. Giovan Batta; e che abbandonando paese e chiesa per riparare nel Piano di Colle, forse nel castello stesso de Franchi, trasportassero nella chiesa costruita in questo i Santi patroni della Terra nativa: d'onde poi e Pieve e Patroni furono trasportati in Colle alto; ed il perchè s'ignora! Queste traslazioni, veramente, di titolari di chiese erano di stile; e gli esempi son senza numero, quante volte una chiesa, per qualsifosse ragione, si sopprimeva per dar vita ad un'altra. Ma ammetter non si può che i due Bresciani

---

(1) Nella storia indicata si parla (a pag. 181 e segg.) di S. Marziale, vescovo di Limoges, che una tradizione fa credere, come ho detto, evangelizzasse il paese di Gracciano, passandovi per recarsi in Aquitania; e intorno a questo fatto non vi è che opporre, perchè mancano documenti.

Narra poi il Biadi che morto in Gracciano Austricliano uno dei due compagni di S. Marziale, questi andò a Roma da S. Pietro, il quale porgendogli il proprio pastorale, lo assicurò che, applicandolo al corpo del morto, lo avrebbe risuscitato. S. Marziale obbedì, pieno di fede e « presentatosi alla tomba « del *quatriduano defunto*... .. distese il pastorale sulla spoglia dell'estinto fratello, lo risorgeva da « morte nel modo stesso che S. Frontino *con quel pastorale* richiamava a vita nelle contrade di Firenze « Giorgio di Pian de' Natali Gregorio (sic) ». Questa è troppa roba anco per una leggenda: per una storia poi è un ciarpame a dirittura.

Che in quattro giorni S. Marziale partisse per Roma e ne tornasse; che ottenuto il pastorale, e l'effetto da questo, lo mandasse al vescovo Frontino, che se ne valse molti anni dopo per operare lo stesso miracolo, son notizie, che senza discutere di miracoli, che in esse si accatastano, non posson capire in una storia a garbo.

Le pie tradizioni si rispettano, ma non si spacciano come documenti. Chi sa come si originò questa di S. Marziale, e qual confusione di tempi, di fatti, e di nomi per avventura cumulati e soprammessi concorse a comporla e a ingrandirla; non metteva quindi il conto che il Biadi la rendesse col suo *quatriduano* e con altre giunte, bislacca.

Gli scrittori ecclesiastici son molto più sobrii su tal proposito; e può, chi voglia, consultarli citati e riassunti nella Biblioteca del P. Lucio Ferraris *Art. Incolas*.

Digitized by Google

fossero ospitati in Colle in uno Spedale, che non esisteva. E che non esistesse, oltre ad esser certo pel documento che arrecherò più sotto, lo aveva asserito il Biadi stesso a pag. 51, quando parlando degli Spedali scrisse « manifestavasi nell'anno 1207 l'animo munificentis- « simo del ricco cittadino Ricovero del fu Stueltone da Colle fon- « dando nel Castel vecchio del suo paese uno Spedale, *oggi teatro,* per « accogliervi poveri e pellegrinanti ». Se Ricovero lo fondò comperando « case e mezza piazza » (ivi), ciò significa che non vi era per l'innanzi.

Si potrebbe obiettare peraltro che, se non vi era ai tempi di Ricovero, poteva esserci stato nel secondo secolo, ed esser indi in poi rovinato o demolito. Ma sebbene questa istanza fosse insostenibile per più conti, mossa dal Biadi sarebbe assurda. Egli invero, a pag. 354, parlando del Teatro dei Varii scrive « Nelle stesse *memo-* « *rabili mura* che ospitarono nel secolo secondo i SS. Faustino e Gio- « vita, sopra le antiche logge, ove alcune volte adunavasi il generale « Consiglio a discutere e deliberare delle cose patrie compivasi la « fabbrica del Teatro ». Le mura dunque dello Spedale del secolo secondo esistevano sempre! e Ricovero, in tal caso, come lo fondò?

Ecco il documento accennato di sopra.

« Anno etc. 1207 10 Febbraio. Publicis his litteris evidenter ap- « pareat quod nos Guidoctus et Tribaldus filii q. mariscotti cum con- « sensu et bona voluntate Zabulinae matris nostre jure pp.o vendimus « tradimus atque concedimus tibi Ricovero q Stueltonis recipienti « vice et nomine S. Spiritus pro mansione caritatis et beneficii CO- « STRUENDA videlicet medietatem unius domus pro diviso positam in « Colle cujus ab uno latere habet ildibrandinus q. locteringi ab alio « rolandinus q. petri loddi ante et retro est via comunis. Insuper nos « dicti Tribaldus et Guidoctus et dicta nostra mater et nos Rugerius « Cibildi et Mirabellus q Tebaldini cum consensu et bona voluntate « Diamantis et Gemme uxorum nostrarum et Bartolomeus Sicherii « consentientibus alamanna uxore mea et Guerreria uxore Sicherii « iure proprio vendimus tradimus et concedimus tibi dicto Ricovero « vice et nomine S. Spiritus ut dictum est et pro eadem causa reci- « piendo scilicet unam PLATEAM positam in Colle cui ab uno latere « habent Buoncompagnus de Trezano Albertinus Boccarelli et Spili- « mannus ab alio habent Dietaiuti spadajo filii q Chiarelli et filii olim « Ranerii malastrenne desuper est via et de subto murus castri.

« Actum colle coram Rugerio Viviani Mattafellone q. Carnemve- « tris(?) Spilimanno Ildibrandino q. Locteringi Ranerio valentini. Pa- « ganello Formenti(?) testibus rogatis.

« Ego Bonfilius pub. not. omnia supradicta causa memorie scripsi « et in publica forma redegi ».

(R. Archivio di Stato in Firenze. Prov. dal Comune di Colle).

Digitized by Google

## La Torre d'Arnolfo.

Di Arnolfo non si ha in Colle notizia certa; nè le condizioni dell'archivio della Città lasciano sperare, che si possano incontrarne. Alcune tradizioni che restano, facilmente appariscono senza fondamento. Il Biadi (stor. cit. p. 366) ne raccolse due, e le ritenne al solito per provate, e storiche senza altro. Per conseguenza attribuì a quello come cosa certa la proprietà e il disegno di una casa con torre annessa, che si dice d'Arnolfo fidandosi ad una lapide appostavi non molti anni sono, piuttosto per amor di patria che per discrezione.

Gli attribuì parimente il ponte sull'Elsa a S. Marziale (anticamente S. Marzoliano), intorno al quale scrive (ivi) « è questa, un'opera « dell'insigne Arnolfo di Cambio da Colle composta con ingegno acu- « tissimo d'un sol arco ». Nota però, che il ponte rovinò nel 1307, sette anni cioè dopo la morte di Arnolfo, e fu rifabbricato nel 1347. Col che viene a dire, che il ponte attuale non è proprio quello di Arnolfo (e sicuramente non è); e che quello anteriore, se fu di lui, (ciò che è pienamente ignoto) non fu *composto con ingegno acutissimo,* perchè durò troppo poco.

Qui confonde il ponte a S. Marziale con quello di Spugna di un sol arco a sesto acuto, che più non esiste, e che vecchia tradizione attribuisce, non con certezza però, ad Arnolfo. (V. *raccolta di elogii d'uomini illustri toscani,* Lucca 1770, vol. I, p. XXVII, n.° 3).

Il proposto Lastri (raccolta citata ibid. p. XXXI) sulla fede del Baldinucci asserisce, che i figli di Arnolfo, Alberto e Guiduccio ottennero nel 1357 la cittadinanza fiorentina.

L'errore è massiccio, e non si capisce come potesse cadere in esso il Baldinucci: quando anco le date bastavano, se non per iscuoprirlo, almeno per farlo sospettare!

Riporto qui quanto è mestieri pel mio intento la Provvisione, in virtù della quale, secondo lo storico sopradetto, i figli di Arnolfo avrebbero ottenuto dalla Signoria il benefizio asserito.

« In christi nomine amen anno incarnationis eiusdem millesimo « trecentesimo quinquagesimo septimo indit. 11.ª die vigesimatertia « mensis aprilis consilio domini capitanei et populi florentini man- « dato nobilium et potentum virorum dominorum priorum artium « et vexilliferi iustitiae populi et communis florentiae precona convo- « catione campanaeque sonitu in palatio populi florentini more solito « congregato officio capitaneatus populi civitatis florentiae tunc re- « ctore vacante ego Petrus Ser griti notarius infrascriptus legi et « recitavi in infrascripto consilio et coram consiliariis in eo presen- « tibus vulgariter distincte et ad intelligentiam infrascriptas provi-

Digitized by Google

« siones et petitiones et quamlibet earum deliberatas et factas prout « inferius continetur et omnia in eis contenta modo forma et ordine « infrascriptis; videlicet . . . . . .

« . . . . . .

« Septimo. provisionem infrascriptam super hiis infrascriptis deli- « beratam et factam per dominos priores vexilliferum iustitiae et duo- « decim bonos viros comunis florentie secundum formam statutorum et « ordinamentorum comunis florentie infrascripti tenoris videlicet; an- « tedicti domini priores artium et vexilliferi iustitiae populi et co- « munis florentini pro utilitate comunis eiusdem eorum proprio motu « habita super infrascriptis omnibus inter eos et cum officio duodecim « bonorum virorum comunis florentie deliberatione solepni et demum « inter ipsos omnes in sufficienti numero congregatos in palatio po- « puli florentini premisso et facto diligenti et secreto scruptinio et « obtemto partito ad fabas nigras et albas secundum formam statu- « torum et ordinamentorum comunis predicti, omni iure et modo « quibus melius potuerunt providerunt ordinaverunt et deliberaverunt « quod ALBERTUS populi S. Michaelis bertelde de Florentia magister « et sculptor figurarum marmorearum *filius quondam magistri* AR- « NOLDI et GUIDUCCIUS SOLDI DE SOLDANERIIS de S. Miniato del Te- « desco et martinus vannis de Pistorio habitans Florentiae in populo « S. Trinitatis.

« Et quilibet ipsorum et cujslibet eorum filii posteri et descendentes « in perpetuum per lineam masculinam intelligantur esse et sint veri « et tanquam veri et originarii et antiqui cives populares et de po- « pulo civitatis Florentiae et pro veris et originariis et antiquis et « tamquam veri originarii et antiqui cives populares de populo ci- « vitatis Florentie habeantur censeantur et tractentur teneantur et « reputentur et haberi teneri tractari et reputari debeant et censeri « in omnibus et per omnia et quoad omnia et potiantur et gaudeant « et potiri et gaudere possint et debeant in omnibus et quo ad omnia « omnibus et singulis offitiis benefitiis immunitatibus privilegiis et « favoribus quibus gaudent potiuntur sive gaudere vel potiri pos- « sunt qui cumque veri originarii et antiqui cives populares et de « populo civitatis Florentie ». *(R. Arch. di Stato in Firenze. Consigli Maggiori.* Reg. 46, c. 61).

Non occorre aggiunger verbo su tal proposito.

Se Arnolfo ebbe figli, non si sa. Nei protocolli di Bindo di M.° Piero 1344-1350 (R. Arch. di Stato in Firenze) si legge un atto di comparizione in data 17 maggio 1345 che fa M.ª Venna di Francesco d'Ardingo de Medici, come madre e tutrice di Geri, Francesco, e Antonio del fu Tiano di Geri de Talusendi contro i Picchena, coi quali era in lite, dinanzi al Potestà di Colle, nobile Nofri di Giovanni di Lapo d'Arnolfo di Firenze. Le date potrebbero accordarsi; ma senza

Digitized by Google

altri riscontri e notizie più precise, sarebber leggiero sostegno i due nomi di Lapo e d'Arnolfo anco ad una congettura.

Non si sa neppure, chi furono i maggiori di lui; nè a qual casata appartenesse; o quando nascesse. Unica notizia, che si ha è, che la madre di Lui fu M.ª Perfetta la quale morì, secondo il Lastri nel 1301 ma non si conosce il mese (loc. cit.); e secondo il Guasti (*Arnolfo quando è morto?* Firenze 1885 p. 7) nel 15 di gennaio, ma l'anno è ignoto.

Nella Provvisione del 1 aprile 1300 (R. Arch. di Stato in Firenze. — Carte stroziane — II p. 300), colla quale la Signoria esonerò Arnolfo da ogni peso e fazione, non si fa cenno de' figli; e il Guasti (op. cit. p. 5) dice, che il privilegio non fu esteso agli eredi. Fu diremmo strettamente personale e vitalizio.

Venendo a parlar della torre denominata d'Arnolfo, questo parmi doversi osservare. 1.° che ritenerla siccome disegnata da lui, specie sul fondamento della figura della porta d'ingresso, è leggerezza, vuoi perchè il disegno di questa si può riportare a molti anni innanzi Arnolfo, senza che la storia dell'arte vi si opponga; vuoi perchè a tale stregua, si potrebbor ritenere modellate da lui assai case e porte in Colle, tutte simili a quella, e visibili anch'oggi.

La torre era isolata, e la sua forma era press'a poco la comune delle case in quel tratto di paese (siccome si può riconoscer tuttavia, e consta da documenti) le quali in figura di torre sorgevano discoste l'una dall'altra su piazzette, orticelli, e chiassi e vie all'intorno.

Che la torre fosse originalmente isolata lo attesta l'occhio; stantechè è evidente che dalla parte da cui è attaccata al seguito del fabbricato, che va verso la chiesa, esisteva un chiasso, chiuso, non si sa quando, per ampliamento d'abitazione del proprietario allato.

A chi antichissimamente appartenesse questa torre fin qui si ignora, e le ricerche da me fatte non sono riuscite a darmi modo di stabilire, che fosse dei Pasci, siccome vuole una tradizione, tutta gratuita, connessa con l'altra fin qui più gratuita che mai, che la famiglia dei Pasci, venuta a mancare sulla metà di questo secolo, costituisse la discendenza diretta d'Arnolfo.

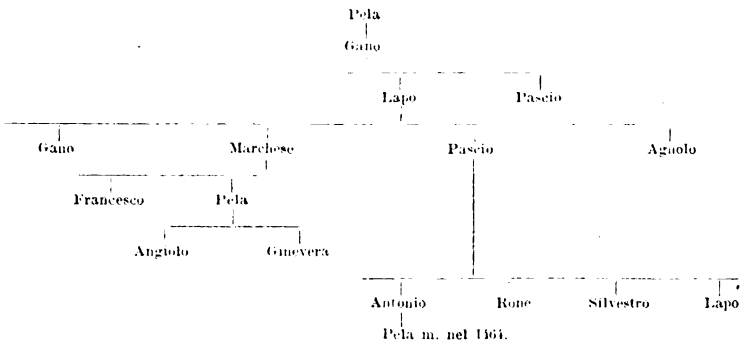
Da un atto invero de'20 agosto 1503 rogato ser Francesco Ballerecci (R. Arch. di Stato in Firenze, prot. 1472 1506) apparisce che Lapo di Pela di Antonio Pasci restituisce a ser Luigi di Mariotto degli Albertani una casa o torre, tenuta in affitto fino dal 1489 ma assegnata per residuo di dote alla propria figlia maritata al predetto Albertani. La detta casa è descritta nel contratto in questi termini « unam domum seu turrim sitam in castro veteri confines ad 1.° et « 2.° via 3.° bona heredum ser Leonardi Ioannis mediante chiasso, « a 4.° bona mei venantii chiasso mediante ». La descrizione è chiara: chiaro però non è, se i beni degli eredi di ser Leonardo qui indicati, fosser quelli che oggi forman parte del palazzo Masson, o altri che ser Leonardo lasciò nel castel vecchio; e dal mancar questa chiarezza,

Digitized by Google

resta impedito di stabilire se la torre ricordata nel contratto fosse quella che dicesi oggi di Arnolfo.

Certo è però che se la torre di Lapo fu questa, o la comperò coi denari proprii, o l'ottenne per dote, o per quota ereditaria del padre Pela, il quale nel 1427 (Arch. di Stato Catasto del 1427. Colle vol. 212 carte 657) non la possedeva, comecchè in lui si fosser riuniti i beni del padre e degli zii premorti. Possesso avito quindi non era e non fu.

Qualche schiarimento all'albero antico dei Pasci dirà il resto, e mostrerà quanto sia difficile poter congetturare, che in origine fosse tutt'uno con quello di Arnolfo.




Questa porzione di albero genealogico è tolta dai varii alberi, tutti simili, esistenti nelle carte della *Serie Dei* filz. XXXVI. 10 (R. Arch. di Stato in Firenze) ai quali fanno corredo alcune notizie storiche e cronologiche.

Trovandosi fra queste che Lapo seniore nel 1315 era morto, e Pascio suo fratello fece nell'anno stesso un codicillo, atto che presume una certa età, possiamo congetturare, che l'avo Pela vivesse innanzi assai, e contemporaneamente di certo ad Arnolfo, ancor giovane, e con assai probabilità a Cambio. Osservando ne' Pasci una consuetudine di ripetere di generazione in generazione i nomi di famiglia fa un pò meraviglia, che appartenendo ad una stessa casata di Cambio e di Arnolfo, e quest'ultimo così celebre, non mai ne ripetessero il nome.

Dei quattro figli di Lapo, Agnolo e Gano non ebber successione.

Marchese che comparisce nel 1337, scritto per avventura in qualche registro di pubblici officiali, dal Dei non citato, ebbe due figli, dei quali solamente Pela ebbe successione ma femminile, e con essa questo ramo si spense.

Ginevera di Pela viveva tuttavia nel 1428 in età di anni 70. (R. Arch. di Stato in Firenze, Catasto del 1427, Colle campione c.° 348) e pare non avesse avuto marito: possedeva una casa, forse la paterna, in via dell'Aringo, ove erano le case de' Pasci; ma nulla nel Castel vecchio.

Digitized by Google

Pascio di Lapo fratello di Marchese sposò M.ª Pera di Tegghia di Bindo de'Buondelmonti; la quale si incontra già vedova di lui nel 1392, ed ebbe quattro figli. Salvestro, Rone, e Lapo non ebber prole. Lapo con testamento de'6 novembre 1408 lasciò erede il nipote ex frate Pela d'Antonio, unico figlio che questo Antonio ebbe.

Per il che in Pela si riunirono tutti i possessi aviti; fra i quali, e moltissimi erano, non apparisce nissuna torre o casa in Castel vecchio, segno certo, che se quella indicata di sopra fu di lui, e da lui l'eredò Lapo, fu comperata dopo il 1428, e non provenne dagli avi.

Pela da M.ª Silvestra di Antonio de Pannocchieschi d'Elci ebbe una figlia e quattro figli, dai quali fu continuata la casata, numerosa per qualche tempo, assottigliata poi fino a residuarsi in un solo col quale si estinse, e come ho detto non molti anni sono, dopo più che otto secoli di nota esistenza.

## Piazza di Baiosse.

Questa piazza che, secondo l'uso antico dovrebbe dirsi « da Baiosso » è stata dal Biadi illustrata con una erudizione veramente esilarante. (Stor. cit. p. 297).

Non mi sembra necessario di andar in cerca di origini peregrine e meno poi di abbacare in etimologie, che, quanto ai nomi di luogo e soprannomi di persone, non hanno per lo più altra cagione, che il capriccio popolare, o qualche circostanza inapprezzabile e talvolta rimasta ignota. Credo fosse ben asserito in questa *Miscellanea* (anno V, p. 221), che la suddetta Piazza prese nome per popolare consuetudine dal cap. Bartolommeo di ser Girolamo Guidotti più noto, anzi vorrei dir noto soltanto sotto il nomignolo di *Capitan Baiosso,* che ivi aveva coi suoi consorti le case.

La denominazione « da Baiosso » succedè, e sopravvisse a quelle adoperate in prima o contemporaneamente, per designar detta piazza che dicevano « del pozzo de'Guidotti » o « da Pandolfo » il quale fu pur della stessa casata.

La ragione della sopravvivenza accennata si ha da desumere dalla molta autorità, che godè in paese il cap. Bartolommeo; dal ricco censo che possedette, e dal grado sociale che occupò, per que'tempi cospicuo, mercè cui fu per lunghi anni il più notevole del parentado. Che poi fosse noto volgarmente e officialmente sotto il nomignolo di « Baiosso » ed egli stesso, o se ne compiacesse, o l'adoperasse per necessità di meglio designarsi, risulta da numerosi documenti.

Mi limito ad accennarne qualcuno di genere svariato, senza contare i Reg. delle Provvisioni, Tratte, Balie, onde si potrebber trarre a piacimento prove ed esempii.

Digitized by Google

L'auditor fiscale di Firenze in due lettere al Potestà di Colle, in data 3 e 11 agosto 1581 (R. Arch. di Stato in Firenze. — Fisco Lettere delle confiscazioni reg. n°. 1846 c. 183) colle quali si ordina la stima dei beni del bandito Ulisse Picchinesi, ed ora di Prospero Tommasi cognato di lui, situati a S. Biagio, descrive i confini citando i confinanti fra i quali è posto « Bartolommeo Guidotti *detto capitano Baiosso* ».

Nel Repertorio del Catasto di Colle del 1577 (R. Arch. di Stato cit.) è indicato colle parole « capit. Bartolommeo Guidotti *detto Baiosso* ».

Nel protocollo di Simone di Gregorio 1502-45 in data 25 giugno 1545 n.° 41 si ha il Testamento di lui nel quale è scritto « Barto- « lomeus *vocato Baiosso* ser yeronimi de guidottis ».

Nel giorno istesso ai rogiti del notaro medesimo (Prot. 1540-45 c. 273) si legge un mandato di procura, da lui fatto ad un suo parente, che incomincia colle parole « *pateat qualiter providus et generosus vir Bartolomeus q. ser yeronimi bartolomei de Guidottis* vocato Baiosso *de colle, miles bandarum ducalium et excellentie ducis Cosimi de Medicis de Florentia et ad guerram propediem profecturus etc.*

Finalmente in data 30 marzo 1564 si legge pronunziata una sentenza arbitrale in questi termini « Nos Capitaneus Bartolomeus *alias* « *Baiosso* etc. ». (Prot. di Filippo di Giov. Batta di Domenico Luia Prot. del 1506-69, c. 370). Il Capitano Baiosso viveva tuttavia nel 1577, perchè i suoi beni vegliavano al Catasto in testa di lui; quindi nella guerra prenunziata che si ristrinse ad una mostra a Volterra contro le navi del Turco, che passavano pel mar di Cecina e di Vada, non morí.

## La Gora Aldobrandina (volgarmente Lombrandina).

Di questa vetustissima gora, che dallo sparti-acqua, presso una porta, che fu della già Corte di Spugna, denominata « porta al concello o alla Tana » località oggi detta « la Buca » guidava e guida le acque dell'Elsa incanalata agli edifizi della ricordata Corte, ora caseggiato di Spugna, un tempo molti ed a molti usi adoperati, si è senza fondamento di sorta asserito fosse scavata dai Pannocchieschi d'Elci, e da un Aldobrando o Aldobrandino di questa famiglia denominata « Aldobrandina ». (V. Biadi *Stor. cit.* pag. 17). Non è impossibile che la cosa stia cosi; sebbene prove e documenti, che ne accertino, nessuno ne abbia prodotti; nè per lo meno siasi studiato di procacciarne. È però sorprendente, che di un'opera importante come questa escavazione, e degli illustri escavatori a cui si attribuisce non si trovi traccia; nè a tutto il secolo XVI a me sia avvenuto di in-



Digitized by Google

contrarla chiamata « Aldobrandina ». Nei molti contratti, che ho dovuto esaminare, e ne' Catasti, ho spesso trovato ricordo di quella gora, ma non ho letto mai fosse designata con altri vocaboli fuori quelli di « gora » semplicemente, o di « gora del comune ».

In tanto difetto di notizie mi azzardo a manifestare l'opinione che mi son formata su tal proposito, tenendomi a congetture facili, e lontane dal vaneggiare intorno ad un Aldobrando Pannocchieschi, che non si sa neppure se esistesse mai. Non potrebbe essere che la gora in parola ricevesse il nome d'Aldobrandina da qualche Aldobrandino colligiano, che vi possedesse campo o casa rasente; e che il popolo si servisse del nome di lui per designarla? Da un tal Rustico chiamavano chiasso di Rustico la viuzza che conduceva ad un terreno di lui: da un Salvagno per simile ragione si denominava Salvagna una pendice nel pomerio; ed era, senza più dire, consuetudine in Colle e dovunque di designare certi luoghi a voce di popolo, vuoi da un fatto, vuoi da un oggetto, o da un possesso o da una persona, che fossero popolarmente noti, e così riconoscibili con facilità e certezza.

Ma esistè in Colle qualche Aldobrandino? sicuramente. Ci fu anzi una casata di Aldobrandini, della quale si incontran notizie a cominciare da metà in circa del secolo tredicesimo, e andar verso la fine del sedicesimo.

In un istromento infatti de' 10 ottobre 1306, in virtù del quale Mancino di Bellanova dà in affitto un terreno presso Colle, luogo detto al Chiasso di Rustico, esso vien descritto con gli appresso confini 1.° *(Chele olim Rustichi* 2.° *Ganus Pele et heredes Telli Aldobrandini.* (R. Arch. cit. Prot. di Nieri di Chele di Paganello 1306-1311, n. 69).

Vuolsi notare, che il chiasso di Rustico, siccome lo conferma anco oggidì il nome rimasto ad un campo, scomparso il chiasso, era adiacente alla gora in discorso, e che citandosi nel 1306 gli eredi di Tello di Aldobrandino, quest'ultimo risale almeno alla metà del secolo precedente.

La casa degli Aldobrandini sussisteva tuttavia nel 1568. Sotto di infatti 27 luglio di quest'anno domina Felix Bernardi de Aldobrandinis moglie di Giovanni di Guglielmo d'Arona nomina un procuratore *ad negotia* (Prot. di Giovanni di Antonio Bardi 1568 c. 27). Il qual Bernardo viene ricordato in un istrumento dei 20 marzo 1538 rog. Pietro di Piero di Pietro Tolosani (Prot. c. n. 38) stipulato in casa di lui *posite prope S. Sebastianum in costa.* Questa casa si trova già denunziata da Angiolo di Giovanni di Aldobrandino, come propria e da lui abitata, al Catasto del 1427. (R. Archivio cit. Catasto del 1427, Colle vol. 211, c. 128).

Digitized by Google

## Cospirazioni e Sedizioni.

Negli Art. IX, X e XI, pp. 87, 98, 101 il Biadi accenna alle cospirazioni e sedizioni avvenute in Colle per l'intento di variarne il governo, e ai provvedimenti presi dalla Signoria per reprimerle e garantirsi da nuove. Pubblico due documenti, che si riferiscono a questi fatti, affinchè l'autore della storia, che si aspetta, ne tragga prò, per rettificare le inesattezze del Biadi sunnominato, e per darne più precise e più ampie notizie.

Il primo documento ignoto al tutto al ricordato scrittore risguarda la costituzione del governo a popolo, e la esclusione dal parteciparvi di certe famiglie e casate. Le quali o perchè molto numerose e potenti per censo, come i Tancredi, o perchè ricche e ambiziose, comecchè abitanti nel contado prossimamente alla Terra, come i Picchena e i Guidotti, e altre siffatte, tenevano in pensiero costituendo una minaccia continua pel popolo queto e lavoratore di Colle, che poteva facilmente esser ridotto vassallo e servo di quei poderosi e audaci avventurieri.

Il documento secondo riporta i nomi compresi in una sentenza fulminata contro i Tancredi specialmente, pei quali la provvisione di escluderli dal governo della Terra, non era stata sufficiente a trattenerne la oltracotanza; di maniera che erano arrivati ad usurpare il potere e considerare il paese, come una possessione loro, e un dominio di famiglia.

È notevole che i denunziatori dei Tancredi e socii, fossero un da Picchena, cioè Renieri di Giovanni, e uno de'Guidotti, cioè Michele di Geri: e perchè queste due casate avevano nè più nè meno voglie e intenti uguali a quelli dei Tancredi, è molto probabile, che la sentenza, contro di questi e loro seguaci, non fosse al tutto fondata su vere e precise imputazioni, e quindi fosse esorbitante, quale in verità apparisce.

Ecco i documenti.

Questo primo è tolto dalle carte strozziane (CCC p. 153. R. Arch. di Stato in Firenze), ed è un «*frammento di un libro intitolato Statuti vecchi esistente* | ai tempi dello Strozzi | *nell'Archivio della Comunità di Colle*».

Il secondo è l'estratto di una pergamena esistente nell' Archivio stesso, e proveniente dal Comune di Colle.

Digitized by Google

## I.

« Anno 1307 de Mense Decembris Indit. 6.

« *Quod sit populus in dicta Terra Collis.*

« Statuimus et ordinamus in primis quod in terra Collis et ejus « districtu sit et esse debeat populus et societas populi de hominibus « dicte terre et eius districtus in quo populo et societate populi esse « intelligantur et sint omnes et singuli de terra de Colle et ejus di- « strictu et ipsi tales omnes et singuli et non alii gaudeant et gaudere « debeant et uti privilegiis et beneficiis statutorum dicti populi et so- « cietatis predicte . . . . . .

« In quo populo et societate non intelligantur esse nec sint vel « modo aliquo esse possint nec beneficia vel immunitates ipsorum sta- « tutorum eis prosint nec prodesse possint infrascriptis hominibus no- « bilibus et casatis et omnes et singuli de casato et domo et prole et « descendentes ex eis de linea masculina de Tancredis et Trinchis. Item « omnes et singuli de casato domo et prole et descendentes ex linea « masculina de Ruggereschis et omnes et singuli de Guidoctis et ca- « sato et domo ipsorum: et omnes et singuli de casato et domo et « prole illorum de Pichena et descendentes et descensuri et ex ejus « linea masculina. Et omnes et singuli de Florentia et comitatus de « Senis et de S. Geminiano et ipsi vel aliquis eorum aliquam castel- « laniam pretenderent per decem testes probent castellaniam in dicta « terra Collis. Qui omnes et singuli supradicti sint omnino privati « et esclusi omni privilegio statutorum et ordinamentorum populi « et societatis predicte ».

Nelle stesse carte strozziane si legge la postilla che appresso, che lo Strozzi riporta siccome tolta dal d.° frammento.

« Omnes et singuli di Guidottis et descendentes ex eis per lineam « masculinam et omnes et singuli de domo et prole de Picchena et « descendentes et descensuri ex eis per lineam masculinam effecti « sunt populares et de populo terre Collis vigore statuti facti per « dominos quatuor sub annis domini 1330 indit. 14 die 19 mensis « Martii et scripti per me Bartolum olim Guidi Not. Reformat. Com- « munis Terre Collis ». (V.i questa *Miscellanea,* anno V, p. 223 n.° 1).

## II.

Questo, come ho già avvertito, contiene i nomi scritti nella sentenza data sotto dì 17 dicembre 1331 da Niccolò Cerretano de Cerretani contro i Tancredi ed altri loro seguaci rei del tentativo fatto di mutare lo stato della Terra.

La sentenza dannò tutti ugualmente nel capo; nella devastazione

Digitized by Google

e confisca di beni, e nel bando di tutti i discendenti maschi di ciascuno dei condannati, cioè:

« Vannuccio detto Nanni di Bertino da Buliciano; Ventura detto « Bartolone del fu Lisoia da Buliciano, ambedue contumaci »

Gli appresso della casata dei Tancredi tutti contumaci.

« Tancredo di Lambertuccio; Ranaldo di Tancredo; Berto di Tan« credo; e Tancredo e Brigata suoi figli

« Bartolomeo di Berto; Bernaccio del fu Perone

« Angiolo di Bernaccio

« Giovanni d'Angiolo di Scolaio

« Neri di Rinaldetto

« Matteo e Bonaventura di Neri

« Rolenzo di Ranaldo di Lambertuccio ».

## La casa di Aonio Paleario e quella dei Guidotti.

In aggiunta a quello fu scritto su tal proposito in questa *Miscellanea* (anno V, fasc. 3, p. 206 e segg.) è notevole il documento, che appresso.

Un lodo de'18 agosto 1536 rog. Gio. di Pietro Mingozzi (Prot. 1530-48, n.° 198 bis) pronunziato, a cagione di divisione di beni fra Giov. Batta: di Astorre Capobianchi e i fratelli di lui Girolamo e Giovanni, assegna a d.° Girolamo « unam domum in 3.° S. Chatarine *loco dicto* « — dirimpetto a S. Caterina — cum tecto palcis et suis habituris « et horto retro se, cui a 1.° via a 2.° chiassus inter domum et He« redes Baptistae Antonii Bertini a 3.° menia comunis et a 4.° Ma« riotti Cerbonis ».

Da questo documento si rileva:

1.° che la designazione — *dirimpetto a S. Caterina* — era popolare, e dirò tassativa, come oggi sarebbe il nome di una piazza o di una strada; e per conseguenza nel contratto di compra della casa fatta dal Paleario non poteva essere omessa, sebbene egli non la comperasse dal Capobianchi, ma dal Paperini, che ne poteva esser divenuto dal 1536 al 1547 proprietario.

2.° che non sarebbe utile l'istanza sul fondamento di possibili mutazioni avvenute col tempo in quel punto; una volta e quando la descrizione dei confini, che si ha nel documento riferito, rende evidente che essa casa era a quella stagione nelle condizioni attuali precisamente; vuoi il chiasso fosse fra casa e casa, vuoi fosse dal lato opposto, cioè fra casa e orto, con molta probabilità de'Cerboni. che ne possedevano uno con qualche casetta in quella via, detta delle Fontanelle. Non è specificato infatti se il confine al di là del chiasso,

Digitized by Google

era uno stabile od un orto; e poteva quindi essere l'uno o l'altro, senza che la cosa cambi.

Quanto alle case Guidotti, che son ben riconosciute nell'articolo succitato, non vuolsi dimenticare, che, a tempo della Marietta, erano di tutt'altra maniera e figura. Per chiunqne si renda ragione di ciò, il documento, che segue ha intiero il valore che merita; e conferma quel che fu asserito già su tal proposito.

Un lodo de'10 gennaio 1521, rog. Simone di Gregorio Fulvi (f. 667, prot. 1521, R. Arch. di Stato in Firenze) pronunciato da Arbitri intorno alla divisione de'beni comuni fra Onofrio ed Agostino di Piero di Bartolomeo de'Guidotti da una parte, e M.ª Ginevera di Beltramo de'Rossi Fiorentina vedova di Antonio di Piero, fratello dei prenominati, e madre e tutrice di Giovammaria suo figlio, così si esprime; Noi etc.

« 1.° Assignamus Joanni Marie totam domum novam sitam in « terra Collis in 3. burgi in populo S. Chatarinae cui a 1.° via a 2.° « Ser Ioannis Ser Pieri di Mingozzis, a 3.° d. Onofrii et Augustini in « predictis confinibus videlicet prout trahit dicta domus nova recta « linea usque ad menia castellana directe ad hortum prout trahit an- « gulus et cantus coquine iuxta murum camere domine Petre matris « dictor. dnor Onofrii et Augustini et dicti olim Ser Antonii et omnes « cantinas et habituros subter et supra eiusdem domus nove et etiam « assignamus dicto Ioanni M.° unum stabulum cum horto situm in « loco detto — il vilucchio — in d.° 3.° burgi confinans a 1.° cum « heredibus Mariani Pacini de villa bosconis a 2 ser Ioannis Cennini « presbiteri de Colle in predictis confinibus etc.

« Item consignamus salvis premissis dicto Ioanni M.° usum tantum « unius camerae infradicte d.ne Petre iuxta coquinam per annos 4 « proxime futuros ab hodie et finitis dicti annis 4 incontinenti con- « demnamus dictum Ioannem M.m ad dimittendum et relaxandum « dictis et infr. dno Onofrio et Augustino dictum usum dicte camere « et dictam cameram vacuam liberam et expeditam sine aliqua exce- « ptione et cavillatione et quod lignamina omnia et singula que re- « periantur in eorum domo et stabulo dividantur et dividi debeantur « in tres partes et cuilibet eorum assignamus 3.° partem excepto « tamen prius et ante omnia extrahatur tantum lignaminum quo di- « ctus Ioannes M.ª possit et sufficiat ad faciendum et fieri faciendum « unam portam ad hostium et pro hostio super quod appensa sint et « affixa apponant picta arma propria Leonis X et guicciardinorum « de Florentia laudamus et declaramus quod dictum introitum et « exitum quo et per quod intratur et egreditur ad 2 portam dicti « Ioanmarie et dicte eius nove domus intelligatur esse et sit et re- « maneat comunis infra dictas partes per annos quatuor continuos « proxime futuros ab hodie et ab inde supra post dictos quatuor annos « per omne tempus sit et remaneat in potestate et libertate dicti

Digitized by Google

« Ioanmarie denegandi et vetandi dictum introitum et exitum quem « introitum et exitum facere teneantur et debeant post talem dene- « gationem dicti dnus Onofrius et Augustinus et eorum heredes pro « eorum domum ut infra eis assignatam propriis eorum sumptibus « laboribus et expensis dict. dnor. et Augustini et eorum here- « dum etc.

« . . . . . .

« . . . . . ».

Ad Onofrio ed Agostino assegnano per parte (ivi c- 48).

« In primis totam domum sive totum residuum domus veteris « cum toto residuo horti cum omnibus suis habituris et pertinentiis « situm in dicta terra Collis in 3 burgi in dicto populo S. Chatarine « cui a 1.° via a 2.° 3.° et 4.° heredum Marci Francisci et cum « portione unius infrantorii ad oleum cum iuribus et pertinentiis « suis pro indiviso cum heredibus Marci Francisci et heredibus Ser Ie- « ronimi Bartolomei de Guidottis ».

È facile rilevare da questo documento, che la casa nuova era stata edificata sulla Piazza o area presso alla casa denunziata al catasto del 1427 (V.i *Miscellanea* loc. cit.) e che costituiva uno dei tre confini espressi col vocabolo via; e che essendo stata assegnata dal lodo la casa vecchia a Onofrio e Agostino, padre quest'ultimo della Marietta Paleario, fu ben asserito (V.i *Miscellanea* loc. cit.) che, quando Ella si maritò, abitava la casa dei suoi lontani antenati.

F. Dini.

Digitized by Google

# SILVIO DA CEPPARELLO

Egregio sig. DIRETTORE
della *Miscellanea storica della Valdelsa;*

Livorno, 30 dicembre, 1898.

Mi pregio comunicarle, che, facendo io ricerche fra i documenti più antichi dell'Ospedale di Livorno, ho ritrovato un documento cartaceo del 1530, nel quale si fa menzione di uno scultore della Valdelsa fin qui del tutto sconosciuto. È desso *Silvio di Giovanni di Neri da Cepparello,* autore di quel bell'altare marmoreo con statue e bassirilievi che si custodisce nella sacrestia di Montenero e che per il suo pregio non solo fu attribuito sin qui a Mino da Fiesole od alla sua scuola, ma fu grandemente lodato dal Canova, dal Thorwaldsen, dal Sabatelli e dal Duprè! Davvero che un artista di quell'abilità non meritava esser dimenticato!

Il documento da me scoperto, che è il contratto fra il Priore dei Gesuati (che allora avevano in custodia la veneratissima Immagine di Maria SS. di Montenero) e lo scultore, per le spese, per il collaudo ed altre cose relative, sarà pubblicato da me, per cortesia del cav. Carocci, nel periodico *Arte e Storia,* perchè ho supposto che, trattandosi di cosa meramente artistica, la *Miscellanea storica* non ne accettasse la pubblicazione (1), paga di una semplice comunicazione che ho creduto mio dovere di farle.

Gradisca, egregio sig. Direttore, le mie congratulazioni pel suo Periodico il quale si fa grande onore, sia per l'importanza scientifica, sia anche per l'eleganza grande tipografica: della quale sia lecito a me, figlio di Francesco Vigo, restauratore dell'arte tipografica in Livorno, fare i più sinceri rallegramenti alla Tipografia Giovannelli e Carpitelli che gareggia con quelle delle principali città.

Suo dev.mo
dott. prof. PIETRO VIGO
Prof. nella R. Accademia Navale — Direttore dell'*Archivio storico* in Livorno.

(1) La *Miscellanea* ha pubblicato e pubblicherà volentieri sempre anche scritti di storia dell'Arte.
N. d. D.

Digitized by Google

# CRONACA

Della nostra decima adunanza generale tenuta in Castelfiorentino resero conto cortesemente varî giornali politici. Rendiamo ad essi le dovute grazie. E uno speciale ringraziamento vogliamo rivolto al *Bullettino senese di Storia patria* il quale ne pubblica (anno V, fasc. 3; p. 513 e seg.) una minuta e cortese relazione, e all'*Archivio storico italiano* che ha, nell'ultimo fascicolo ora pubblicato (212), parole improntate alla consueta gentile benevolenza per la nostra *Società*.

*** Indichiamo sul Boccaccio i seguenti scritti: P. SAVI-LOPEZ, *Il Filostrato di G. Boccaccio* in *Romania*, XXVII, 107; E. WOODBRIDGDE, *Boccaccio's defence of poetry, as contained in the XIV book of the* « De Genealogia deorum »; G. GEROLA, *Alcuni documenti inediti per la biografia del Boccaccio* nel *Giorn. stor. della letter. ital.* (fasc. 96).

*** Il sig. ADOLFO WERNER ha pubblicato nel *Giorn. stor. della letter. ital.* fasc. 94-95 un breve studio intitolato « L'Aspramonte » di Andrea de'Mangabotti ed i suoi rapporti co' « Reali di Francia ».

*** L'unica redazione toscana del *Romans d'Aspremont* finora conosciuta era quella di Andrea da Barberino di Valdelsa. Ora il sig. E. MODIGLIANI, nella *Rassegna critica della letteratura italiana* (anno III, fasc. 5-6), studia una nuova redazione italiana prosastica del poema carolingio, contenuta in un manoscritto del British Museum.

*** Nel *Dizionario bio-bibliografico degli scrittori italiani* (fascicolo di *saggio*), lodevolissima e accuratissima pubblicazione, che si è iniziata sotto gli auspicî della SOCIETÀ BIBLIOGRAFICA ITALIANA, è una breve, ma accurata notizia di LUDOVICO FRATI su *Gano da Colle*, il noto poeta trecentista.

*** Nella *Personificazione delle città paesi e fiumi* della Toscana festeggianti le nozze di Cosimo I ed Eleonora di Toledo, tratta da un raro libretto di *Pier Francesco Giambullari* e ristampata (Nozze Rostagno-Cavazza, 1898) per cura del prof. UBALDO ANGELI, è raffigurata anche l'*Elsa* (pag. 7), che nelle *stanze* d'Apollo (pag. 9) è poi celebrata così:

Digitized by Google

« L'altra, che la fredda Elsa tiene in braccio,
Che bagna il fertil' suo sito fecondo,
Di *Certaldo* è, là ve nacque il Boccaccio,
Non forse à Arpino ò Padova il secondo.
. . . . . »

⁂ Nel n.° 3 anno XVIII (15 febbraio 1899) del periodico *Arte e storia,* è stato pubblicato dall'egregio prof. Pietro Vigo il contratto in data 31 maggio 1530 relativo al bassorilievo scolpito per la chiesa di Montenero da Silvio di Giovanni di Neri da Cepparello in Valdelsa, con brevi, ma erudite illustrazioni; completando così la comunicazione fattane in questo medesimo fascicolo della *Miscellanea* dallo stesso scuopritore del documento.

⁂ San Gimignano festeggerà nel prossimo Maggio due ricorrenze centenarie: il VI Centenario dell'Ambasceria di Dante al Comune, e pure il VI centenario della morte di un santo sangimignanese (Santo Bartolo), che fu già rettore dello Spedale dei Lebbrosi, e il cui nome e ricordo è raccomandato alle stupende opere del Ghirlandaio, del Mainardi, di Benedetto da Maiano, alla splendida Cappella nella Chiesa monumentale di S. Agostino. — Ferve il lavoro del benemerito Comitato promotore; e noi rinnoviamo ogni miglior voto nostro per la riuscita della nobile impresa, ispirata a così vivo affetto per le gloriose memorie della Storia e dell'Arte.

[redacted] Con sincero ed affettuoso rimpianto facciamo mesto ricordo dei consoci che ne ha rapiti la morte: **canon. GIOVANNI MARSI** parroco di Querceto presso Casole d'Elsa, **FRANCESCO TALEI** Segretario del Comune di S. Gimignano, **cav. dott. NICCOLÒ SUSINI** di Colle d'Elsa, **ETTORE BERTINI** parimente di Colle, e **GIOVANNI PEDANI** di San Gimignano. [redacted]

ERRATA-CORRIGE

Fasc. I, anno VI, p. 52. « poscia sebben distante pur è » correggi « posta sebben « distante pure ».

Orazio Bacci, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

VII MAGGIO MDCCCLXXXIX.

---

ALLA NOBILE TERRA DI SAN GIMIGNANO

CHE GEMMA NEL CERCHIO DELLE FERTILI COLLINE

TORREGGIANDO SI LEVA SULLA VALLE D'ELSA

COME VISIONE DI MEDIOEVO

LA SOCIETÀ STORICA VALDELSANA

VUOLE OFFERTO E DEDICATO QUESTO FASCICOLO

PER LE SOLENNI ONORANZE CENTENARIE

CHE NEL NOME DI DANTE

CONSERTANO E CELEBRANO FASTI GLORIOSI

DELLA STORIA DELLA FEDE DELL'ARTE

D'ITALIA

ORAZIO BACCI.

---



Digitized by Google

Digitized by Google

# DUE CENTENARJ A SAN GIMIGNANO

Maggio 1899

Due solennità centenarie, tra loro distinte, sono per celebrarsi nel presente anno a San Gimignano. Chi per poco prende la storia di questa Terra, abbastanza illustre nella storia civile, artistica e letteraria di Toscana e fuori di essa, s'imbatte in certi avvenimenti, cui tacere sarebbe disdoro, per non dire ingratitudine verso i patrii ricordi. Uno ve ne ha di cognizione altrui generale, uno particolare: uno è legato alle memorie di un Uomo notissimo in tutto il mondo, uno alle memorie più ristrette di un luogo di provincia: uno riguarda la civiltà portata coi libri, anzi con un libro che ogni nazione ha voluto studiare o tradurre nel suo idioma: uno riguarda la santità del costume, la beneficenza, la virtù di chi s'immola come vittima per l'altrui salute: in una parola, un Centenario riguarda DANTE ALIGHIERI, Poeta fiorentino: un Centenario riguarda SANTO BARTOLO, Eroe di carità, sangimignanese. Chi è colui che dinanzi a questi nomi non si ferma a contemplare quello che fecero siffatti personaggi a beneficio altrui, sia in una cerchia più larga, sia dentro confini più ristretti? Proferire il nome di Colui, che è della italiana letteratura quasi il cardine, che col Petrarca e col Boccaccio forma un triunvirato immortale, onde l'Italia tutta ed ogni colta nazione si onorano o si tengono discepole amorose, è proferire un nome augusto, che principe degli umani ingegni sembra superare i non meno augusti e riveriti dominatori dei popoli. Quindi qual pensiero, qual trepidazione per una Terra che fu creduta degna di ospitarlo, se questa Terra vuol ricordare il proprio fatto glorioso? Qui le forze della medesima vengono meno, qui tutti gli atti sono inferiori al concetto formato nella mente: qui s'implora da tutti i benevoli, da tutti i cultori veraci dello studio e delle gravi discipline una indulgenza senza pari. Di Dante sarà parlato: altri chiami solenne la nostra commemorazione; noi la diremo tale solo pel desiderio che ne avremmo; noi l'appelleremo modesta, secondo che il cuore ci detta.

Digitized by Google

Proferire un nome, che tocca le corde dell'amor patrio, ossia del sentimento municipale, è sempre cosa che scuote le fibre per un'imitazione più doverosa. Quando l'esempio ad operar bene non si cerca troppo lontano, ma dentro le domestiche pareti; quando l'esempio rifulge sotto gli occhi, anco dopo trascorsa lunga stagione da che quella vita si spense, pare quasi si abbia un'attrattiva speciale, le difficoltà diminuiscano il loro valore, sentasi, a dir breve, come più agevole la via del retto operare. Qui dunque si parla di un modello di santa vita. Utili gli uni e gli altri: chi ebbe doni più privilegiati d'intelletto, chi doni più privilegiati di cuore; dove la mente è più sublime, dove più intenso il tesoro degli affetti, quantunque nel secondo vogliasi il complemento di ogni qualità.

Ma dicasi pure in che consiste il ricordo omai stimato così degno. Per ragione cronologica, accenneremo primieramente dell'Alighieri. Ho detto accennare, perchè qui non occorre per la stessa penna trattare un argomento che è svolto già in qualche libro. Quando la penna è la medesima, potrà variare la forma, la lingua, ovvero l'indole dello stile, ma i concetti principali non potranno forse non assomigliarsi. Orsù dunque, mano all'opera.

## I.

### VI Centenario dell'Ambasceria di Dante Alighieri per parte dei Fiorentini al Comune di San Gimignano (7 maggio 1300).

Il Divino Poeta spiegò fin dal principio della sua vita pubblica tanta attitudine a trattare negozi, che nell'età di soli trentacinque anni ebbe dalla Repubblica di Firenze presso di noi un onorevolissimo incarico. Di questo ex-professo ragionano tra gli altri, due insigni Dantisti, il prof. Guido Biagi, il conte Giuseppe Luigi Passerini nella prima dispensa del maggio 1895 del *Codice Diplomatico Dantesco*, edito in Roma (come più sotto diremo), ove sono i documenti della vita e della famiglia di quel Grande. Essi impresero a dimostrare agli studiosi che, se dubbie sono le altre sostenute ambascerie, questa che è taciuta tra le quattordici ricordate dal Filelfo, è *l'unica sulla quale non può cader dubbio*. Tanto è ciò vero, che gli stessi chiarissimi editori nei cinque fogli di quel fascicolo hanno riprodotto in fototipia ciò che racconta il Codice stesso prezioso, che nell'Archivio di Stato si conserva. Narrasi dunque che per la Taglia guelfa, di cui fecero parte Firenze, Lucca, Pistoia, Prato, San Miniato, Volterra, Poggibonsi, Colle, presedeva in Firenze il Magistrato de'Capitani di parte guelfa, instituito nel 1267 a difesa de'negozi de'guelfi. Taddeo, conte di Monte Orgiali di Maremma, era Capitano generale della lega.

Digitized by Google

Dante fu spedito a noi, quando trattavasi di annunziare la prossima convocazione di un parlamento, in cui desideravasi fosse pur rappresentato questo Comune. Tale la lega, di cui erasi già fatto primo esperimento fino dal novembre 1197, quando raunossi in San Genesio a tempo di Celestino III. Stringevansi allora e poi i popoli in alleanza difensiva e offensiva per porre un freno alla potenza ghibellina, la quale ambiva di signoreggiare, in danno delle autonomie municipali, a favore dell'impero. Quanto importante sia il documento rilevasi da ciò che in ogni età, già da un secolo, se n'è voluto ognora parlare. Il dirò brevemente.

Primo di tutti a riprodurre il documento, com'è nell'originale stesso, fu l'infaticabile ricercatore di cimelî senatore Carlo Strozzi nel volume sesto dell'*Istoria fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani, pubblicata dal benemerito fr. Ildefonso da S. Luigi nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*. Ciò avvenne nel 1783, ossia cento sedici anni fa, non senza maggiore nominanza di questa Terra. Dopo otto lustri, nel 1823, Giuseppe Pelli ripetè il documento nelle sue *Memorie per servire alla vita di Dante*. Ventiquattro anni dopo il nostro istorico Luigi Pecori ne consigliò e celebrò nel 1847 il fatto con festa cittadina e recitò il discorso inaugurale, mentre si apponeva di marmo in Palazzo una sua Inscrizione commemorativa. Opera feconda fu questa di un'altra opera abbastanza degna: del principio cioè della Comunale Pinacoteca, in quanto che piacque colà raccogliere eziandio tutti i buoni quadri che potevansi specialmente in chiese o presso chiese rinvenire. Nel 1857, parlando Alfredo Reumont della *Diplomazia italiana* dal secolo XIII al XIV, riporta tutta intera l'antica testimonianza. Così fa Pietro Fraticelli nel 1861: così nel 1877 il francese Perrens. Lo storico dell'italiana letteratura Adolfo Bartoli li imita nel 1884. Non basta: se ne occupa un professore che di cose d'archivi sommamente s'intende. Egli è il prof. Gaetano Milanesi, arciconsolo dell'Accademia della Crusca. Fortunatamente discuopre fra le così dette *Carte di San Gimignano* dell'Archivio di Stato di Firenze, colà pervenute colle carte strozziane, ne più nè meno che il libro stesso originale, citato tante volte, ma creduto omai per mala ventura smarrito. Lo legge e lo interpreta, ne corregge il dì VII di maggio, invece del dì VIII dello stesso anno, da lui letto 1299, e ne ripubblica il testo più corretto degli altri biografi in un tomo della *Rivista critica della Letteratura italiana* di Firenze nel 1885. Ecco nuova letizia generale, perchè, più non si dubita del fatto, vedendosi le pagine medesime che ne fanno ampia testimonianza. Ne parlò Ruggero Bonghi ex-ministro nella *Cultura* di Roma; ne parlò il dottor Scartazzini, e una serie dipoi di cultori amanti delle geste del sommo Alighieri. Sarebbe di questo solo da farsi una bibliografia.

Ma qui non si arrestarono. Ecco due dotti Italiani in Roma pubblicano pei tipi della Unione Cooperativa editrice su carta a mano di

Digitized by Google

Fabriano e inchiostro speciale e autotipie e fototipie Danesi l'opera grandiosa *Codice Diplomatico dantesco. I documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri.* Sono costoro i professori Guido Biagi e conte Giuseppe Luigi Passerini.

Ora la prima dispensa del maggio 1895 ha il titolo: *Ambasceria di Dante a San Gemignano.* Sono cinque grandi fogli preceduti da un nuovo ritratto del Poeta di una medaglia del Museo imperiale di Vienna. Essi contengono oltre il testo queste zincotipie:

I. *Il Palazzo del Popolo di San Gemignano.* — II. *Lo stemma di San Gemignano nella sala del Consiglio* (dall'architrave di pietra serena per entrare nella sala d'udienza). — III. *Lo stemma di San Gemignano, scolpito da Benedetto da Maiano.* Questo è copiato dall'altare di Santo Bartolo, fatto fare dal Comune, nella chiesa di S. Agostino. Tale unione di figure pare in certo modo ne dica: Onore a voi, che neppur lasciate col secondo festeggiamento in oblio il vostro concittadino. — IV. *La sala del Consiglio nel Palazzo del Popolo di San Gemignano.* È in maggiori proporzioni delle precedenti vignette. Ivi i pancali intarsiati, ivi le porte, gli affreschi antichissimi di testata e quello di Lippo Memmi di poco posteriore col Potestà Nello dei Tolomei alla Vergine fra tante figure rappresentato. — V. *Veduta generale della Terra di San Gemignano;* quale si vede presso il Torrione detto di S. Francesco fuori di Porta S. Giovanni. Tale veduta riportasi eziandio nella prima pagina dell'opuscolo *Notizia* del prof. di Bologna Pasquale Papa, che fa una rivista del *Codice diplomatico* sopra citato. — VI. Indi segue una pagina intera della fototipia Danesi, ove è riprodotto in ventinove versi il carattere stesso della deliberazione latina dei Fiorentini e a sinistra è riportato ogni verso in carattere corsivo. — VII. In ultimo altre due tavole fototipiche: un frammento ed il titolo del libro *Ser Mini de Tolomeis de Senis* 1299 coll'arme in campo azzurro e tre mezze lune bianche divise da una fascia.

Di questo ogni Biblioteca di città importante, ogni illustre principe o signore ha voluto fornirsi per ogni regione del mondo. Ecco dunque una nuova causa di non lasciare inosservata una data insigne, per cui ogni forestiero, vedutala incisa in Palazzo nel marmo, avrebbe avuto parole severe contro chi non si fosse quasi curato di celebrarla ora al suo tempo.

Ma vi ha uno scritto recentissimo, che di tutto questo dà contezza: la *Conferenza* dello scrivente, recitata nell'aula municipale il dì 25 marzo 1898 (1). Essa, avvalorata ora con note e con otto zincotipie di nostri monumenti, può supplire al lettore ciò che qui non si espone:

---

(1) Siena, Tip di S. Bernardino, 1899. Un opusc. di gran sesto, di pagg. 40. Cfr. *Archiv. stor. Ital.* Ser. V, Tom. XXIII, pag. 232. — *Civ. Catt.* Ser. XVII, vol. VI, p. 215.

Digitized by Google

ad essa rimandasi per brevità colui che vuole di Dante occuparsi. Basti che più città della Taglia Guelfa hanno risposto di intervenire e di recar soccorso, da Firenze, nobilissima sempre e sede di grande gentilezza a Ravenna, la quale serba le ceneri di quel Grande colla venerazione più sublime. I periodici d'Italia, d'oltremonte e d'oltremare ne hanno parlato con vantaggio: di più saranno per dire in quel momento di gran rilievo, in cui stretto questo Municipio cogli altri nella ricordanza di fatti solenni, commemorerà un'alleanza sei volte centenaria, della fazione guelfa contro la ghibellina, destinata ad allontanare chi voleva il dominio della Penisola, e già benedetta fu da Alessandro III, propugnatore chiamato della libertà italiana.

## II.

### VI Centenario della morte del concittadino Santo Bartolo.

La *Storia* del Pecori ci riferisce a p. 449 che « a' 12 di dicembre « 1299 passò di questa vita in età di anni 72 *Santo Bartolo* ». Una tal data è attribuita forse dal Waddingo e dal Ferroni al 1300, forse per la gran prossimità di pochi giorni: nel Codice Abbracciabeni della Biblioteca è tuttavia la postilla dello stesso secolo XVI « anzi 1299 ». Ecco l'altro Centenario, che è pure il VI da celebrarsi. Chi era *Santo Bartolo?* un cittadino d'illustre prosapia, un uomo di chiesa, al quale fu commessa dal vescovo volterrano la cura di anime quasi a forza, tanto ei si reputava inferiore all'alto ministero! Prima ei fu spedito a Peccioli in quel di Pisa, poi a Picchena sui nostri confini avanti che il castello fosse dai fiorentini demolito e gli abitatori qui dentro si raccogliessero. Da per tutto vi si dimostrò largo di beneficenze al suo prossimo, umile, paziente, mortificato in sommo grado. Preso dall'orribile morbo della lebbra (tanto comune a quei tempi) si ritirò nello spedale dei Lebbrosi presso Cellole, ove divenne di esso pur Rettore per lo spazio di venti anni. Fra Giunta Agostiniano eremitano ne scrisse in latino la *Legenda,* ove riporta le geste di quest'uomo; ed essa, uscita da quella penna, ha servito di fondamento a quanti in processo di tempo si occuparono di lui, come ad esempio fra Teodoro Ferroni. Di lui esiste una *Vita* intitolata il *Giobbe della Toscana,* stampata in Siena dal Bonetti nel 1650: ma, essendo scritta in stile gonfio od ampolloso, restò più che altro monumento ai bibliografi. Una più breve sono io adesso per pubblicare. Il divoto si prostra alle ossa del Servo di Dio: il cultore dell'arte s'inchina a un monumento insigne di pittura e di scultura. La Cappella a lui dedicata fu eretta dal Municipio l'anno 1488, deliberando questo, (eccone

Digitized by Google

le parole) « che fosse d'onore del B. Bartolo e del Comune ». E così fu. Benedetto da Maiano, che aveva già fatto in Collegiata fin dal 1475 sì bella prova all'altare di S. Fina, fu chiamato di nuovo a scolpire tutto l'altare di marmo che fu pure dorato: Sebastiano Mainardi da San Gimignano discepolo e cognato di Domenico Ghirlandaio, dipinse la parete a sinistra coi tre santi Gimignano, Lucia e Niccolò; la volta coi quattro dottori della Chiesa S. Gregorio, S. Ambrogio, S. Agostino e S. Girolamo: sul pavimento fu steso come un grazioso pavimento di ambrogette invetriate di Valenza: ai tempi nostri l'architetto Luigi Del Moro disegnava un bel cancello di ferro e un artefice nostro bellamente lo eseguiva. Quadrata è la cappella con soffitta a volta: l'urna elegantissima delle ossa del Santo posa su di una base decorata di tre finissimi bassorilievi, rappresentanti tre storie miracolose del Santo. Sul davanti dell'urna sono scolpiti due angioletti, che sostengono uno la corona, uno la palma. Nel mezzo evvi un bel chiusino di bronzo dorato coll'iscrizione: *Ossa divi Bartoli Geminianensis malorum geniorum fugatoris,* con quattro serafini agli angoli in bassorilievo. Nel dorsale superiore si ammirano dentro tre graziose nicchie di porfido le tre figurine in tutto rilievo della Fede, della Speranza e della Carità. Nella parte superiore dell'altare vedesi dentro una ricca cornice circolare la Vergine Madre col Divin Bambino in braccio, e ai lati in atto di divotissima venerazione sono due angioli di tutto tondo, che posano i piedi sull'adorno dossale. Due pilastri vagamente scolpiti reggono due candelabri di bell'ornato e proporzione. Pende finalmente dall'arco un ricco marmoreo padiglione assai notevolmente piegato e ben rabescato d'oro. Nelle basi dei pilastri le armi del Comune.

Questo altare ha destato sempre le meraviglie di tutti: più città del settentrione di Europa si sono contese l'onore di averne una copia di gesso, come fu fatto dei più grandi capolavori italiani: citerò la città di Copenhaghen. La tavolozza, la fotografia, la zincotipia, la cromolitografia l'ha riprodotto in mille guise: niun libro abbastanza diffuso di scultura tace di esso: non è dunque a stupire se quella morte ricordata dal Pecori ha destato viva fiamma di celebrare il VI Centenario. Tale è la preparazione a questo secondo fatto, cui celebrare conviene con intervento di Prelati, con Musica classica sacra, con una *Mostra* d'oggetti al detto Santo attinenti. Rimandasi per maggior copia di notizie alla lettura della citata mia *Conferenza,* ove dimostro più cose. Ne ricorderò brevemente alcune: l'invocazione di Santo Bartolo fatta per più secoli negli Statuti e nelle Riforme del Comune, non che in quelli delle Corporazioni e delle Arti, e l'invocazione nel Coro dell'Insigne Collegiata: il culto datogli dal Papa Alessandro VI con Bolla dell'anno 1498: l'aver dato nome a una Confraternita e a una chiesa dentro le mura, e fuori delle mura a un Oratorio, unito poi nel 1782 alla Pieve di Cellole: il farsi

Digitized by Google

un Palio ogni 16 di maggio: l'intervenire il Municipio ogni quarta Domenica di maggio in forma solenne: l'aver dato occasione a più Letterati di celebrarlo in carmi latini o italiani. Discendendo in ultimo alle ragioni del commercio, vi fu la fiera di Santo Bartolo, che durava quattro giorni con varie esenzioni o immunità. Tutte queste ragioni hanno consigliato a non lasciar negletto un ricordo di tanto onore, che si aggiunge all'altro più noto, universale, potendosi così asserire che, se richiamiamo alla mente le memorie di sei secoli addietro, vediamo sempre il sentimento cittadino della religione, della beneficenza, della patria e dell'arte, che si appalesa in ogni manifestazione molteplice e degna.

U. Nomi Pesciolini



Digitized by Google

# FILIPPO BONACCORSI "CALLIMACO ESPERIENTE,,
## DI SAN GIMIGNANO

### IV.

### Filippo Bonaccorsi in Oriente.
(1468-1470)

A). La conquista maomettana.

Il sentimento religioso fu l'ispiratore principale di Pio II nel bandire la crociata contro i Turchi, svanita miseramente per l'indifferenza delle potenze cristiane, per le indecisioni di Venezia, per l'opposizione costante che vi fece Cosimo de' Medici e per la morte di quel Papa avvenuta in Ancona il 15 agosto 1464; la necessità di riaprire le vie del commercio orientale fu la causa che aveva deciso Venezia ad unirsi al Papa; questione di salvezza e desiderio di predominio politico furono essenzialmente le cause che costrinsero il massimo stato dell'Europa Centrale, voglio dir la Polonia, a divenire, coll'Ungheria, il più formidabile avversario dei Turchi (1).

Ispiratore principale di quest'ultima politica fu fra il 1470 e il 1496, Filippo Bonaccorsi che, come vedremo, cercò, appena giunto in Polonia e per quanto gli fu possibile, di stabilire, per opporre un'argine al continuo e minaccioso avanzare della Mezza Luna contro la Croce, una stretta alleanza fra quella Nazione, allora la massima dell'Europa centrale, e Roma capitale della Cristianità.

Quindi il viaggio del Bonaccorsi in Oriente non ha soltanto interesse per le notizie che dà di lui, ma perchè permise all'illustre profugo di acquistare grande e speciale conoscenza della potenza dell'Impero turco e di tutta la questione orientale. Questo spiega perchè Venezia ordinasse ai suoi ambasciatori presso i Sovrani d'Oriente di fermarsi, prima di rendersi alla loro sede, in Polonia per con-

(1) Vedi i miei scritti: *L'Alba della Scoperta dell'America* in *Nuova Antologia*, Serie III, Vol. XLV, 1893, a p. 301 e segg., e *La Vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli* in *Raccolta Colombiana*, Parte V, Vol. I, Roma, 1894, a pp. 236 a 252, e 580 a 588.

Digitized by Google

sultarvi il Bonaccorsi, nonostante che fossero così costretti a deviare grandemente dal loro cammino; questo spiega perchè il dotto Valdelsiano, divenuto a un tempo, in Polonia, il precursore del rinascimento della cultura e l'ispiratore della politica di quella grande nazione, cercasse, benchè invano, di attuare il grande e nobile tentativo di Pio II, quello cioè di unire tutte le nazioni d'Europa per respingere l'invasione mussulmana.

Per la chiarezza di quanto dirò ulteriormente è, prima di tutto, necessario esporre brevemente le condizioni in cui si trovava l'Oriente quando vi andò Filippo Bonaccorsi, cioè l'uomo che più di ogni altro doveva provare un senso di profondo dolore per l'annientamento degli ultimi avanzi della potenza greca, per la rovina dell'ellenismo, e per quella eventuale di tutta la civiltà.

Riassumerò perciò gli avvenimenti posteriori alla presa di Costantinopoli fino alla morte del Bonaccorsi, cioè dal 29 maggio 1453, giorno in cui quella città fu espugnata da Maometto nonostante l'eroica difesa dell'Imperatore Costantino, fino al volger del secolo XV.

Dopo aver lasciato la città in preda al saccheggio per tre giorni, il Sultano provvide, con la massima energia e con relativa clemenza, alla riorganizzazione dello Stato. Se molte chiese furono trasformate in moschee, Giorgio Scolario cioè Gennadio, il massimo avversario al Concilio di Firenze, nel 1439, dell'unione della Chiesa greca alla latina, fu nominato patriarca. A lui Maometto dette un pranzo sontuoso prima che assumesse quell'alto ufficio, e a lui lasciò tutti i privilegi goduti dai predecessori. Ai frati sopravvissuti alle stragi e alle monache oltraggiate dai soldati, vennero restituiti i conventi; Galata infine fu lasciata, con tutti i suoi privilegi ai Genovesi, dopo che, però, essi ebbero pagata una forte indennità.

La terribile sconfitta che Giovanni Uniade inflisse ai Turchi a Belgrado nel 1456, non impedì che essi conquistassero la Serbia nel 1459, la Bosnia nel 1464 e l'Erzegovina nel 1467.

In quello stesso tempo Maometto s'impossessò della Morea, compresa Atene, (1456) ove dominavano gli Acciaiuoli, che caddero meritamente per i loro delitti, nonostante i turpi favori che uno di loro, Franco, concesse al Sultano; il quale poco dopo fece strangolare quel degenerato fiorentino.

Nel 1460 rimanevano solo libere dal dominio turco, nel continente, le piazze venete di Coron, Modon, Pilo e Argo.

Nell'Albania, Maometto trovò un fiero avversario, tre volte vincitore, in Scanderberg, morto pur troppo nel gennaio 1467 di 67 anni. L'Albania ricadde allora nell'anarchia.

Dal 1470 al 1480 i Turchi invasero l'Ungheria meridionale, la Croazia, la Schiavonia, la Carinzia, la Stiria e la Carniola, senza però osare più assaltare Belgrado. Il loro avanzamento verso il nord fu infine arrestato dalla sconfitta totale che gli Ungheresi inflissero

Digitized by Google

loro il 13 ottobre 1479 a Kenger Moerzoe presso Karlsbourg in Transilvania.

Intanto nell'Arcipelago, nell'Asia minore e nel Mar Nero, i Genovesi finirono per essere spogliati quasi interamente dei loro dominî.

Ferocissime furono le guerre che si estesero a tutte le spiagge e a tutte le isole dell'Oriente dal 1463 al 1479, fra il Sultano e i Veneziani; i quali ebbero per alleati, ma alleati non costanti, il Papa, Scanderberg, i Principi napoletani, ungheresi e transilvani e gli Emiri selgiucidi e turcomanni, e ove vinsero ora gli uni e ora gli altri.

Fra gli avvenimenti più salienti di quel periodo, citerò l'invasione e la devastazione del Friuli, fatta dai Turchi capitanati da Omar-beg nel 1476.

Abbandonata dai suoi alleati di Napoli e di Ungheria, Venezia dovè nel 1479 venire a trattative. Essa fu costretta a cedere Lemno, le piazze che gli rimanevano in Albania, pagare 100 000 ducati per indennità di guerra e 110 000 di tributo annuale; ottenne d'altra parte privilegi per il suo commercio. Firmato appena il trattato, Maometto tolse ai Veneziani le isole di Zante, allegando che non vi erano comprese. Poi si volse contro Napoli, prese Otranto nel 1480 riducendo alla schiavitù 12 000 abitanti, e giurò che avrebbe fatto mangiare l'avena al suo cavallo sull'altare di S. Pietro; avvenimento che gettò immenso spavento in tutta l'Italia.

In Asia minore rimaneva l'impero di Trebisonda sotto David Comneno. Nel 1461 Ismail-bey prese Sinope e la Paflagonia.

Unico alleato possibile dell'Imperatore greco era Ussun-Hassan capo della tribù turcomanna del Montone bianco, padrone di una parte dell'Armenia e della Persia. Maometto II mosse tosto contro di lui, facendo porre l'assedio a Erzerum. Ussun-Hassan, impaurito, chiese la pace, abbandonando David Comneno.

Il Sultano si volse allora contro Trebisonda e la circondò per mare e per terra. Dopo breve resistenza David si sottomise (1461). Più tardi (1470) fu strangolato con quasi tutti i suoi.

Intanto essendo morto nel 1463 Ibrahim, principe Selgiucida di Caramania, lasciando sette figli che si disputavano quella provincia, Maometto intervenne, e dopo tre campagne finì nel 1470 per impossessarsene.

Ussun-Hassan si sentì allora minacciato; chiese cannoni e armi da fuoco, cose che gli mancavano, a Rodi e a Venezia. Ricevuto quanto chiedeva e 200 artiglieri italiani, s'impossessò, nel 1472 della città ottomana di Tokat e ne fece orrendo saccheggio. Le due armate s'incontrarono a Utluk Bali, presso Tergian, il 26 luglio 1473. I Persiani e i Turcomanni furono totalmente schiacciati. Ussun-Hassan si salvò fuggendo. Durante varî giorni Maometto ordinò il massacro dei prigionieri.

Digitized by Google

Così terminate le ultime resistenze nell'Anatolia, il Sultano ne divenne assoluto padrone.

Le guerre con i Cavalieri di Rodi, ebbero varie vicende dal 1455, anno nel quale Maometto tentò invano d'imporre loro un tributo, fino al 1479, in cui segnò un trattato di commercio col gran Maestro Pietro di Aubusson. Nel maggio 1480 però, il Sultano ordinò di assediare Rodi e gli fe' dare l'assalto; ma il suo luogotenente Mezih fu respinto e dovette ritirarsi, dopo aver subito gravissime perdite. Il Sultano stava per andare in persona a ritentar l'impresa, quando morì il 2 maggio 1481.

Maometto II, sovrano crudele per ragioni di Stato, ma altissimo ingegno, fu a un tempo il fondatore dell'Impero ottomano e il suo legislatore dandogli il codice *Kanun-namè*. In Europa i confini di questo Impero erano il Danubio, in Asia l'Alto Eufrate. L'Italia, l'Austria e l'Ungheria avevano visto terribili incursioni nei loro territori. Però Maometto era morto, irritato per non aver potuto compiere il suo trionfo colla conquista di due punti essenziali: Rodi, una delle chiavi del dominio del Mediterraneo Orientale; Belgrado il baluardo dell'Europa Centrale.

In quanto alla Persia e all'Egitto, essi, se erano rimasti indipendenti, dovevano temere assai per l'avvenire.

Sultano dell'Egitto, il cui Impero comprendeva anche la Palestina e la Siria, fu ai tempi nei quali il Bonaccorsi andò in Oriente, Ascraf Kaitbai (1468-1496), principe saggio e valoroso; ma, ancorchè fossero stati tali i suoi successori, non avrebbero potuto impedire due catastrofi: una economica in seguito alla scoperta nel 1498 del Capo di Buona Speranza, cioè la perdita del commercio dell'Indie, passato nelle mani dei Portoghesi, fatto contro il quale invano l'Egitto e Venezia si allearono nel 1504; l'altra finale, ossia la conquista dell'Egitto nel 1517 per parte del sultano Selim I.

Appena morto Maometto II, scoppiò la guerra fra i suoi due figli Baiazet e Gem. Questi, sconfitto nelle pianure ove scorre il Jeni Tscieher presso Angora il 20 giugno 1481, si rifugiò dapprima in Egitto presso il sultano Kaitbai, e quindi a Rodi, ove giunse il 23 luglio 1482. Pietro d'Aubusson, gran maestro dei cavalieri di Rodi, e allora appunto nominato cardinale da Sisto IV, non esitò a cercare di trar profitto, nel modo più turpe, del caso che metteva in sue mani il fratello di Baiazet. È noto come quest'ultimo s'impegnasse a pagare annualmente ai Cavalieri di Rodi 35 000 ducati, purchè ritenessero prigioniero il fratello suo, ed inoltre di non muover guerra alla Cristianità; come il D'Aubusson accettasse l'offerta; come nell'agosto di quello stesso anno 1482 mandasse Gem in Francia per esserne più sicuro, e lo rinchiudesse nella prigione dell'Ordine; come il sultano Ascraf Kaitbai, presso cui stavano la moglie e i figli di Gem, Carlo VIII di Francia, Mattia Corvino d'Ungheria, Alfonso re di

Digitized by Google

Napoli, Venezia e infine Innocenzo VIII cercassero che fosse loro ceduto dal D'Aubusson; come finalmente fosse consegnato nel 1489 al Papa or nominato; come nel gennaio 1495 fosse dato da Alessandro VI a Carlo VIII, e come, subito dopo, il 15 febbraio di detto anno, morisse appena entrato nel castello di Napoli, avvelenato molto probabilmente dal Papa stesso comprato da Baiazet.

Quest'ultimo aveva, fin allora, puntualmente pagato la pensione per il fratello Gem fissata coi Cavalieri di Rodi, ma non aveva mantenuto essenzialmente l'altro patto di non far guerra alla Cristianità, anche avanti che Carlo VIII scendesse in Italia, e quindi potesse impossessarsi di Gem, come infatti avvenne.

Non solo Baiazet aveva mandato una flotta in aiuto di Abu Abd-Allah, ciò che non impedì la presa di Granata il 25 novembre 1491, e la fine della dominazione mussulmana in Spagna; ma in quello stesso anno si era impossessato dell'Albania e aveva fatto incursioni in Serbia, nella Stiria Inferiore, nella Croazia e nell'Ungheria, sempre però respinto; ciò che lo indusse, nel 1495, a firmare con le potenze Cristiane una tregua di tre anni.

Baiazet aveva pure mosso guerra ad Ascraf Kaitbai sultano di Egitto per aver ospitato Gem e la sua famiglia; ma dovè finire per firmare la pace con l'avversario, che però in quei fatti poteva presentire l'origine della totale futura conquista dell'Egitto per parte dei Turchi.

Ma se Baiazet non aveva mantenuti i patti, non li avevano osservati neanche le Potenze cristiane, le quali tutte, dall'anno 1481 in cui Gem venne in Occidente, al 1495 in cui morì, cercarono, come si è detto, di aver in mano quel Principe divenuto il pernio della loro politica, non tanto per valersene a prò della Crociata, quanto per acquistare presso il Turco maggior influenza che non le potenze rivali.

Nel frattempo Innocenzo VIII, non appena eletto papa nel 1484, riceveva notizie che le orde selvaggie Turche avevano invaso la Moldavia e conquistato le piazze forti di Kilia e Akierman e che Baiazet stava preparando grandi armamenti marittimi contro l'Occidente.

Innocenzo VIII cercò allora con grandissima attività di riunire in una crociata il re di Polonia Giovanni Alberto, l'imperatore Federigo III e Mattia Corvino d'Ungheria allora in guerra fra loro, Ferdinando re di Aragona, di Castiglia e di Sicilia; Alfonso re di Napoli, e gli altri Stati della Penisola, cioè Milano, Venezia, Firenze, Ferrara, Siena, Mantova, Monferrato, Lucca e Piombino, contribuendo tutti gli Stati italiani specialmente alla costituzione di una flotta; e tutti vi acconsentirono salvo Firenze, non tanto per essere allora in guerra con Genova, quanto per la stretta alleanza, dovuta a motivi bancarii e commerciali, che univa allora la casa De' Medici ai Sultani di Costantinopoli e del Cairo. È certo che la politica se-

Digitized by Google

guita allora dal Magnifico, simile a quella di Cosimo nel 1459, durante il Concilio di Mantova, contribuì grandemente a far sì che la Crociata non avesse seguito effettivo e a render vano il Congresso di Roma del 1490. Ma a ciò contribuì ancora la morte di Mattia Corvino, e le rivalità fra l'imperatore Massimiliano, Carlo VIII e Venezia; la quale oscillante fra l'interesse e la paura, ora moveva guerra al Sultano, ora si accostava a lui, umilmente e perfidamente. Così fece, per esempio comunicando al Sultano quanto era stato deliberato a danno di lui nel Congresso suddetto; talchè Innocenzo VIII rinunziando alla lotta, si decideva invece a ricorrere alle vie conciliative e spediva nello stesso anno 1490, un'ambasciata al sultano Baiazet II (1).

Più fortunato fu questi nella guerra contro Venezia, durata varî anni e terminata con la pace nel 1494. Nello stesso tempo cercò alleati contro le minaccie d'Occidente, iniziando nel 1497 amichevoli rapporti colla Russia.

Nonostante la pace segnata con Venezia, i Turchi continuarono le loro piraterie nel Mediterraneo; le quali, unite alle istigazioni di Lodovico il Moro, originarono una nuova guerra nel 1498-99, fra il Sultano e la Repubblica che finì colla peggio dell'ultima.

Ma qui ora mi fermo, perchè giunto a tempi posteriori a quelli che sono d'interesse per questo lavoro, cioè ai tempi in cui il Bonaccorsi o fu in Oriente o visse in Polonia; ove, come ministro di quel regno, non solo fu il massimo promotore del Rinascimento della cultura, ma ove prese una parte essenziale ai tentativi fatti dall'Europa per opporsi all'avanzarsi dei Turchi.

### *B)* Viaggio in Oriente.

Le fonti da cui si possono trarre gli elementi circa le peregrinazioni del Bonaccorsi in Oriente sono tre:

I. Una lettera scritta a Derslao de' Rituani da Dunaiow, in Polonia, in data 13 aprile 1471 (2);

II. L'elegia da lui diretta, prima a Francesco Ugolini, e poi, ampliandola, a Fannia Sventoca.

III. Accenni nei varî suoi scritti.

Fra le due narrazioni, tratte dai documenti I e II, vi sono alcune differenze, di cui la più sostanziale si riferisce alla sua fuga da Roma.

Nella lettera del 1471, il Bonaccorsi dice, come appresso si vedrà, che fuggì da Roma recandosi prima a Trani sull'Adriatico nelle Puglie, e poi a Napoli presso il re Ferdinando I.

---

(1) Sulla politica, nella questione di Oriente, dei De' Medici e di Venezia (la quale ricorse persino al veleno), vedi detto mio libro, *La Vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli*, al luogo citato.

(2) Vedi a p. 100.

Digitized by Google

Nella elegia invece dice che, lasciate le rive del Lazio (Lavina littora) e costeggiato il Monte Circello sopra una piccola barchetta, si diresse quindi in Grecia.

Certamente conviene qui attenersi alla narrazione in prosa e non a quella in versi, ove il Bonaccorsi usa della libertà poetica per fare di quella fuga un racconto alquanto immaginario.

Confrontando i due documenti, che si troveranno più avanti,(1) cioè la parte della lettera a Derslao de' Rituani ove il Bonaccorsi narra i suoi viaggi, e la citata elegia, potrebbe dubitarsi se egli abbia visitati tutti i paesi di cui tace nella lettera.

Questo dubbio è tolto dal seguente passo del Bonaccorsi nella dedica che egli fece ad Arnolfo Tedaldi della *Fanniade,* raccolta di versi da lui così intitolata in onore di Fannia Sventoca (2).

« Nam cum ego, infelici fato actus, post peragratam universam « Graeciam, Cretam, Aegyptum, Rhodum et Egei Maris insulas quam « plurimas, Thaciam etiam ac Macedoniam, ad te tandem..... divertis- « sem etc. ». Quindi bisogna ammettere che nella lettera a Derslao de' Rituani egli credette inutile di diffondersi in una esatta narrazione dei suoi viaggi; ma non bisogna concludere che non abbia fatto gli altri di cui tace in questa lettera, e di cui parla nell'elegia.

Circa al tempo del viaggio del Bonaccorsi in Oriente, esso può fissarsi coi criteri seguenti:

1.° Dai documenti citati precedentemente, risulta che la fuga da Roma dei Pomponiani accusati di congiura, avvenne nel febbraio-marzo 1468.

2.° Nell'elegia a Francesco Ugolini, scritta quando passò da Chio, il Bonaccorsi dice che, dal giorno che aveva lasciato Roma, due volte erano cadute le foglie, cioè erano passati due inverni e che due volte gli agricoltori avevano vangati i campi, e avevano arato e mietuto le messi, cioè che erano passati due inverni, e due primavere e principî d'estate, ossia, più esattamente, due volte il bimestre giugno-luglio, epoca della mietitura. Queste indicazioni conducono ad ammettere ch'egli dovette trovarsi a Chio circa nel giugno-luglio 1469.

3.° Nella elegia suddetta, ma ampliata e diretta dopo giunto in Polonia a Fannia Sventoca, il Bonaccorsi dice che, essendo a Costantinopoli, ivi:

Adspexi novies candentis cornua Lunae (3)

cioè aveva visto nove volte la luna nei suoi quarti, ossia aveva soggiornato a Costantinopoli fra i quattro mesi e mezzo e i cinque.

4.° Nell'elegia ora detta a Fannia Sventoca, osserva che dal giorno

(1) Vedi a p. 100 e 102.
(2) Codice Riccardiano, 1226 c. 1 e Codice Vaticano 5156 (questo non esaminato da me).
(3) Vedi in questa elegia, più avanti stampata, il verso 140.

Digitized by Google

che aveva lasciato Roma, erano cadute tre volte le foglie, ossia erano passati tre inverni; quattro volte gli agricoltori avevano arato e quattro volte avevano raccolto le messi, ossia eran passati quattro primavere, cioè quattro volte il bimestre giugno-luglio; quindi egli avrebbe modificata l'elegia, dedicandola a Fannia, nella seconda metà del 1471.

5.° Dai documenti riguardanti il principio del soggiorno del Bonaccorsi in Polonia, si deduce che egli vi dovè giungere nella prima metà del 1470.

Rispetto ai dati che precedono ha poca importanza, per fissare la cronologia delle peregrinazioni del Bonaccorsi (ma non per altri riguardi come or vedremo), il passo di lui, così citato dallo Zeno (1):

« La sua fuga dovette avvenire verso il 1470. Eram in Asia, « dic'egli, multo antequam contra Sultanum infeliciter est « pugnatum a Turcis (2), cioè a dire avanti l'anno 1473, in cui « Usumcassano re di Persia, collegato de' Veneziani, ottenne quella se- « gnalata vittoria contra i Turchi all' Eufrate, nella quale restò morto « Amurat Bassà della milizia Europea ».

Molti hanno copiato questo passo del Bonaccorsi coll'interpetrazione dello Zeno, e fra essi il Ciampi (3) senza però citare la fonte di cui si era servito. Importa ora chiarire l'errore commesso dallo Zeno, non tanto per la questione cronologica, non tanto per il modo come i fatti storici sono confusi in quel passo, quanto perchè, intendendo che Sultanum significhi Usumcassano, cioè Ussum-Hassan, diventano inintelligibili quasi tutte le parti delle importantissime opere storiche del Bonaccorsi relative all'Oriente.

Si noti infatti che il Bonaccorsi indica colla parola Turcus ora i Turchi, ora il loro sovrano Maometto II. Ussum-Hassan è da lui chiamato re dei Persiani, oppure dei Tartari, e mai Sultanus. Questo nome è invece da lui unicamente riserbato al Soldano di Egitto, che allora era Ascraf Kaitbai.

Comincerò dal provare questo ultimo asserto. Perciò si osservi che il Bonaccorsi, fra gli argomenti che adduce per dimostrare che i Turchi non sono invincibili, dice, alcune linee sopra il passo citato dallo Zeno:

« Ubi inire non est, quam multos paulo ante Usumcassanus in « Mesopotamia et nuper Sultanus in Syria trucidaverit? ».

La frase « nuper Sultanus » che è in questo passo, è quella « contra

(1) Zeno A. *Dissertazioni Vossiane*, Venezia, Albrizzi ecc., 1753. — Vedi T. II, p. 326 a.

(2) P. Callimachi Experientis *de bello Turcis inferendo* in P. Bizaro, *Rerum Persicarum Historia* ecc., Francofurti, Typis Wechelianis, MDCI. — Vedi p. 381.

(3) Ciampi S. *Bibliografia critica ecc. delle antiche reciproche corrispondenze dell' Italia colla Russia, colla Polonia ecc.*, Firenze, 1834-42. — Vedi T. I, p. 28 a.



Digitized by Google

Sultanum », che è nel passo citato anteriormente, accennano alle sconfitte che i Turchi ebbero in Siria dal Sultano di Egitto nel 1486; e perciò Callimaco, alludendovi nel 1491 allorchè era già in Polonia, scrive: « eram in Asia multo ante etc. ». Questo è confermato dal Bonaccorsi in altro luogo, ove, narrando del suo soggiorno a Venezia nel 1486 e degli avvenimenti allora accaduti, dice: « Itaque Turcus « qui bello Syriaco erat contra Sultanum occupatus intelligebatque « propter clades quas illic acceperat ecc. » (1).

In realtà, non si trova menzione alcuna di Ussum-Hassan nel passo di Callimaco citato dallo Zeno. Questi certo ha fatto confusione con numerosi combattimenti secondari in cui Ussum-Hassan fu talora vittorioso, e con frequenti incursioni da lui fatte, come quelle nell'Anatolia narrate anche da Callimaco, in una delle quali prese e saccheggiò spietatamente nel 1472, coll'aiuto dei Veneziani, Tokat, (40° 10' lat. N.; 36° 40' long. E. Gr.) città situata bensì, non sull'Eufrate, ma sul Tosany, affluente dell'Iescil-Irmak, fiume che si getta nel Mar Nero; e la presa di Tokat è narrata pure da Callimaco (2).

Maometto II mosse allora contro Ussum-Hassan con forze formidabili, e lo annientò col suo esercito, il 26 luglio 1473, a Utluk-Bali, nel Cantone di Tergian sull'Eufrate occidentale fra Erzerum e Ersingian, togliendo così alla politica Veneziana in Asia ogni punto di appoggio contro i Turchi. Questa battaglia presso l'Eufrate, fu vinta, come si vede, dai Turchi, mentre lo Zeno la confonde, a un tempo, con l'altra da essi perduta nel 1486 contro il Sultano di Egitto, e con la vittoria di Ussum-Hassan a Tokat nel 1473.

Nella sua lettera a Derslao de' Rituani il Bonaccorsi accenna principalmente come luoghi di sua fermata l'isola di Cipro, quella di Chio e Costantinopoli.

Quando il Bonaccorsi giunse a Cipro, vi regnava Iacopo II, assassinato poi il 5 giugno del 1483. Egli, figlio naturale del re Giovanni III, era riuscito nel 1464, coll'aiuto degli Egiziani, a togliere il trono a sua sorella Carlotta, e l'isola di Famagosta ai Genovesi; ma dalla lettera del Bonaccorsi si vede che non aveva avuto ancora l'investitura pontificia. Quindi il Vescovo Biracense (3) legato del Papa e allora a Cipro coll'incarico di riuscire, secondo quanto dice il Bonaccorsi, di concludere un matrimonio fra il Re e la figlia dell'ul-

(1) Callimachi Experientis. *De his quae a Venetis tentata sunt Persis ac Tartaris contra Turcos movendis* etc. in P. Bizaro *Rerum Persicarum* etc. (1601) p. 405.

(2) P. Callimachi Experientis *iri*. p. 410.

(3) Filippo Bonaccorsi lo chiama Episcopus Byracensis. Lo Zeissberg interpetra Bisacensis, cioè di Bisaccia piccola città oggi della provincia di Avellino. A me pare che potrebbe forse leggersi episcopus Bisarcensis, cioè vescovo di Bisarcio in Sardegna. Comunque sia, aggiungerò che furono: Petruccio di Migliolo vescovo di Bisaccia dal 1450 al 1479, e Lodovico di S. Croce di Bisarcio dal 1466 al 1485.

Cfr. Zeissberg H. *Die Polnische Geschichtschreibung des Mittelalters*. Leipzig, S. Hirzel, 1873, a p. 353.

Digitized by Google

timo Despota del Peloponneso (1), aveva un forte argomento per soddisfare il Legato consegnandogli, come egli chiedeva, Filippo Bonaccorsi. Fa certo onore al re Iacopo II di essersi rifiutato a tale domanda e aver lasciato un termine al profugo per poter abbandonare l'isola di Cipro; dalla quale infatti partì, recandosi a quella di Chio, allora appartenente ai Veneziani.

Per illustrare la dimora del Bonaccorsi in quell'isola conviene ricorrere al Codice 73 Pluteo 89 sup. della Biblioteca Laurenziana che contiene quattro mss. I.° la traduzione dal greco in latino di Teofrasto *Dialogus Eneae Sophistae,* colla sottoscrizione: Scriptus manu mei Nicolai Ugolini. In Insula et civitate Chyi Mccccl xxiij; II.° Petrarca, *Epistola ad Urbanum V;* alla carta 35 v.°, vi è scritto di altro carattere e abbreviato: liber mei Lucae Antonii de Sancto Geminiano; III.° Petrarca, *Itinerarium ad Sanctum Sepulchrum*; IV.° Callimachi Experientis et aliorum, *Carmina quaedam.*

Delle poesie di Callimaco due sono dirette a Francesco Ugolini; una a Manolio greco; una ad una fanciulla; infine vi è un'elegia in morte di Marc'Antonio romano e un'altra senza dedica. Vi sono poi tre lettere in prosa del Bonaccorsi, dirette a Battista Paucterio. Questa quarta parte del Codice contiene pure cinque poesie di Marc'Antonio romano; le tre prime dirette a Cassano Giustiniani genovese, la quarta a Battista Paucterio, l'ultima a Rufina, sua amante rimasta a Roma. Infine il Codice contiene una poesia di L. Antonio perugino. (L. Antoni Perusini).

Esiste ora nella Laurenziana Pluteo 89 inf., il Codice 35, scritto di mano di Niccolò Ugolini nello stesso anno che il precedente, cioè nel 1473, come resulta dalle sottoscrizioni poste in fine delle varie opere che contiene, cioè che la I.ª (di Tito Livio) e la II.ª (di Ciriaco d'Ancona) furono copiate a Pera nel 1473; della III.ª (di Petrarca) il manoscritto fu terminato a Galata, ossia Pera, il 12 novembre 1473; la IV.ª (di Ovidio) non ha sottoscrizione; la V.ª (di Poggio), fu copiata nella città di Chio il 2 giugno 1473 (2).

Niccolò Ugolini, scrittore del Codice, e Francesco Ugolini, cui Callimaco dirige due poesie, appartenevano certamente alla illustre famiglia fiorentina (3) originaria di Val di Pesa, di cui il contemporaneo

(1) Lo Zeissberg ivi, citando anche il Zinkeisen, osserva che Tommaso Paleologo, ultimo despota del Peloponneso morì nel 1465 in Italia; delle sue figlie, Elena fu sposata all'ultimo despota di Serbia Lazzaro (1458), e morì nel 1474 in un chiostro a Santa Maura, mentre Zoe (1472) fu sposata, per mediazione del papa Sisto IV, a Giovanni Basilio (Ivan III Wlassiliewicz), granduca della Russia Bianca. (Mosca). È perciò incerto quale delle due voglia indicare Callimaco.

(2) Si noti che la carta 144 che contiene quest'ultima sottoscrizione è spostata nel codice, cioè si trova fra la carta 139 e la 140.

(3) Nella famiglia fiorentina degli Ugolini trovo, fra altri, Niccolò di Giovanni che fu de' priori nel 1461; Niccolò di Giorgio, nato nel 1419, de' priori nel 1482 e morto nel 1517, e infine i fratelli Niccolò nato nel 1471 e Francesco nato nel 1483, figli di Biondo; si sa poi che gli stessi nomi si ripetevano nella stessa famiglia.

Digitized by Google

Ugolino Verino cantava:

> Quaeque meum cognomen habet pariterque; tribumque
> Incolit, e Pesa proles Ugolina profecta
> Haec cum Patritiis in sortem venit honorum.

Si vede da quanto precede, che Niccolò copiava codici, forse anche per incarico dei Medici; benchè sia piuttosto da credersi che esso, come Francesco, fosse nel commercio ed esiliato da Firenze. Certo è che i due codici Laurenziani da noi citati, furono da lui scritti in parte a Pera e in parte a Chio, e tutti e due quattr'anni dopo, cioè nel 1473, mentre Niccolò Ugolini dovette conoscere il Bonaccorsi nel suo breve soggiorno all'isola di Chio, e Francesco sia in quest'isola, sia a Costantinopoli; e deve pure notarsi che nel 1473, come vedremo, il Bonaccorsi era tornato a Costantinopoli, quale inviato del Re di Polonia.

A Chio il Bonaccorsi si trovò con Marcantonio romano (1). Le poesie di lui sopra citate, quella da lui diretta all'amante Rufina in Roma, l'elegia infine che per la sua morte, avvenuta poco dopo in Chio, compose Callimaco, tutto conferma tale supposizione.

Era perugino e chiamavasi di casato Perusini o Perugini ed era profugo d'Italia l'autore della poesia intitolata. L. Antoni Perusini exhilaratio quod in insulam ac civitatem Chio appulerit? Può farsi, sia in un caso, sia nell'altro, l'ipotesi che L. Antonio Perusini fosse lo stesso che il Luca Antonio di San Geminiano proprietario del Codice, come sopra si è detto? Nel primo caso, questa identificazione sarebbe molto accettabile; nel secondo caso si osservi che, come il Bonaccorsi firmava ora Callimacus Gemignanensis ora Callimacus Florentinus, così Luca Antonio poteva scrivere il suo nome ora perusinus ora de Sancto Gemignano.

Nulla sappiamo, oltre quanto appare dal Codice Laurenziano, di Manolio greco, cui il Bonaccorsi dirige un'elegia, e di Battista Paucterio, amico suo e di Marcantonio romano. Certo erano due umanisti greci. Il Paucterio, trovavasi probabilmente in Chio e il Bonaccorsi in Costantinopoli, quando questi, trattenendosi quattro mesi circa in detta città, scriveva a quello le quattro lettere che si trova-

---

(1) Lo Zeissberg osserva, a pag. 354, che questo Marcantonio Romano, (il quale, come dico nel testo, morì a Chio nel 1469), è lo stesso che il pomponiano Asclepiade. Fra i pomponiani vi era il Sabellico, cioè Marcantonio Cocci (morto nel 1506); *Antonius Mar.* che Giacomo Lumbroso (*Giorn. Stor. Lett. Ital.* Vol. XV, 1890, fasc. 42-44, p. 319) propose d'identicare con Marcantonio Casanova (morto 1527-28); Antonio Campano che fu in prigione col Platina a Castel S. Angelo nel 1468, e da non confondere col vescovo Giovan Antonio Campano (morto nel 1477); il quale il Lumbroso identifica col pomponiano *Campanus Antistes Precutinus.*

In realtà, tutti gli scrittori antichi e moderni concordano nell'identificare Asclepiade con Marco romano e non con Marcantonio romano; ma che questi due siano una stessa persona risulta dalla poesia del Bonaccorsi *Elegiaci versus in obitu clarissimi viri Marci Antonii Romani*, nella quale si legge il verso:

Marcus academicus romane stirpis alumnus.

Digitized by Google

vano nel Codice Laurenziano. A Costantinopoli poi, sembra che il Bonaccorsi fosse andato, dopo aver ricevuta in Chio da Niccolò Ugolini una commendatizia per Francesco Ugolini, allora nella capitale bizantina. Infatti, alla fine della prima poesia del citato Codice Laurenziano che è dedicato a Francesco Ugolini e che è la forma originaria di quella poi dedicata a Fannia Sventoca, il Bonaccorsi prende commiato con commoventi parole (1) dall'ospite, mentre gli accenna l'intenzione di proseguire il suo viaggio, partendo da Costantinopoli verso le rive del Tanai (2).

Qual'è l'estensione delle regioni visitate dal Bonaccorsi durante le sue peregrinazioni nel Mediterraneo orientale, oltre le sue dimore or accennate a Cipro e a Chio?

Molto probabilmente Napoli fu il luogo ove il Bonaccorsi s'imbarcò sopra una nave che portava in Oriente prodotti italiani, e che faceva il cabotaggio; cioè la quale, nei porti d'onde salpava, caricava merci per quelli ove successivamente approdava, fermandosi poco in ciascuno. Così il Bonaccorsi, cambiando fors'anco nave, visitò successivamente la Grecia, l'Egitto, l'Anatolia, l'Arcipelago, la Tracia, la Macedonia, fino a che pose il piede a Costantinopoli.

---

(1) Il Pecori L. *Storia di S. Giminiano*, 1853, ha dato, a p. 648-649, qualche frammento e gli ultimi undici versi di questa poesia, in calce alla quale si legge: Vale diu felix Kallimakos. Questo è infatti il nome che prese sempre il Bonaccorsi prima di andare in Polonia, e soltanto dopo esser giunto in questa regione, aggiunse a quel pseudonimo l'epiteto di Experiens.

(2) L'autore sincrono Domenico Malipiero narra che nel 1469, « Callimaco romano, veneziano di origine », cercò, d'accordo con Marcantonio Perusini e Galeazzo Giustinian, di dar l'isola di Chio in mano dei Turchi; i quali, a tale scopo, avevano riunito nelle vicinanze una flotta di 300 navi. Il Malipiero dice poi che Callimaco aveva mandato, in relazione a tale impresa, lettere da Costantinopoli a Chio per mezzo di Marcantonio Perusin; ma la cosa fu sventata e Marcantonio arrestato e impiccato. Fu anche preso e poi squartato Galeazzo Giustinian.

È da notarsi qui le identità del luogo, dell'anno, e dell'invio di lettere di Callimaco da Costantinopoli a Chio, e le analogie fra i nomi citati dal Malipiero e quelli delle persone conosciute in quell'isola, nel 1459, dal Bonaccorsi, e risultanti dal Codice scritto da Niccolò Ugolini, in detta isola, nel 1473; le quali sono, oltre il nostro Callimaco (che, si noti, proveniva da Roma e la cui famiglia aveva avuto la cittadinanza Veneziana): L. Antonio Perusin, Marcantonio Romano e Cassano Giustinian, alle quali sono da aggiungere Francesco e Niccolò Ugolini, Battista Pauccrio e Manolio greco.

Lascio altri proseguir le indagini opportune per chiarire se queste coincidenze di tempi, di luoghi e di nomi di persone, siano fortuite, o no. Solo noterò, in primo luogo, che la elegia del Bonaccorsi scritta nel 1469 in morte di Marcantonio romano ha versi come i seguenti.

Quae tua tam saevo clauserunt tempora fine
Sydera ecc. . . . . .
. . . . . .
Non potuit Bacchus scelus hoc avertere Chyo
. . . . . .
Criminibus falsis sic ferrea fata volevant.

Questi versi mostrano che la morte di Marcantonio romano fu speciale e crudele, come quella di Marcantonio Perusin narrata dal Malipiero. In secondo luogo, l'estrema miseria in cui doveva trovarsi allora il Bonaccorsi, e i buoni rapporti che ebbe sempre coi De'Medici costanti alleati dei Turchi, possono averlo indotto a favorire la politica loro, come via per giungere a migliorare la sua sorte. « *Tempora mutantur, nos et mutamur in illis* ». In terzo luogo potrebbe ammettersi l'identità delle persone, ma ingiuste le accuse e le condanne mentovate dal Malipiero. La lettura di tutta l'elegia m'induce a ritenere quest'ultima ipotesi, come la più attendibile.

Vedi Malipiero D. *Annali Veneti* in *Archivio Storico Italiano*. Serie I, t. VII, Parte I, (1843), p. 47

Digitized by Google

La navigazione del Bonaccorsi sarebbe stata senza dubbio più interessante per noi se, invece di porre in versi i ricordi classici destati dalla sua mente dai luoghi che successivamente visitò, ci avesse anche dato notizie storiche delle condizioni loro nel tempo in cui potè essere testimonio oculare. Ma egli usciva allora appunto da un ambiente, ove il mondo antico inspirava la massima ammirazione e il moderno grande repulsione, repulsione che doveva crescere moltissimo davanti alla brutalità turca, così antiestetica non soltanto rispetto alla sorridenza, ma anche rispetto alla tragicità greca. In ogni modo, l'*Elegia* del Bonaccorsi è notevole perchè manifesta le tendenze del pensiero dei suoi tempi, mentre con ragione lo Zeissberg la chiama una deliziosa (reizenden) narrazione ed una delle più belle poesie di Callimaco.

Certamente il Bonaccorsi avrà fatto qualche escursione nei dintorni de' porti ove la nave su cui si trovava potè fermarsi più o meno tempo; ma non è probabile che se ne allontanasse molto, penetrando nell'interno del paese, sia per essere pronto ad imbarcarsi nel caso che la nave salpasse dal porto, sia a motivo del brigantaggio che infieriva ovunque, in seguito alla rovina e alla miseria prodotte dall'invasione turca.

Giunto a Costantinopoli il Bonaccorsi dovè sentire un profondo dolore. È vero che quando Maometto II entrò in Santa Sofia, era rimasto maravigliato alla vista della maestosa cupola e delle bellissime centosette colonne di marmo bianco; è vero che, vedendo un predatore spiombare le lapidi, lo aveva colpito colla sua scimitarra esclamando: « Ho dato a voi il bottino e i prigionieri; ma a me gli edifizî ».

Nondimeno quale rovina! Nei secoli posteriori quanti viaggiatori non piansero essi su quelle colonne antiche, segate a lastre per farne dei bagni, e sui sarcofaghi imperiali trasformati in greppie per i cavalli o in madie! Moltissime chiese e monasteri, come San Bacco e San Sergio, Santa Tecla, Sant'Andrea, San Teodoro, San Giovanni, il Redentore, il Pantepoptos, la Chora, il Mireleon, e il Pantocrator, divennero moschee o furono destinate a usi varî. Sant'Irene divenne un arsenale. In Santa Sofia i mosaici d'oro furono coperti di uno strato di calce. Maometto addossò alla celebre basilica il primo minareto, cui poi Selim I aggiunse il secondo, e Amurat III il terzo e il quarto. Nello stesso tempo Maometto II, guerriero crudele, ma grande legislatore, faceva costruire nuove numerosissime moschee e, insieme a queste ospizî, scuole e palazzi. Il Bonaccorsi potè vedere a Costantinopoli, quando vi fu nel 1469-70, più le rovine delle antiche costruzioni che non gl'inizî delle nuove, il cui stile orientale, così sopraccarico di ornamentazione, doveva ripugnare a lui, entusiasta della pura e grandiosa arte greca.

Le rovine apparivano grandi, senza dubbio, a Costantinopoli. Ma

Digitized by Google

forse più terribili erano le condizioni fuori della Capitale del nuovo Impero. Di esse fa un doloroso quadro il Bonaccorsi stesso, quando le visitò qualche anno dopo, come ambasciatore del Re di Polonia (1).

Rivedendo Costantinopoli credeva trovarvi una popolazione proporzionata all'ampiezza della città, tanto più che Maometto II aveva ordinato, per ripopolarla, immigrazioni dalle provincie; credeva soprattutto vedervi gran numero di Ebrei, ivi attratti dalla speranza di aprirvi un nuovo emporio alle loro attività. Vi scorse invece gente povera con vesti lacere, viso squallido, aspetto debole. Soltanto nella reggia vide maggior splendidezza, ma non quanto vantava la fama.

In quella sua ambasciata, il Bonaccorsi percorse specialmente la Tracia e la Misia. Ovunque trovò rovina e desolazione, tristi e inevitabili conseguenze delle guerre incessanti; tantochè nulla destava più maraviglia in quelle regioni spopolate che incontrarvi esseri umani.

Infine tutti i paesi conquistati da Maometto erano deserti, poveri di prodotti agricoli, ma abbondantissimi di miniere. Quindi i Turchi poterono impadronirsi d'immense ricchezze, non soltanto togliendole ai Dalmati, agli Epiroti, ai Bulgari, ai Serbi, ai Bossini (Bosniaci), ai Rasci (Illirici, Croati, Schiavoni) e ad altri popoli minori, ma soprattutto impossessandosi di tutte quelle che i Greci avevano in Asia e in Europa.

Nella regione dei Balcani i popoli erano degenerati; gli Epiroti non erano certo più quelli di Pirro, gli espugnatori di città. I Bulgari erano dediti alla pastorizia o al brigantaggio. I Serbi poco numerosi, poco esercitati alla guerra, intenti allo scavar metalli e non conoscendo altri ferri se non quelli usati nelle miniere, soccombettero dopo vari combattimenti. Peraltro le vicende delle guerre dei Turchi coi Bossini e i Rasci, e soprattutto l'energica resistenza fatta dai Valacchi, provavano essere molto esagerato il giudizio che si aveva della potenza dei Turchi (2).

Ma per farsi un'idea più completa delle condizioni, ai tempi del Bonaccorsi, del nuovo Impero maomettano, rinvio per brevità il lettore alle opere stesse di lui.

Torniamo ora indietro nella narrazione, cioè al tempo in cui il nostro viaggiatore giunse a Costantinopoli.

Ivi poco si trattenne e s'imbarcò nuovamente su una nave colla quale traversò il Mar Nero fino alle bocche del Danubio.

Di là parti prendendo la via di terra e, traversate con varie vi-

---

(1) Credo opportuno dar qui appresso notizie di questi suoi viaggi in Oriente, benchè posteriori al suo arrivo in Polonia, per non dovervi tornare una seconda volta.

(2) Vedi l'orazione di Filippo Bonaccorsi a Innocenzo VIII e la narrazione dei tentativi fatti a Venezia per indurre i Tartari e i Persiani a muover guerra ai Turchi, scritti del Bonaccorsi, e sui quali tornerò a suo luogo.

Digitized by Google

cende, di cui non ci ha lasciato particolari, la Moldavia e la Bukovina, giunse in condizione miserabilissima ai confini della Polonia. Varcatili, pervenne finalmente avanti l'estate del 1470 in Gallizia, prima regione di quel vasto regno, ove trovò ristoro e benigna accoglienza presso una ostessa polacca, Fannia Sventoca, a un tempo sua benefattrice e sua amante, e quindi presso uno degli uomini più singolari di quel tempo, Gregorio Sanoceo (di Sanok) arcivescovo di Leopoli (Lemberg); il quale gli aprì la via che lo condusse ai più alti onori, cioè al grado di primo ministro del Re di Polonia.

Rimane ora da risolvere un ultimo punto.

Il Bonaccorsi dice, nell'elegia a Francesco Ugolini, essere sua intenzione di visitare, lasciando Costantinopoli, le regioni del Tanai.

Ma quali sono i luoghi ove era veramente diretto, e per quali scopi vi andò?

Il Bonaccorsi stesso, nella lettera scritta a Derslao de'Rituani (1) gli dice che, essendo a Costantinopoli dopo aver lasciato Chio, gli giunse d'Italia la notizia che suo fratello ed i suoi amici erano stati del tutto assolti, e che gli era stato mandato l'avviso a Cipro che egli poteva tornare liberamente in Italia. Ma prima di far ciò, aggiunge il Bonaccorsi, volli vedere (desiderio ben naturale in un umanista) altri paesi, e fra essi la Polonia, certo uno dei primi e più degni di essere visitati.

Michele Bruto invece, ripetendo quello circa che aveva detto il Giovio, ritiene (2) che il Bonaccorsi pensò di rifugiarsi presso il re di Polonia, sapendolo contrario al Papa che favoriva Matteo Corvino re di Ungheria, ma era in disaccordo con Casimiro IV re di Polonia, il quale aspirava a far avere l'investizione del regno di Boemia al proprio figlio Ladislao.

Lo Zeissberg, dopo aver accennato alla passione degli umanisti per i viaggi e alle opinioni del Giovio e del Bruto, dice (3): « Però è « verosimile che entrasse come motivo personale al viaggio in Polo« nia, anche la circostanza che ivi si trovava, probabilmente come ne« goziante, Ainolfo Tedaldi, presso il quale il nostro poeta primiera« mente si recò ».

A questo punto lo Zeissberg cita la lettera scritta da Filippo Bonaccorsi ad Ainolfo Tedaldi. Ma in essa il Bonaccorsi, dopo aver accennato alle regioni dell'Oriente da lui viste, nomina, come l'unica persona presso la quale trovò rifugio in Polonia nella tempesta che lo aveva assalito, Gregorio di Sanok vescovo di Leopoli, e non già

(1) Vedi l'*Estratto* di questa lettera a p. 100.

(2) [Bruti M.] *Philippi Callimachi Vitae*, in testa a Philippi Callimachi *De rebus a Wladislao Polonicorum atque Hungarorum gestis*, in M. Cromeri *De origine et rebus gestis Polonorum libri XXX*, Coloniae Agrippinae, MDLXXXIX. — Vedi p. 629.

(3) Zeissberg H. *Polnische Geschichtschreibung des Mittelalters*. 1873. — Vedi pp. 354-355

Digitized by Google

Arnolfo Tedaldi; e col Sanok rammenta, ma solo infine della lettera, Fannia Sventoca.

Circa al Tedaldi è qui da osservare che esso ha nei codici varî nomi; ma il più esatto, come dirò a suo luogo, è Arnolfo e non Ainolfo, dicitura preferita dallo Zeissberg. Esso non era negoziante, come questi dice, nè vicerè di Polonia, come hanno affermato il Gamurrini, e — copiando questo ma al solito senza citare — il Passerini. Il Tedaldi però, aveva un alto ufficio (qual fosse precisamente non è noto) presso il re Casimiro; il che risulta dalla lettera diretta a quest'ultimo dalla signoria di Firenze il 23 agosto 1488. Si può quindi affermare che il Bonaccorsi, saputo che Paolo II aveva cessato ogni persecuzione contro i Pomponiani, e avuto l'avviso che poteva tornare in patria, volle, prima di farlo, visitare altri paesi. Quando poi giunto in Polonia, da un lato vi si trovò accolto amichevolmente da Gregorio di Sanok e, si può aggiungere, amorosamente da Fannia Sventoka, e vi conobbe varî italiani, e fra essi più di tutti Arnolfo Tedaldi; quando, dall' altro, vide la poca lealtà di Paolo II, il quale mentre gli aveva fatto sapere che poteva tornare liberamente in Italia, cercava poi, per mezzo del suo legato presso Casimiro, di riaverlo in proprio potere, allora si decise a rimanere in Polonia. Ed è molto probabile che dovette grandemente contribuire a fargli prendere una tale risoluzione, il desiderio di trovare presso quella potente Nazione, una solida base per la crociata della civiltà europea contro la barbarie maomettana, e forse anche la speranza di divenirne il grande e principale promotore, come infatti avvenne; la qual cosa chiaramente appare da alcuni fra i principali scritti a noi lasciati da Filippo Bonaccorsi (1).

GUSTAVO UZIELLI.

---

(1) (Seguirà in un prossimo numero la terza e ultima parte: *Filippo Bonaccorsi in Polonia*).



Digitized by Google

# DOCUMENTI

## I.

## ESTRATTO

### DELLA LETTERA SCRITTA DA FILIPPO BONACCORSI AL CONTE PALATINO DERSLAO DE' RITUANI, IN DATA DI DONAIOW, 13 APRILE 1471.

ZEISSBERG, *H. Die Polnische Geschichtschreibung des Mittelalters,* Leipzig, Hirzel, 1873, p. 352 (1).

Io confesso che appena si sparse, in quel tempo, nella città di Roma, la falsa notizia che io avessi ordinato una congiura contro il Papa (e ciò mi fu noto nella stessa ora in cui fui denunziato al Papa stesso) spaventato dall'enormità dell'inaspettata accusa, io mi tenni dapprima nascosto; ma poi, siccome vidi che la faccenda prendeva una ampiezza da me non preveduta, fuggii nascostamente in Puglia.

Siccome il Papa non riuscì a trovarmi, esso fece imprigionare mio fratello, poi i miei amici, e quindi si fece portare le mie carte, e quant'altro io aveva nascosto delle cose mie.

Dopo avere colla tortura sufficientemente incalzati mio fratello e gli altri, senza però poter ricavare da alcuno di loro la minima circostanza che mi rendesse sospetto, egli ordinò, per non attirarsi il biasimo di aver agito con leggerezza, che i suddetti fossero tenuti prigioni in Castel S. Angelo.

In pari tempo, appena si sparse la prima nova della congiura, egli mi mandò dietro Gasparo Chilico con alcuni sgherri.

Costui mi trovò a Trani in Apulia; ma dal governatore del luogo non fu capace ottenere nulla. Allora mi recai alla corte del re di Sicilia (2). Anche là il Chilico mi seguì, e richiese il mio arresto. Siccome questo non ebbe luogo, egli tornò a Roma, non senza aver prima

(1) Stante la mancanza quasi assoluta, in Italia, di libri sulla storia della Polonia, debbo dar qui la versione del testo tedesco dello Zeissberg, invece dell'originale latino. Ma, come ho detto più volte, questo mio lavoro ha per scopo principale di mostrare il grave errore di trascurare quasi del tutto, come si fa nelle più recenti opere sulla cultura italiana, la grande figura del Bonaccorsi.

(2) Ferdinando I.

Digitized by Google

dichiarato, colla minaccia della scomunica, che egli costringerebbe il Re a consegnarmi. Ma quando il Papa, dall'interrogatorio di mio fratello e dei miei amici, giunse alla persuasione che il suo sospetto era infondato, lasciò cadere la cosa e non ci tornò più su. Frattanto io, che non sapeva nulla di tutto ciò, passai per mare in Grecia e giunsi prima a Creta, poi a Cipro, dove al momento del mio arrivo già erano penetrate le voci che mi riguardavano.

A Cipro soggiornava appunto allora il vescovo Biracense (1) legato papale, coll'incarico di riuscire a concludere un matrimonio fra il Re (2) dell'isola e la figlia (3) del passato Despota del Peloponneso. Questo legato mise subito il suo massimo zelo nel chiedere al Re di consegnarmi a lui.

Ma il Re, memore della sua dignità, si rifiutò di farlo, sebbene il legato gli mettesse in vista la corona regia fino allora a lui negata; anzi gli comandò di tacere per l'avvenire, in sua presenza, di questa cosa.

Ma, per non offendere la Sede papale, promise di non tollerarmi più oltre nel suo regno, e mi fissò un termine entro il quale io potessi partire da Cipro, andando dove avrei desiderato. Io mi diressi allora a Chio che, dopo un soggiorno di pochi giorni, di nuovo abbandonai, per recarmi (poichè ancora non sapevo come si erano frattanto disposti i miei affari in Italia) in un luogo dove io potessi vivere libero di pensieri e tranquillo.

Così venni a Costantinopoli. — Qui primieramente seppi da viaggiatori che venivano dall'Italia, che mio fratello ed i miei parenti erano già stati tutti da parecchio tempo liberati dal carcere, che mi erano stati restituiti i miei effetti, che mi era stata accordata libertà di tornare in Italia, e che l'invito concernente il ritorno mi era stato mandato a Cipro. Questo mi determinò a pensare realmente al ritorno tanto più che i costumi e il modo di vivere degli uomini tra i quali avrei qui dovuto vivere, mi era in sommo grado spiacevole.

Perciò venni nel vostro regno [cioè in Polonia] per imparare, — giacchè ormai avevo lasciato l'Italia — a conoscere prima del mio ritorno, altri paesi, tanto più che il nome di questo regno non è l'ultimo tra gli altri.

---

(1) Vedi nota (3) a p. 92.
(2) Iacopo II.
(3) Vedi nota (1) a p. 93.

Digitized by Google

## II.

# EPISTOLA

### DI FILIPPO BONACCORSI SULLE SUE PEREGRINAZIONI IN ORIENTE (1)

Ad Fanniam Sventocam.

Scire meos casus, populos, gentesque requiris,
Et loca quae vidi fatis agitatus iniquis;
Quae memorare animus pavet et meminisse refugit;
Lethaeosque amnes totos hausisse libenter
Vellet, ut indigni cessissent mente dolores,
Immeritaeque fugae memorem deponere curam
Posset, et ingenio toto, mea Fannia, famae
Inservire tuae; sed si te tanta cupido
Urget, ut invisos memorem sub mente labores,
Accipe, qua serie meus huc me duxerit error.
Tertia iam rediit, decussaque montibus umbra est,
Et quater in campis sulcos renovavit avarus
Agricola, et gravidos numerosa messe maniplos
Sustulit, adversis postquam Lavina reliqui

6 — *Immeritaeque fugae....* Si noti che il Bonaccorsi, scrivendo questo in Polonia ove poteva parlare liberamente, mostra qui pure di ritenere che immeritate accuse lo obbligarono a fuggire da Roma.

7 — *Fannia....* Fannia Sventoca, l'ostessa di Leopoli, benefattrice e amante del Bonaccorsi, della quale parleremo diffusamente a suo luogo.

11-14 — *Tertia....* Da questi quattro versi si deduce, come dico nel testo a p. 91, che il Bonaccorsi, fuggito da Roma nel marzo-febbraio 1468, dovè scrivere questi versi in Polonia nell'estate del 1471.

14-15 — *Lavina littora.....* ossia il Lazio ove Enea, sposata Lavinia, dette questo nome alla città da lui fondata, cioè *Lavinium*. Essa fu detta *Ilionense*, per distin-

(1) Ho ricavato il testo di questa elegia dal Codice Laurenziano XLII, Pluteo LXXXXI sup. e dal Cod. Riccardiano 1226. Avendo questo lavoro uno scopo storico e non letterario, ho creduto inutile indicare le varianti dei due codici. Del resto, salvo qualche raro caso, le varianti che ho trascurato erano evidentemente errori di copisti. Il BANDINI pubblicò questa Elegia nel *Cat. Cod. Lat. Bibl. Med. Laurent.* t. III (1776), col. 812 e segg., ma con parecchi errori e senza note, ciò che la rende, alla semplice lettura, quasi interamente inintelligibile. Aggiungo che nè il Bandini, nè Sebastiano Ciampi (che fece un saggio di bibliografia delle opere di Filippo Bonaccorsi e che aveva intenzione di pubblicarne una parte), nè gli autori italiani in generale, ricordano altri codici della poesia del Bonaccorsi, come il Riccardiano 1226 suddetto e il Parmense H. H. VIII, 31, 327. Per alcune varianti mi sono ancora valso di una copia manoscritta di questa elegia che il Ciampi ha tratto dal Cod. Barberino N. 1731.

Nel testo ho chiamato questi versi *Elegia*, in conformità all'uso; ma, non essendo distici, seguo qui il consiglio dell'egregio prof. Felice Ramorino, intitolandoli EPISTOLA.

Digitized by Google

Littora sideribus, veteri parvoque phaselo
Ausus, adoratis pelagi cum Numine Nymphis,
Tyrrhenum sulcare salum, Circeiaque circum
Saxa, sepulcrales gemitus audire ferarum
Truncorumque, aviumque simul, quas illa nefando
Gramine ab humanis iussit migrare figuris
In varias formas; nec mi cariosa pusillae
Rimarum compago ratis, puppisque fatiscens
Fida minus visa est, quam nomina sancta per orbem
Tarpeiae turres, patuli et munimen asyli.
Illinc, augustae quum iam mihi moenia Romae
Interdicta forent, quum iam loca cuncta putarem
Italia mihi fida magis, primordia longi
Erroris coepere mei; tum nomen habentes
Deveni Pelopis terras, si forte cubile
Herculei monstri, Nemeae mihi silva pateret
Nonacriumve nemus, riguive aestiva Lycei,

guerla da *Lanuvium*, chiamato anche *Lavinium*, oggi Civita Lavinia. *Lavinium Ilionense* fu detto anche *Patrica saxa*, donde, spostando la lettera *r*, il nome attuale di *Pratica* che ha oggi quel luogo, piccola città posta a circa 4 chilometri dal mare, fra la foce del Tevere e Porto d'Anzio. A questo luogo, forse all'intero Lazio alludono le parole *Lavina littora*.

15 — *parvoque phaselo*.... Stando a questi versi dovrebbe ritenersi che nel febbraio 1468 scoperta la congiura o pseudo congiura Pomponiana, il Bonaccorsi o fuggisse in una barchetta scese il Tevere, e così abbandonasse il Lazio (Lavina littora), oppure che fuggisse da Roma per porta San Paolo, dirigendosi a Pratica e ivi s'imbarcasse sopra una barchetta di pescatori, e che quindi giunto a Napoli, dovesse ivi salire sopra una nave per recarsi, come narra, nei mari della Grecia. Cfr. con quanto dico nel testo a p. 89 e 90.

17-21 — *Circeia..... saxa.....* Il Bonaccorsi costeggiando il Monte Circello allude a Circe, la quale colla magica bacchetta trasformava gli uomini in varie forme di animali e piante.

21-28 — *..... nec mi cariosa pusillae.....* Intendo così: « nè a me l'avariata com-« pagine delle fessure della mia piccola nave screpolata (fatiscens), sembrò meno sicura « (fida) che i nomi santi nel mondo e di qualsiasi baluardo di ampio asilo, ossia le « Torri Tarpee (cioè Roma). Di là, essendomi ormai vietate le mura dell'Augusta Roma, « riputando ormai tutti i luoghi più sicuri per me che non l'Italia, trassero le origini « delle mie lunghe peregrinazioni etc. ».

29-30 — *Nemea silva*..... La selva Nemea, ove Ercole uccise il leone, si trovava presso la città di Nemea, oggi Coron (Sin. Koron, Colonna) o Tristena nel golfo di Coron (ant. golfo Asianeo o di Messenia). Coron è detta più particolarmente nel medio evo *Colonna* e *Colonis*.

31 — *Nonacriun nemus*..... Selva presso Nonacris, città al nord dell'Arcadia presso il Monte Cillene, oggi Zizia (prov. di Corinto).

31 — *Lycei*.... Monte ai confini dell'Arcadia S., e della Messenia consacrato a Pane e a Giove, oggi Monte Minta. Qui certo il Bonaccorsi allude a questo monte e non al Liceo, passeggiata, e portico presso Atene.

Digitized by Google

Aut Lernaea palus, cineresve novemplicis Hydrae.
Nec minus accessi scopulosae saxa Maleae,
Taenarus exiguis ubi collibus imminet antro;
Unde iter ad Stygios et lurida concava Ditis.
Eumenidum heic voces et sibila dira comarum,
Tergeminique Canis ieiunos visus hiatus
Audire, et sontum gemitus, miserasque querelas.
Frigidus attonito totus sudore putavi
Tutius exiguae rursus me credere cymbae
Ionioque mari, quam si loca vivus adirem
Functorum, datur ad superas unde exitus auras
Rarus; et a laeva iam iam Cytherea relicta,
Ante oculosque Calum stabat, calamisque Cydonum
Terra ferax, unde in pugnas venere sagittae.
Nec mora; me Candos Dictaeo proxima monti
Excipit exiguis operosoque aggere tutis
Vestibulis, haud tam procul a quo cornua Taurus
Exuit aethereus, regem confessus Olympi,
Sidoniumque remisit onus, quod nomina secto
Imposuit mundo. Sed nec mihi cuna Tonantis

32 — *Lernea palus....* Palude presso Argo, famosa per l'Idra uccisavi da Ercole, e alla quale dai vari autori sono date 7 o 9 o 50 teste. A questo mostro e non a Idra, isola e città a 10 km. al sud dell'Argolide, accenna il Bonaccorsi.

33 — *Scopulos saxa Maleae.....* Questo è il capo più orientale del Peloponneso oggi Capo Malia o Capo S. Angelo.

34 — *Taenarus exiguis....* Capo *Tenarum* o *Taenarus*, il medio dei tre del Peloponeso, oggi Capo Matapan. Vi era un tempio in forma di grotta dedicato a Nettuno. Secondo la favola vi era pure un abisso alla cui guardia stava Cerbero, cane dalle tre gole e che conduceva a Dite (l'inferno) bagnato dallo Stige e dimora delle Eumenidi.

43 — *a laeva Cytherea relicta.....* Citera isola, a mezzo giorno del Capo Malea, oggi isola di Cerigo. Si vede che il Bonaccorsi passò a ponente di essa.

44 — *Calum..... Cydonum.* Questa città dell'isola di Creta, detta in antico anche *Cydonia* e oggi Canea, si trova in fondo al golfo oggi detto di Kania che termina, a levante col Capo *Cyamum* oggi Akrotiri, e a ponente col Capo *Psacum* oggi Cavo o Capo Spada. Non mi è stato possibile, per quante indagini abbia fatte, identificare la località che il Bonaccorsi chiama *Calum*, certo, però, un luogo all'estremità N.O. dell'isola di Creta. — Nel tempo che il Bonaccorsi fu all'isola di Creta, essa apparteneva ai Veneziani, che ne perdettero la massima parte nel secolo XVII, e il rimanente nel XVIII.

46 — *Candos Dictaeo proxima monti.....* Tutta l'isola di Creta ebbe poi nome dalla città di *Candos* detta anche *Cytaeum*, sulla costa nord verso est dell'isola. Candos, oggi detta Settia e Sittria, si trova non molto lungi dal Monte Lassithi, di cui il Monte Dicte degli antichi non è che un contrafforte.

48-54 — *haud tam procul.....* Allude a Giove che trasformatosi in toro rapì, in Sidone, Europa figlia di Agenore re di Fenicia e la trasportò a nuoto nell'isola di Creta, sul Monte Ida, oggi Monte Psiloriti.

Digitized by Google

Ida repercusso famulata ululatibus aere
Libera ab insidiis visa est, nec saxa sepulcri
Illius, et paucis ossa adspicienda piorum;
Nam labyrintheus nullis remeabilis error
Gortyniique Ducis profugum compago recepit.
Ergo iterum cymba, quae vix stagnantibus undis
Par erat, et zephyris patiens annare quietis,
Carpathium superare, Pharon hiemesque sonantes
Niliaci, Syriique freti, proramque Canopi
Ad vada convolvo, Cretamque a puppe relinquo.
Et iam Phariacus lapis et Mareotica Coptos
Stabat in adspectu, iam mollis flumina Nili
Cernere erat, subitis madidus quum nubibus Auster
Incubuit prorae, lintremque ad littora Cypri
Vertit, arenosas prohibens Ammonis ad aras
Confugere, et specubus latebras inquirere sacris.
Jamque Palaepaphio figebam littore prona
Oscula, et auratae Veneris vestigia pulchra

55-56 — *Nam labyrintheus*..... Allude a Dedalo, costruttore del Labirinto, e ivi rinchiuso col figlio Icaro e il Minotauro, per aver favorito gli amori di Pasifae, moglie di Minosse. Questi era nipote di altro Minosse fratello di Radamante, il cui figlio Gortinio fondò, secondo la favola, la città di Gortina, le cui rovine si vedono oggi presso il villaggio di Ampelusa a nord-est, entro terra, del Capo Theodia (ant. *Lithinos* o *Lisses*) sulla costa meridionale dell'isola di Creta.

59 — *Carpathum superare*.... cioè oltrepassare l'isola di Carpato, oggi Scarpanto, a oriente di Creta. Il mare a sud e est di Carpato fu anche detto *mare Carpathicum*.

59 — *Pharon*..... oggi Faro isoletta presso Alessandria col famoso faro costruito da Tolomeo Sotero, unita alla terra mediante una diga, ancor oggi detta Pharos o Rhandhat-el-tin (giardino dei fichi).

60 — *Syriique freti*..... mare a ponente della Siria e Palestina, fu detto anche *Judaicum* e *Syriacum*. Il *mare Syriacum*, detto anche *Interno*, fu inteso talora in senso più ampio comprendendovi anche il *mare Aegyptium*.

60-61 — *Canopi ad vada*..... Canopus città del Basso Egitto, oggi Abukir.

62 — *Phariacus lapis*..... Il faro di Alessandria, detto così da *Pharia*, la Cerere Egiziana di cui erano simbolo blocchi di pietra.

62 — *Mareotica Coptos*..... Coptos oggi Kept, città sul lago Mareotide, oggi Mariut in Egitto.

66 — *Ammonis ad aras*..... Secondo la favola fu edificato un tempio bellissimo nell'Arabia Deserta, ove Bacco morente di sete invocò Giove che fece sorgervi una fontana. I popoli della Libia fabbricarono a Bacco un altro grandissimo tempio a occidente dell'Egitto, nel luogo detto *Ammonium* nell'antichità e oggi Agirum, nell'oasi di Sivah, detta nel medio evo *Hammoniaca Regio*.

68 — *Palaepaphio littore*.... Sulla spiaggia dell'antica *Paphos* nell'isola di Cipro, famosa pel tempio di Venere. *Paphos* fu detta, al tempo del Bonaccorsi, Baffo e oggi Bafa. Al tempo in cui il Bonaccorsi fu in Oriente, regnava in Cipro Jacopo II di Lusignano (1464-1473) di cui le sorelle Carlotta cedette i propri diritti a Carlo I duca di Savoia e d'allora in poi il titolo di Re di Cipro appartenea alla Casa di Savoia. Ella fece tale rinunzia quando fu costretta a lasciare il trono a Caterina Cornaro

Digitized by Google

Laetus adorabam et scopulos spectare placebat,
Quos Dea signatos manibus pedibusque reliquit,
Quum prius humenti spumas egressa marinas
Corpore, tam sancto dignata est numine terras;
Ecce ruinosis vox exaudita sacellis
Me subit, atque aliam iussit conquirere sedem.
Inde ego, Pamphylii sulcans extrema profundi,
Adspicio dextra Tauri duo cornua montis,
A quibus immanis distenditur umbra recenti
Sole super fluctus, quae monstra natantia terret,
Nereidumque choros, donec Sol altior illam
Contrahit, aut undas subiens in terga recurvat.
A facie tumulus Myrtous, atque ardua saxa,
Incultumque iugum Cariae, Coaeque supinum
Littus, et irriguae celeberrima murmura lymphae,
Quae Samiae delubra rigat Junonis, et ambit.
Dextra Rhodos erat, post tergum laeva Megista,
A prora Cycladum stabat regina natatrix
Ortygia ante ortum Phoebi, niveaeque sororis,
Nunc imis adnexa vadis, venerandaque longe

moglie di Jacopo II. Questa nel 1489 cedette l'isola ai Veneziani, sui quali i Turchi la conquistarono nel 1570-71 facendovi grandi stragi.

76 — *Pamphilii sulcans extrema profundi.....* cioè navigando le estremità del mare della Panfilia ossia costeggiando l'estremità della Pamfilia (oggi comprendente parte del pascialato d'Itschil e dell'Anatolia).

77-81 — *Tauri duo cornua montis.....* Allude alla catena del Tauro, di cui le sommità più alte, prossime alle coste della Pamfilia, sono il Monte Ala (3000 m.) e il Monte Tachtaly (2377 m.) oppure i Monti Bei (3000 m.) o Geik (3200 m.). Le ombre di questi monti, almeno di quelli più prossimi alla spiaggia, sono proiettate sul mare dal sole al cominciar del giorno.

82 — *tumulus Myrtous.....* Mirtillo, figlio di Mercurio, auriga di Enomas, frodato da Pelope del premio del suo tradimento verso Enomas, si precipitò nel mare presso un'isola che l'uno e l'altra ebbero da lui il nome; cioè Mirto, piccola isola presso l'isola di Eubea e il *Myrtoum Mare*, oggi mar Egeo e anche mare di Mandria, parte del mare Egeo, tra Creta, l'Eubea e il Peloponneso.

83-84 — *Coaequae.... littus.....* Isola di Cos nel mare Egeo, sulla costa S-O. dell'Anatolia oggi detta Ko, Kos, Stanko, o Istankoi, una delle Sporadi nel golfo di Alicarnasso, oggi Budeum. Ai tempi del Bonaccorsi non apparteneva ancora ai Turchi che se s'impossessarono dopo presa Rodi nel 1522.

85 — *Samiae delubra.....* Nell'isola di Samos (in turco Tissam) sulla costa occidentale dell'Anatolia, famosa per il tempio di Giunone, nata, secondo il mito, sotto un salice sulle rive del fiume *Imbrasus*. I Turchi dopo averla devastata con frequenti incursioni se ne impadronirono nel 1550.

86-88 — *Dextra Rhodos erat, post tergum laeva Megista,*
*A prora Cycladum stabat.....*
*Ortygia ante ortum Phoebi.....*

*Megista*, detta anche *Meïs*, o *Maïs*, o *Megiste* (oggi Castellorizzo), isola con città

Digitized by Google

Templa ruinarum monstrabat mole futuri
Quis fuerat quondam dubiis per compita rebus
Indubitata fides; paullatim laeva subibat
Naxos, et Othrysiis nivibus Marpesia cautes
Aemula, quum caepi procul inspectare Phanaei
Pampineos colles vixque haec in verba resolvi
Tristitiam: « Erratum multum quaesita per aequor
« Insula Lemniadum, iugienti dira furoris
« Tuta Thoanteae si quondam littora prorae
« Iunxisti, et latebras profugo sedemque dedisti,
« Aut Ariadneae si iurgia digna querelae
« Percita sensisti pietate, et perfida Thesei
« Foedera pensasti multo meliore marito,

omonima detta Mai; a 130 Km. ovest dell'isola di Rodi. Fu presa dai Turchi appena conquistata nel 1522 quest'ultima, da cui dipendeva.

*Ortygia* era uno dei nomi della piccola Delo (oggi Micro Delos, o Micro Dili) una delle Cicladi, posta fra le isole *Miconos* (oggi pure Micono); e *Rhenea* (oggi Sira), e famosa per il tempio a Apollo, o Febo, che il mito voleva ivi nato. Ma le famose costruzioni di Delo furono del tutto rovinate da Mitridate. Da questi tre versi risulta che la nave su cui era il Bonaccorsi, dopo aver toccato l'Anatolia, fra la costa e l'isola di Rodi navigando verso est, dovè poi girar quest'isola e avendola a destra, mentre aveva a sinistra e retro Megista; quindi si diresse, a ponente, verso le Cicladi.

92-93 — *Laeva subibat Naxos*..... Isola di *Naxos* oggi Naxia. Si vede che il Bonaccorsi navigò ad oriente di Naxos, dirigendosi verso settentrione. Naxos era, ai tempi del Bonaccorsi, sotto la sovranità delle famiglie Sanudo e Crispo fino al 1566, nel quale anno gli abitanti si dettero al sultano Selim II per sottrarsi alla tirannia dei Latini.

93 — *Othrysiis nivibus*..... Monte *Othrys*, oggi Gerakovum, alto 1721 m., in Tessalia, di faccia all'estremità nord dell'isola di Eubea.

93 — *Marpesia cautes*..... Monte *Marpesus*, oggi Hagios Helias o monte di S. Elia, nell'isola di *Paros*, (oggi Paro), celebre per i suoi marmi. Prima di essere conquistata dai Turchi nel 1538 appartenne alla famiglia Venier. Non confondere con la catena del Caucaso detta anch'essa *Marpesia cautes*.

94-95 — *Phanaei pampineos colles*.... Isola di Chio, oggi Skio, o Scio, presso le coste occidentali dell'Asia minore, dedicata ad Apollo (o il sole) detto anche *Phaneo*, cioè che da la luce; isola celebre nell'antichità per i suoi vini profumati. Quando il Bonaccorsi fu a Chio, essa apparteneva ai Veneziani su cui la conquistarono i Turchi nel 1566.

97 — *Insula Lemniadum*..... Isola di *Lemnos* oggi Limni. Secondo il mito, Venere si vendicò delle donne di Lemno che avevano trascurato il suo culto, rendendole puzzolenti, tanto che i mariti andarono a cercare altre donne in Tracia. Lemno fu ceduta dai Veneziani ai Turchi, per trattato, nel 1478.

97-99 — *Tuta Thoanteae*..... Allude a Thoas, re di Lemno, salvato dalla figlia, quando le donne dell'isola insorsero contro gli uomini e obbligarono Thoas a fuggire a Chio, isola di cui egli divenne signore.

100-101 — *Aut Ariadneae*..... Teseo rapì Arianna nell'isola di Creta e l'abbandonò in quella di Naxos.



Digitized by Google

« Excipe me, latebrasque fugae, requiemque merenti
« Da mihi, et in portum veniam concede secundum
« Sideris auspicio; tandem maria omnia circum
« Sit satis errorum, saltem mihi busta fatiscant
« Maeonii vatis, magnique ad saxa sepulcri
« Des canere, aetherei cinere adspirante magistri ».
Attigeram littus, et arenae afferre petitae
Vix bene desieram trepidanti basia labro,
In mea quum rursus commenta est fabula damna,
Praecipitorque iterum in pelagus, Phrygiaeque minoris
Advolvor scopulis, Phocaeaque littora circum
Praetereo; a laeva muliebri ornata poësi
Lesbos erat, coram Sigaei culmina montis
Nubila tangebant, Tenedos iam terga subibat
Irrequieta vadis; iam Pontum, ubi cornua Phryxus
Aurea complexus geminato pollice caram
Destituit comitem, tranabam, et dextra carinae
Scamandri resonabat aquam venientis ad Hellem,
Et Simoenteas agitabant aequora nymphas,
Non tenui gemitus proprias oblitus aerumnas,
Humor ab Idaeo totiens renatatus ephebo

107 — *Maeonii vatis*.... cioè Omero, che la tradizione vorrebbe nato in Meonia, nome con cui intendevasi indicare una parte della Lidia e anche la Lidia intera.

112 — *Phrygiaeque minoris*..... Comprende circa la Misia e le regioni bagnate dall'Ellesponto, la Troade ecc.

113 — *Phocaeque littora*..... Focea, la più settentrionale delle città ioniche (oggi Fokia), fra i Golfi di Elea (oggi di Ciandarlik) e di Hermas (oggi di Smirne).

114-115 — *a laeva*..... *Lesbos erat*..... Isola di Lesbos oggi Midilla (turco) o Mitilene. Il Bonaccorsi probabilmente navigò fra essa e la terra dirigendosi verso l'isola di Tenedos. I Turchi tolsero Lesbo ai Genovesi nel 1462.

115 — *Sigei culmina*..... oggi Capo Jeni-sceher o Kum-Kalé, all'entrata meridionale dell'Ellesponto (Dardanelli) sul continente Asiatico.

116 — *Tenedos*..... isola, oggi pure così chiamata presso lo stretto dei Dardanelli. Maometto II la tolse ai Veneziani.

117 — *Pontum ubi cornua Phryxus*..... L'Ellesponto o stretto dei Dardanelli. Helle, figlia di Atamas re di Tebe, fuggendo col fratello Phryxus l'ira della matrigna, si annegò nello stretto che da essa ebbe nome. I *cornua* alludono ai due Capi di Mastusia (Sedil-Bahr) e di Sigeo (Kum Kalé) all'entrata dell'Ellesponto.

119-120 — *A dextra carinae Scamandri*..... Bonaccorsi navigando verso il nord, aveva a destra le foci dello Scamandro o Xanto (oggi Mendere Su o fiume di Bunarbasci) fiume della Frigia presso Troia, che sgorga dal Monte Ida, e che unito al Simois, torrente uscente dallo stesso monte, si getta in mare, presso il promontorio Sigeo.

120 — *Hellem*..... Ellesponto, oggi stretto dei Dardanelli.

121 — *Simoenteas*.... *nymphas*..... Il *Simois* è fiume molto impetuoso. Vedi sopra nota ai versi 119-120.

123 — *Idaeo*.... *ephebo*.... Il giovane troiano, cioè Leandro. Troia era ai piedi del Monte Ida, oggi Monte Kas-Dagh.

Digitized by Google

Ut fuit ante oculos, Sestaeque ad tecta puellae
Conversus dixi: « Quacumque Leander arena
« Integeris miserande nimis, tibi tempora vitae
« Fata meae melius servassent, meque iuventa
« Iussissent melius miserum deponere pondus!
« Occidis infelix, nimium dum vita placebat,
« Et tepefacta tuis toties ardoribus unda
« Sustinuit carae clamantia nomina nymphae
« Obruere ora tibi, nunc nunc instare procellis
« Omnibus, et tota vertigine debuit, ut me
« Solveret invito Parcarum stamine vita,
« Errandique modum faceret mihi sede perenni ».
Talia dicenti Cyanes concurrere dictae
Apparent, patuitque mihi Byzantia tellus.
Illic dura mei paullum quum sideris ira
Coepisset saevire minus, vacuata repleri
Adspexi novies candentis cornua Lunae.
Tum Ciconum fines, Dryopeaque linquere rura,
Ismariumque iugum, nebulisque carentis Anauri
Littora, et Amphrysi fecunda liquoribus arva
Institui, et gelido gentes spectare sub axe
Algentes, Boreaeque domum, glaciesque Riphaeas.
Sic iter, Inachiis ripis post terga relictis,

124-126 — *Sestaeque*..... allude alla favola di Ero, sacerdotessa di Venere, che abitava a *Sestos* (oggi Bovalli Kalessi) sulla riva Europea dell'Ellesponto, e a Leandro che abitava ad *Abydos* (oggi Nagara Burum) sulla riva Asiatica.

136 — *Cyanes*..... due isole famose nell'antichità, allo sbocco del Bosforo nel Mar Nero, presso l'antico castello genovese, oggi faro Rumeli Fener sulla spiaggia Europea.

137 — *Byzantia tellus*..... Costantinopoli.

140 — *Adspexi novies*..... cioè il Bonaccorsi rimase, fra i quattro e mezzo e i cinque mesi, a Costantinopoli, come dico nel testo.

141 — *Ciconum fines*..... I Ciconi, popolo della Tracia che abitava sulla costa, a destra della foce del fiume *Hebrus*, oggi Maritza.

141 — *Dryopeaque*..... *rura*..... I Driopei costituivano un popolo che abitava in Tessalia, nel bacino dello Spercheo (oggi Agramela o Ellda), poi passò in Peloponneso, e di là in Messenia. Qui forse il Bonaccorsi intende la Tessalia in genere.

142 — *Ismariumque jugum*..... Monte Ismaro (oggi Frenk Bunar) presso Ismara in riva al mare, a ponente del fiume *Hebrus* (oggi Maritza) in Tracia.

142-143 — *Anauri littora*..... fiume ai piedi del Monte *Pelion* (oggi Petra o Zagura) in Tessaglia, fra il Golfo Pegaseo (oggi di Volo) e il mare Egeo.

143 — *Amphrysii*..... Amfrisio, fiumicello della Tessalia che si getta nel golfo Pegaseo. Vi era un fiume omonimo in Frigia.

145 — *Glaciesque Riphaeas*..... I Monti Rifei nell'antica Scizia, probabilmente gli attuali Monti Urali.

146 — *Inachiis ripis*..... Il Peloponneso da *Inachus* (oggi Naio) fiume dell'Argolide che ebbe il nome da Inaco figlio dell'Oceano.

Digitized by Google

Ad iuga Bistonii converti protinus Haemi.
Et iam Strymonias undas silvisque comantem
Transieram Rhodopem, quum Ponti littora cernens,
Sic mecum tacite coepi renovare querelas:
« Ecce iterum tellus totiens optata per undas
« Destituenda mihi, fragili et credenda carinae
« Est anima, et quidquid vitae mihi fata relinquunt.
« Quae regio mihi fida patet? quis angulus orbis
« Accipiet? quo finis erit, requiesque viarum,
« Immeritaeque fugae? qua tandem sistere terra
« Fata iubent? veteres ne usquam memorare labores
« Dulce erit, an semper populos gentesque vagari
« Cogar ad ignotas, nullaque quiescere in urbe
« Fas erit, atque hominum sortes, rerumque recursus
« Exemplo monstrare meo, totumque tenere
« Vulgus in auriculas stupidum narrantis ab ore? »
Tum gemino in Pontum conversus lumine pergo;
Aequor Amazoniis multum memorabile peltis,
Divitiisque cutis auratum vellus habentis,
Et rate semideûm remis et viribus acta,
Tum pueri Herculei raptu, fratrisque resecto
Corpore Medeae manibus, domitisque iuvencis
Flammivomis, campoque Dei bellantis arato.

147 — *Iuga Bistonii..... Haemi.....* I Bistoni erano popoli della Tracia, abitanti presso Abdera e Dicea. Dai poeti la Tracia è detta talora Bistonia. *Haemus* è la catena dei Grandi Balcani.

148 — *Strymonias undas.....* Strimone oggi Karasu o Struma fiume di Tracia ai confini di essa colla Macedonia. Esso si getta nel golfo Strimonico, oggi di Rendina.

149 — *Rhodopen.....* in Tracia, catena di monti, oggi detta Despoto Dagh, in Rumelia.

164 — *Aequor amazoniis.....* Secondo la tradizione, le Amazzoni dalla loro dimora originaria presso il Caucaso, si erano estese colle conquiste, prima che Ercole le vincesse, fino in Crimea, rendendo tributarie tutte le regioni orientali del Mar Nero.

165 — *Divitiisque....* Allude al vello d'oro che fu occasione della spedizione degli Argonauti.

167 — *Tum pueri Herculei raptu....* Hylas, figlio di Teodamante amico di Ercole, fu con immenso dolore di questo rapito, durante la spedizione degli Argonauti, dalle Ninfe invaghite della sua bellezza.

167-168 — *....fratrisque resecto — Corpore Medeae manibus.* — Medea, fuggendo dalla Colchide con Giasone, uccise con astuzia il proprio fratello Absirte, che la inseguiva per ordine del loro padre il re Eete, e ne seminò le membra per la via, onde trattenere come avvenne, i suoi inseguitori.

168-168 — *domitisque juvencis..... Flammigenis.....* Allude ai due tori dai piedi di bronzo e gettanti fiamme dalle narici, custodi del vello d'oro.

169 — *Campoque Dei bellantis arato....* Il vello d'oro era sospeso a un faggio, in un campo consacrato a Marte (o a Giove secondo altri) e difeso dai tori ignivomi. Per conquistarlo bisognava porre al giogo i due tori, arare il campo sacro e semi-

Digitized by Google

Sit mihi fas, avibus dextris, a littore navem
Solvere, et antennas velis implere bicornes,
Ac undas sulcare tuas, facilique volatu
Cernere Danubii septemplicis ostia laetis
Luminibus, taurosque truces, quos submovet Isthmos
Margine Sarmatico, Bicisque impervia cingit.
Quo pigra Maeotis Pontum, Tanaimque receptat.
Haec ego dum memoro Peucem, Boreamque relinquo
A tergo, subiique Noto, cursuque secundo
Ostia, queis nomen limosa Tiagola fecit:
Inde huc advectus, quo quum spes certa salutis
Esset, et optatam monstraret fata quietem,
Omnibus exactis graviora pericula multum
Sustinui, doluique maris, terraeque procellas,
Quas ego diverso prius exagitatus in orbe
Pertuleram, nequiisse meis imponere finem
Casibus, incusans tetricarum fila Sororum,
Quod possent longa serie durare malorum:
Tantaque saepe mihi venerunt taedia vitae,
Ut liceat matris cineres iurare sepultos,
Viventisque patris, certam fratrumque salutem,
Me crebro voluisse mori, capuloque paratam
Admovisse manum, petiturus pectora ferro,
Et fastidito sic discessurus ab orbe.
Sed sortem miserata meam seriemque laborum
Sive Deûm pietas, teneri seu Mater amoris
Ad patriam, mea vita, tuam vestigia tandem

narvi i denti di un dragone, donde sarebbero nati dei guerrieri che dovevansi sterminare fino all'ultimo; il che fece Giasone coll'aiuto di Medea.

173 — *Danubii septemplicis ostia*..... Il Danubio (anticamente Istro) il solo nome geografico moderno che usò il Bonaccorsi.

174-175 — *.....taurosque truces, quos submovet isthmos — Margine Sarmatico, Bicisque impervia cingit*..... Dice che l'istmo, il quale separa il Chersoneso (Crimea) dalla Sarmazia e che è costituito dalla palude Bicis o Bity (oggi detta Siwasch), allontana i tori della Sarmazia dalle spiagge nel Mar Nero.

176 — *Maeotis Pontum*..... Padule Meotide, oggi mare d'Azof.

177 — *Peucem*..... Talora si dava questo nome all'isola più settentrionale formata dal delta del Danubio, talora all'intero Delta.

177 — *Boream*.... I greci chiamavano *Boreion*, e i latini *Borea* il braccio più settentrionale del delta del Danubio.

179 — *Tiagola*..... o meglio *Thiagola*, padule a nord del braccio più settentrionale del Danubio, oggi padule di Killia.

186 — *Tetricarum fila sororum*.... Le Parche.

189-190 — *Ut liceat matris cineres*..... Da questi due versi si deduce certamente che in quel tempo (1468-71) la madre del Bonaccorsi era già morta, e che egli riteneva che il padre e i fratelli fossero ancora vivi.

Digitized by Google

Errabunda tulit, meque heic consistere iussit;
Quo, postquam tua forma mihi probitasque fidesque
Cognita, Dîs superis intentans brachia, grates
Laetus ago, et mecum tacitus: mea protinus, inquam,
Haec tellus natalis erit, funusque quiescet
Sarmatica sub rupe meum, quum stamina franget
De tribus una soror, numerosque impleverit aetas;
Et gaudere mihi tacito sub pectore coepi,
Te propter, mutasse patrem, carasque sorores
Et fratres, patriamque simul, celebresque sodales,
Et quidquid Latii cupiendum claudit utrumque
Littus, et Arctoas glacies, gelidasque pruinas
Praeposui veri Thusco, violisque Vesevi,
Et merito; fessum nam dudum mole laborum
Instauras tu sola caput, corpusque solutum
Iam prope, et attiguae cupiens concedere morti.
Tu vires animo verbis, mea Fannia, reddis
Protinus, et suades alios sperare recursus
Fortunae; plures etiam graviora recenses
Perpessos, Solisque iubar post nubila nautas
Expectare refers, multum superesse futuri
Temporis et facere in melius mutabile murmur
Criminis ignoti, persaepe exordia laudum
Nascier haud meritae passim de nomine culpae.
His ego firmatus, tamquam consumptus Ulysses
Naufragio Alcinoi verbis opibusque, resumpsi
Spem solidam et vires animi; quae tempore ab illo
Vita fuit, tu sola refers, quae mentis in arce
Imperiosa meae tenuisti sceptra torumque,
Et tibi curarum patuere arcana mearum.

198 — *Quo postquam tua forma*..... Si notino le grandi lodi che fa il Bonaccorsi della bellezza, della probità, dell'amicizia e dell'amore di Fannia Sventoca.

205-206 — *Te propter, mutasse patrem*,..... Si vede che il Bonaccorsi aveva allora oltre i fratelli, anche sorelle viventi.

206 — *Celebresque sodales*..... Gli Accademici Pomponiani.

221-222 — *consumptus Ulysses naufragio Alcinoi*..... Alcinoo, re dei Feaci nell'isola di Corcira (Corfù), ospite e confortatore di Ulisse.

Digitized by Google

# ARBITRATO

## TRA I COMUNI DI POGGIBONSI E SAN GIMIGNANO

proferito nel 1209.

### Contributo alla storia degli Statuti del contado fiorentino.

Nella breve relazione *sugli Statuti antichi del Comune di Poggibonsi* (1) del 1332, riassumendo il contenuto del quarto ed ultimo libro, rilevai nella rubr. 2 « il testo d'un arbitrato tra i « Comuni di Poggibonsi e di San Gimignano, dato da Guidotto « Lottieri da Colle ». Certo, quando scrissi quelle parole non m'immaginavo, che questa rubrica appartenesse alle più antiche del Constituto, e alludesse a fatti storici di una non comune importanza. Essa non porta data e non contiene, nel suo contesto, alcun accenno particolare alla lite che aveva condotto al compromesso, di cui fa menzione. Perciò finora passò inavvertita. Prima di entrare nella discussione dei fatti sarà quindi bene riportare testualmente la detta Rubrica degli Statuti Poggibonzesi del 1332, che è, come dissi, la 2ª del 4° libro, e che forma il punto di partenza delle nostre ricerche, mentre in ultimo necessariamente ci troveremo ricondotti, di bel nuovo, appunto ad essa.

(1) *Miscellanea storica della Valdelsa*, vol. II, 1894, pag. 249.

Digitized by Google

Poggibonzi.
Archivio del Comune.

*Statuto del 1332*
*Libro IV, Rubrica II.*

De observando arbitrio lato inter Comune Podiobonizi et Comune castri Sancti Geminiani.

Arbitrium latum a Guidocto Loctieri de Colle inter Comune de Podiobonizi et Comune castri Sancti Geminiani, et omnes scripturas, factas inter utrumque Comune, per manus Guidonis et Bonaccursi, notarii, publicatas, ego Potestas firmum tenebo; et hec poni faciam de constituto in constitutum. Et quod capitanei partis et sex, cum quattuor sapientibus viris, de mense Januarii quolibet anno provideant et providere debeant super dicto capitula *(sic)*, pro inveniendo et conservando dictum arbitrium et ea, que in dicto arbitrio continentur, quomodo et qualiter sit faciendum pro utilitate dicti Comunis. Et cum castellanus Podiobonizi et habentes terras et possessiones in territorio dicti Comunis se excusent, propter dictum arbitrium prelibati Comunis Sancti Geminiani facere factiones, et per Comune Sancti Geminiani non exigatur ab hominibus de Podiobonizi, proponatur in Consilio generali dicti Comunis infra XV dies mensis Januarii quolibet anno: quid de predictis sit faciendum. Et potestas vinculo iurapuonti predicta fieri facere teneat.

Si confronti la disposizione del tutto analoga alla nostra, che si trova inserita nella Rubr. 5 del libro 3° degli Statuti di San Gimignano del 1255 (Pecori, pag. 719). Ivi si vogliono mantenuti i patti tra San Gimignano e Colle, scritti dai notari Pelagotto e Maurino, i quali sono degli ultimi del Mille cento e dei primissimi del Dugento. Atti originali di Maurino esistono ancora nell'archivio comunale di San Gimignano fra le Pergamene.

Questa Rubrica dunque c'insegna, che da tempo antico esisteva, inserito negli Statuti di Poggibonsi un Arbitrato tra questo Comune e quello vicino di San Gimignano; che il castellano di Poggibonzi e i possidenti della Terra ormai si rifiutavano di fare le prestazioni prescritte da quell'arbitrato, mentre dall'altra parte San Gimignano, trascurando i suoi diritti, non le esigevà più; e che, pur nonostante, nel 1332 i Capitani di Parte guelfa ed i Sei governatori, che reggevano il Comune, trovarono opportuno di confermare il detto arbitrato e di richiamare alla sua stretta osservanza il Potestà ed il Consiglio stesso.

Ora, un caso fortunato mi fece ritrovare nell'estate '95, aiu-

Digitized by Google

tato dalla ospitale cortesia del dotto Proposto dott. Nomi-Venerosi, nell'archivio del Comune di San Gimignano lo stesso Arbitrato, proferto da Guidotto Lottieri da Colle; e con mia sorpresa vidi, che esso portava la data del 1209. Certo, non è un caso raro di trovare nei nostri Statuti comunali mantenute per secoli disposizioni e leggi antiche; ma difficile è, specialmente nel contado, poter seguire queste tradizioni fino a epoca così remota come nel caso nostro, e con tanta sicurezza ed evidenza. Aggiungi a questo, che i fatti storici, ai quali l'arbitrato si riferisce, mal noti al PECORI che ne parla in base ad un manoscritto privato (1), meritano di essere chiariti meglio, perchè hanno un intimo nesso colla storia fiorentina, ai tempi del PECORI poco o punto studiata per quel periodo. Divideremo dunque il nostro compito in due parti. La prima, che costituirà, per così dire, la cornice storica, in mezzo alla quale si muovono e le leggi e le istituzioni civili; la seconda invece ricercherà appunto la fortuna di queste ultime, e seguendo lo sviluppo degli Statuti dei due Comuni litiganti, fornirà allo stesso tempo un contributo, per quanto piccolo, non del tutto disutile, alla storia primitiva della legislazione statutaria di Firenze.

Intanto riproduco il testo del lodo, al quale farò seguire le osservazioni ora accennate.

L. ZDEKAUER.

SAN GIMIGNANO.
ARCHIVIO COMUNALE.
—

LIBRO BIANCO c. 3
Copia aut. saec. XV.
(10 AGOSTO 1209).
—

## EXEMPLUM.

HEC EST COMPROMISSIO FACTA IN GUIDOCTUM DE COLLE AB HOMINIBUS SANCTI GIMINIANI EX UNA PARTE, ET HOMINIBUS PODII BONIZI EX ALTERA, DE DISCORDIIS ET LITIBUS INTER EOS VERTENTIBUS.

In nomine domini amen. Ad honorem dei et omnium sanctorum et vere pacis vereque concordie et ad honorem et utilitatem castri et curtis Sancti Giminiani, et castri et curtis de Podio Bonizi.

Nos LOCTORINGUS quondam BENZI et JACOBUS quondam SIGERII et

(1) *Storia della Terra di San Gimignano*, (Firenze, 1853) pag. 44. La carta del 6 di marzo 1204 di cui egli si è servito, era ai suoi tempi proprietà dei signori Brandini di Castelfiorentino.



Digitized by Google

ILDEBRANDINUS q. SCOTTI, consules oppidi de Podio Bonizi, cum consilio infrascriptorum consiliariorum ex una parte, pro dicto oppido Podii Bonizi; nos GREGORIUS, dominus et potestas oppidi de Sancto Geminiano, cum consilio meorum consiliariorum ex altera parte, pro dicto oppido Sancti Geminiani, compromissimus et iuravimus ad sancta dei evangelia observare et firmum semper et ratum undique tenere, videlicet: quicquid GUIDOCTUS q. LUCTERII DE COLLE, arbiter electus a supradictis partibus, dixerit vel laudaverit, sive arbitratus fuerit seu diffiniet, vel aliqua persona eius parabola denuntiabit, de omni lite et litibus, discordia et discordiis, que vertebantur et erant inter hominem et homines predictorum castrorum vel de eorum curtibus, et nominatim de podiis, super quibus olim fuit castrum de Casalia, de Fosci et de eorum curtibus, et de omnibus hominibus olim castri de Casalia et de Fosci et de eorum curtibus, ubicumque habitantibus, et nominatim de villa de Bibiano, et de omnibus hominibus eiusdem ville, ubicunque habitant, et de omnibus petitionibus et requisitionibus, quas homines predictorum castrorum faciebant vel facere possent.

Et ego GUIDOCTUS, in dei nomine, a suprascriptis arbiter electus partibus, laudo et per arbitrium diffinio, videlicet:

[I.] Quod homines de Podiobonizi et eius curtis et districtus, et homines de Sancto Geminiano eiusque curtis et districtus, iurent inter se ad invicem ad sancta dei evangelia in perpetuum firmam pacem et finem tenere de omni dampno et dampnis, iniuria et iniuriis, maleficio atque maleficiis, quas inter se comuniter vel divisim homines predictorum castrorum hucusque dederint vel fecerint, realiter vel personaliter, et nominatim de castro olim de Casalia et de eius curte et districtu, et de castro olim de Fosci et eius curte et districtu, vel eorum occasione, et nichil de cetero facere, quod hec pax et finis frangatur vel frangi possit.

[II.] Item iurent salvare et guardare inter se ad invicem eorum personas et res atque bona in castro de Podiobonizio et eius curte et districtu, et in castro Santi Geminiani et eius curte et districtu, ab omni persona predictorum castrorum et eius curtis et districtus, et non offendere nec offendere facere aliquo modo; et si contigerit, quod deus advertat! quod aliqua offensio facta fuerit in personis vel rebus, comuniter vel divisim, ab aliquo vel aliquibus supradictorum castrorum, curtis et districtus, ad dictum et preceptum arbitrorum, ad hanc pacem et finem custodiendam et firmam tenendam pro tempore existentium, emendari debeant infra. xv. dies continuos, priusquam dicti arbitres omnes vel unus eorum sententiaverit vel eis clarum factum fuerit, nisi steterit parabola illius, cui offensio facta fuerit; et in termino et terminis, quos dederit, dampnum debeat emendari iniuria patienti, si tantum habuerit qui dampnum vel iniuriam dederit vel fecerit. Et hoc intelligatur tantum pro castellanis

Digitized by Google

omnibus Sancti Geminiani et Podiibonizi, ibi quotidie non habitantibus, quam pro his qui cotidie habitant in predictis castellis et curtibus.

[III.] Item arbitror quod homines de Podiobonizio cuisque curtis et districtus iurent nullam offensionem ulterius perpetuo facere studiose hominibus Sancti Geminiani et eorum castellanis curtis et districtus, in avere vel in persona, in castro Sancti Geminiani curte vel districtu et in castro de Podiobonizio curte et districtu, comuniter vel divisim, et nominatim illi, qui fuerunt vel erunt in ea parte curtis Casalia et districtus, et de Fosci et districtus, et de Bibiano, quam arbitratus fuero quod sit Comunis Sancti Geminiani; et quod ulterius non veniant homines de Podiobonizi, eius curtis et districtus, adversus homines de Sancto Geminiano et eius curtis et districtus, cum armis vel sine armis, comuniter vel divisim, cum aliquo vel aliquibus in predicto castro de Sancto Geminiano et eius curte et districtu aliquo modo vel tempore. Et quod nullam societatem faciant ulterius cum aliquo vel cum aliquibus, quod contra hec in partem vel in totum fieri possit. Et hoc idem per omnia arbitror, quod homines de Sancto Geminiano et eius curtis et districtus faciant hominibus de Podiobonizio eorumque castellanis curtis et districtus.

[IV.] Item laudo et arbitror quod homines de Podiobonizio eiusque curtis et districtus, et homines de Sancto Geminiano eiusque curtis et districtus iurent ad sancta Dei evangelia non esse in facto vel consilio sive assensu quod castrum de Fosci et castrum de Casalia aliquo tempore reficiantur, nec aliquod castrum seu munimentum castri in ipsis podiis de Fosci et de Casalia construantur, et nominatim a Rimagiore usque ad flumen Else; et a ffossato de Fosci usque ad fossatum de Ribachareto; et ab aqua de Fosci usque ad fossatum de Vallenievole (1) quod est super Bibianum. Et ipsa podia liliorum de Casalia et de Fosci Comune Sancti Geminiani et Comune de Podiobonizio perpetuo comunia et pro indiviso habere et tenere debeant, scilicet de Podio de Fosci tertiam partem habeant illi de Colle; et quod nullam alienationem faciant de predictis podiis aliquo modo vel tempore alicui vel aliquibus, nisi inter se. Et si aliqua persona castrum super podium de Casalia vel de Fosci seu munimentum castri perfecerit vel aliquod castrum de novo in dictis podiis vel in aliquo loco in curte de Casalia et de Fosci construxerit, et homines de Podiobonizio et de Sancto Geminiano contradiare (!) coeperit vel post refectionem guerram inde fecerit, aut inter se modis omnibus adiuvent, aud inde studiose una pars alteri non contrariet. Et semper in hac fide et puritate de hoc toto capitulo queque partium remanere debeant.

(1) Non della Evola nel Volterrano, ma vicino a Colle.

Digitized by Google

[V.] Item arbitror quod utrumque Comune unum arbitrem ad hanc pacem et finem custodiendam semper habere debeant, quem arbitrem rector vel rectores uniuscuiusque Comunis eligere debeat omni anno infra VIII dies, postquam electi et confirmati fuerint. Qui arbitres ea die, qua eligentur, iurent ad sancta Dei evangelia, nisi iuramentum prius factum impedierit, hec omnia per singula capitula, ad eorum officium pertinentia, in totum observare et facere, hodio, amore et omni sofismate remotis. Et si rector vel rectores in aliquo supradictorum castrorum non fuerint aliquo tempore, arbiter, eo tempore existens, tam diu officium arbitratus portare debeat, quousque rector vel rectores in ipso castro fuerint confirmati et alium arbitrem elegerint. Qui arbitres teneantur recipere sine ullo tenore omnes querimonias, que ei vel eis deposite fuerint scriptura a supradictis hominibus et definire de iure vel per arbitrum sive amicabili conventione, exinde ad XV dies, nisi remanserit conquerentis parabola; et decimam perdenti tollere debeant, et postea non reddant. Et omnes sententias et diffinitiones predictorum arbitrorum rector vel rectores predictorum Comunium executioni mandare teneantur, si tantum debitori inventum fuerit. Et quicumque iuramentum huius pacis et securitatis fecerit, teneatur obedire et expectare omnia precepta, que arbitres supradicti pro facto arbitratus ei vel eis fecerit seu fecerint.

[VI.] Item de credenziis et mallevariis et prestantiis, fideiussionibus et possessionibus, quas homines de Sancto Geminiano et eius curte hominibus de Podiobonizi et eius curtis et districtus, et e converso, fecerunt vel petierint (*sic*), si apud arbitros omnes, vel unum (1) pro omnibus, querimoniam deposuerint, recipere sine fraude teneantur, et diffinire infra .XV. dies, ut dictum est superius; et infra alios .XV. dies faciant solvere id, quod arbitratum vel diffinitum fuerit, si tantum mobile debitori inventum fuerit, sive alii eidem debitori debenti; et si non invenerint mobile, teneantur ei dare tenutam de re inmobili in duplum et eam defendere, si tantum ei invenerit in supradictis castris, curtibus et districtu. Et si questio fuerit de re inmobili, eodem modo difiniatur et tenuta cari debeat et defendi.

[VII.] Item laudo quod, si aliquis vel aliqui de Sancto Geminiano et eius curte et districtu deinceps contraxerit aliquo modo cum aliquo vel aliquibus de Podiobonizi et eius curte et districtu, vel pro eo fideiubserit (!), et e converso, illi de Podiobonizi, curtis et districtus, cum illis de Sancto Giminiano, curte et districtu, et ad terminum inter eos constitutum non solverit seu satisfecerit, et creditores seu fideiubssores vel promissores deposuerint querimoniam aput arbitrem vel arbitres scriptura; et ille, se quo facta fuerit, confitebitur debi-

(1) Cod *meum*.

Digitized by Google

tum coram arbitris, debeat solvere exinde ad .XV. dies, si tantum habuerit. Si vero negatum fuerit, debeat causa cognosci et diffiniri de iure vel amicabili conventione vel arbitrio a die querimonie date usque ad .XV. dies, et exinde ad alios .XV. di esfaciant solvi id quod arbitratum vel sententiatum fuerit, si tantum debitor invenerit; et si non invenerit, non possit nec debeat creditor vel fideiussor recolligere ab aliqua alia persona, nisi ab eo tantum, cui erediderit vel pro quo fideiubssit.

[VIII.] Item arbitror quod rectores utriusque Comunis faciant iurare homines, quos miseriut ad constitutum Comunium predictarum terrarum, et mittant in constitutionibus, ad quos consules vel rectores iuraverint, capitulum, in quo contineatur: *hec omnia per singula observare et facere* — et postea non extraatur, nec aliquod contrarium ibi apponatur. Et hoc de constitutione in constitutionem mittatur.

[VIIII.] Item laudo quod homines de Podiobonizi, curtis et districtus, iurent deinceps studiose non recipere aliquem hominem vel villanum alicuius hominis de Sancto Geminiano, vel castellani et eius curtis et districtus, ubicunque habitant. Et si contingeret quod aput eorum terram deveniret, vel apud eorum castellanos, exinde ad VIII dies continuos post inquisitionem domini seu dominorum colonorum, vel arbitrorum ant rectoris seu consulis de Sancto Geminiano, cum domino seu dominis faciant colonum concordare, aut de terra et curte et districtu eum expellere, sive reddent (!). Et postquam expulsus fuerit, si eum in castro et curte et districtu de Podiobonizi invenerit, statim ipsum et res suos domino reddere teneantur, ex quo requisiti fuerint ab eius domino vel nuntio sive ab aliquo suo amico. Et hoc idem per omnia faciant homines de Sancto Geminiano per se et suos castellanos hominibus de Podiobonizi eorumque castellanis curtis et districtus.

[X.] Item arbitror quod Comune de Podio-bonizi non recipiat nec alicui suorum castellanorum recipere permittat homines seu hominem curtis Casalie et de Fosci, qui venerit in ea parte, quam arbitratus fuero, ut sit Comunis de Sancto Geminiano. Et si sciverint rector seu consules de Podio Bonizi, quod aliquis predictorum hominum iverit ad standum vel coactus fuerit ire ad habitandum in castro et curte et districtu de Podiobonizi, vel in curte de Casalia et de Fosci, quam arbitratus fuero ut sit Comunis de Podiobonizi, exinde ad VIII dies, postquam requisitus fuerit a rectoribus vel consulibus Sancti Geminiani, eum remittat vel eum expellat de castro et curte et districtu Podiobonizi, et de ea parte curtis Casalie et de Fosci, et postea eum non recipiat, niai steterit parabola rectoris Comunis Sancti Geminiani, tunc existentis. Salvo et excepto quod Captani et (1) Siche-

(1) Cod. *et alii*

Digitized by Google

rius de Fosci et alii homines, qui habent homines vel colonos, cuiuscumque condictionis sint, in curte de Casalia et de Fosci, possint inde facere, quicquid eis placuerit; ita tamen quod ipsi non debeant eos cogere ad habitandum, nisi in ea parte, in qua arbitratus fuero, ut sit Comunis Sancti Geminiani; et quod non debeant eos cogere ut non serviant Comuni Sancti Geminiani. Et si ab aliquo coactus foret, eum absolvere faciant infra .VIII. dies post requisitionem rectoris Comunis Sancti Geminiani. Et hoc idem per omnia faciat Comune Sancti Geminiani Comuni de Podiobonizi.

[XI.] Item arbitror quod ius domini episcopi Vulterrani et plebis Sancti Geminiani, quod habent in omnibus ecclesiis de curte de Casali et de Fosci, sit eis salvum: silicet in datio et albergariis domini episcopi Vulterrani et in omnibus ecclesiasticis dignitatibus et honoribus, quos dominus prepositus Sancti Geminiani et eius canonici in ipsis ecclesiis habere consueverunt, in confirmandis et removendis sacerdotibus et prelatis, et letaniis, et in baptisma et crisma, et clericorum ordinatione.

[XII.] Item arbitror quod hominos de Podiobonizi et eius curtis [et] districtus iurent quod de illa parte curtis Casalis et de Fosci et de Bibiano, tam terrarum quam hominum, ubicumque habitant et est, quam assignabo et arbitratus fuero, ut sit Comunis Sancti Geminiani, nullam litem nullamque molestiam sive brigam Comuni Sancti Geminiani ulterius facere debeant, comuniter vel divisim, sed perpetuo illam partem et homines in ea parte habitantes Comuni Sancti Geminiani quiete [habere] permittant. Et quod nihil faciant ulterius quod contra istud capitulum in partem vel in totum sit vel esse possit, immo semper in hac fide et puritate permanere debeant. Salvo capitulo bonorum hominum, qui habent villanos suos in ea parte, ut ex eis (*sic*) facere possint ut supra dictum est; et hoc idem debeant facere homines de Sancto Geminiano et eius curte hominibus de Podiobonizi.

[XIII.] Item arbitror quod homines qui fuerunt curtis Casalie et de Fosci et de Bibiano, qui venerunt in partem Comunis Sancti Geminiani, si habuerint terras in ea parte curtis Casalie et de Fosci, quam arbitratus fuero, ut sit Comunis de Podiobonizi, nullum servitium ex eis Comuni de Podiobonizi facere debeant, et Comune de Podiobonizi ipsas terras, comuniter vel divisim, studiose non inquietent vel molestent, nec aliquod servitium ex eis ipsos facere cogat; et e converso illud idem faciat Comune de Sancto Geminiano de illis, qui veneriut in partem Comunis de Podiobonizi. Salvo quod milites et filii militum, qui fuerunt de Castro de Fosci, Comuni de Sancto Geminiano remaneant, et nominatim filii Ruberti, silicet Sicherius, pro podere quod habet in Podiobonizi et eius curte, servire debeat Comuni de Podiobonizi, tamquam alii Nobiles eiusdem castri, et Comuni

Digitized by Google

de Sancto Geminiano serviat pro podere quod habet in castro Sancti Geminiani et eius curte.

[XIV.] Item laudo quod CAPTANEI de Casalia libere habitare pos sint, ubicumque eis placuerit. De his omnibus excipiunt homines Sancti Geminiani, homines de Colle et de Vulterra, de omnibus eorum factis, guerra et litibus, quas comuniter vel divisim cum Martulensibus habuerint, hinc ad .XVI. annos et non plus, nec ultra, et illos de Montevultrano, hinc ad Kal. Februarias, et non plus nec ultra. Et excipiunt dominum episcopum Vulterranum, qui nunc est vel in antea erit, pro facto episcopatus. Salvo quod de ipsa parte curtis Casalis et de Fosci et de Villa de Bibiano, quam Guidoctus arbitratus fuerit ut sit Comunis Podiobonizi. nullam litem vel molestiam vel brigam cum eodem episcopo vulterrano, vel pro eo, homines Sancti Geminiani Comuni de Podiobonizi faciant vel facere debeant. Et homines de Podiobonizi et de Sancto Geminiano excipiunt dominum Imperatorem et suos nuntios.

[XV.] Item arbitror quod Rectores predictorum Comunium singulis annis instrumenta huius securitatis palam legere faciant coram quattuor centum hominibus ad minus.

[XVI.] Item arbitror quod Comune de Podiobonizi habeat de curte de Fosci medietatem ab aqua de Fosci versus Podiobonizi, excepto tertiam partem castellaris de Fosci; et Comune de Sancto Geminiano habeat totam curtem de Fosci, que est ab aqua de Fosci versus Sanctum Geminianum.

[XVII.] Item arbitror quod de lapidibus, qui sunt super castellare de Fosci et circa eundem castellare, tertiam partem habeat (1) Comune de Sancto Geminiano et tertiam Comune de Podiobonizi et tertiam Comune de Colle. Quas petras quodque Comune eas, ubicumque voluerit, portare faciat a proximis Kal. Settembris ad unum annum, exceptis petris novis, que sunt SICHERII. Et si qua partium infra eundem terminum partem suam non deportaverit, altera partium eas libere et sine lite deportare possit.

[XVIII.] Item arbitror hos esse confines curtis Casalie inter Comune Podiobonizi et Comune de Sancto Geminiano silicet: ala Soccisa de Pallaia. et sicut trahit ortus Bucciarelli et vadit recto tramite ad furcam vie pulviraie (!) ad campum Pegolotti, et de vinea in capite classi Baldovini usque ad campum Magalotti, qui est iuxta viam, que vadit da Monte Falconi a Casalliola, ubi ibi designabo, et sicut vadit ad botram (!) et per valle Filichese usque ad fornacem, et venit per fossatum de Ribachareto usque ad terram de Papianese. Et illa pars, que est ex latere castri Sancti Geminiani, Comunis Sancti Geminiani esse debeat; et illa pars, que est ex latere Podiibonizi, Comunis Podiibonizi esse debeat.

(1) Cod. *habeant*.

Digitized by Google

[XIX.] Item arbitror quod Comune de Podiobonizi habeat totam illam partem Casalie, que est ab aqua de Fosci versus Podium bonizi, ubicumque est, salvo et excepto illud quod arbitratus fuero quod sit Comunis de Colle.

[XX.] Item arbitror quod hec iuramenta singulo decennio debeant renovari ab hominibus de Podiobonizi et de Sancto Geminiano, silicet ab illis, qui hec iuramenta non fecerunt, et tunc iurare potuerint, silicet a trecentum supra ex utraque parte; et ab illis, qui petiti fuerint, et infra VIII dies, post quam petiti fuerint. Reservato michi, GUIDOTTO, quicquid dicere voluero super litibus motis et non motis ab utraque parte, hinc ad proximum festum Sancti Michaelis de vindemia. Preterea Palmerius, q. Angiolieri, novus Rector et dominus Sancti Geminiani, iuravit et promisit hoc totum arbitrium et hec omnia supradicta firma tenere et observare.

[XXI.] Terrifinis, de quo dictum est, ubi designabo, tale est: silicet per medium campi HENRIGI ALBERTINI, positum a Montefalcone, inter campum ecclesie Sancte Marie et campum MAGALOCTI.

[XXII.] Item arbitror quod rectores Comunis Podiibonizi faciant iurare sacramentum huius securitatis omnibus illis hominibus, quos rector Sancti Geminiani petiit vel petierit; et hoc hinc ad proximas Kal. Setembris. Et hoc dico illis, qui sunt vel erunt in castro Podiibonizi et in eius curte. Et si non fuerint ad terminum et terminos, quos rector Sancti Geminiani eis dederit vel saltim, teneatur ipsos cogere reddere pacem Rectori Sancti Geminiani, recipienti pro omnibus hominibus eiusdem castri, curtis et districtus, de omnibus dampnis et maleficiis et iniuriis, realiter vel personaliter, huc usque datis. Et insuper tollant fideiussorem de milite de cc. lib. et de pedite de c., ut hec omnia perpetuo firmiter teneant. Et hoc idem faciat rector Sancti Geminiani consulibus de Podiobonizi de hominibus castri Sancti Geminiani et curtis. Et arbiter, ut dictum est, eligatur, et non consul.

[XXIII.] Item arbitror quod rector Sancti Geminiani firmum teneat et teneri faciat GUIDONI DE PELATO, quicquid ei precepero, lingua vel scriptura, hinc ad proximum festum Sancti Michaelis, de facto quod habet cum creditoribus suis Podiobonizi.

[XXIV.] Item arbitror quod rectores Comunis Podiobonizi firmum teneant et teneri faciant hominibus de Podiobonizi, qui crediderint pecuniam GUIDONI DE PELATO, quicquid precepero ei, lingua vel scriptura, infra proximum festum Sancti Michaelis.

[XXV.] Item arbitror quod rectores predictorum oppidum (*sic*) firmum teneant et teneri faciant, quicquid eis precepero, lingua vel scriptura, infra eundem terminum de facto SICHERII DE FOSCI et GERARDI.

Digitized by Google

Lata est ant ecclesiam de Padule. Coram GUIDICCIONE DE COLLE, ILDEBRANDINO SQUARCIATI, BERNARDINO JANNELLI, GUIDO PERUZI, RANUCCIO GUALFREDI, BONIANNI DE CASTILLIONI, GREGORIO DE SANCTO GEMINIANO, BONACCORSO LUTTIERI, GALGANO BENZOLINI et aliis multis. Annis M. CC. VIIII. indict.. XII. quarto idus Agusti.

(S.N.) Ego BONACCORSUS, notarius, his omnibus predictis interfui et de mandato predicti GUIDOCTI, arbitris, (*sic*) a predictis omnibus electi, subscripsi et signum mee manus imposui.

(S.N.) Ego GUIDO, scriptor et notarius, predictis omnibus interfui et de mandato GUIDOCTI Q. LUCTERII, arbitri, a suprascriptis partibus electi, quicquid superius dictum est, scripsi et in puplicam formam redegi.



Digitized by Google

# Di alcune relazioni tra S. Gimignano e Castelfiorentino

## NEL SECOLO XIII

Come per le maggiori città, così anche per le minori Terre fu in Toscana il secolo XIII il tempo dell'affrancamento dalla straniera dominazione dell'impero e dalla non meno penosa dipendenza feudale, che il diritto germanico e l'impotenza dei lontani imperatori aveva lasciato loro imporre, abbandonando gli italiani alla preponderanza dei più scaltri e dei più fieri invasori. La venerata antichità romana ridestò l'idea dei consoli fino dal secolo precedente, come di magistrati opposti al principe; dei quali la creazione fu davvero un atto più o meno contrastato d'indipendenza; ma di fatto la costituzione dei gloriosi Comuni con una legislatura e con magistrati politici e civili locali, non riconosce la propria vita indipendente o quasi indipendente, se non da questo tempo, quando il movimento popolare assunse tutta l'importanza che meritava.

S. Gimignano scioltosi appunto allora dalla dominazione dei vescovi di Volterra, incominciava a reggersi in governo libero (1), e Castelfiorentino faceva sentire al vescovo di Firenze come si aspirasse ad una più franca amministrazione, rifiutando l'osservanza di molti servizî feudali, fino al compromesso, che i suoi sindaci, trattando alla pari, fecero con lui nell'8 giugno del 1211 (2). Queste aspirazioni si manifestavano in una maniera speciale e tutta conveniente al carattere ed al sentire di quei tempi nel sublime movimento francescano, che tanta potenza e così poco studiata ebbe a spiegare nella nostra Valdelsa, dove propriamente nacque il Terz'Ordine, e che non era una ribellione, siccome mostrava pensarne Pier delle Vigne, ma indicava soltanto un progresso naturale dell'idea cristiana sulla costituzione sociale. La venuta di S. Francesco in Valdelsa coincide, e può credersi non a caso, con queste innovazioni; e gli scrittori del

(1) Pecori, *Storia della Terra di S. Gimignano*. Firenze, 1853, pag. 40.
(2) Lami, *Monumenta Eccl. Flor.*

Digitized by Google

suo Ordine attestano com'egli nel 1210 ottenesse di stabilire i suoi frati in Castelfiorentino (1), mentre l'anno appresso andava a fondare un altro convento in S. Gimignano (2). V'ha in questi fatti una comunanza di pensieri e di tendenze tra le due Terre assai notevole, come del resto doveva esservi con gli altri luoghi vicini, che risposero ugualmente all'invito di quella voce; ed il grande Poverello d'Assisi trovò in ambedue non solo compagni tra il popolo, dí cui crescere i suoi seguaci, ma anche favori ed aiuti dai magistrati, che, sentendo la propria autorità contro le preponderanze feudali incoraggiata da questo risveglio di coscienza popolare, dette appoggi morali e donò terreni e beni per la costruzione dei conventi e delle chiese destinate a sorgere come propugnacoli della democrazia italiana.

L'anno 1218 questo risveglio popolare aveva fatto grandi progressi in Castelfiorentino, dove nè le censure ecclesiastiche, nè l'autorevole intromissione del Potestà di Firenze riusciva a tener soggetti interamente quei terrazzani al vescovo fiorentino. Se i Sangimignanesi incoraggiassero od anche aiutassero questi moti popolari per quella naturale simpatia che un popolo riscosso a libertà sente per un altro vicino che si sforza di tendere al medesino scopo, non saprei dire; è certo però che l'esempio venne da loro, e che appena anche per poco Castelfiorentino fu padrone di sè, il primo atto di indipendenza, di cui ci rimanga ricordo, lo ebbe a compire con un trattato di reciproche assicurazioni e concessioni con S. Gimignano. Le mutue relazioni tra le due Terre si erano rafforzate anche per i commerci, e per iscambievoli immigrazioni; e però fino dal 1217 esercitava lassù la sua professione il notaro Giovanni da Castelfiorentino regolarmente iscritto nella matricola sangimignanese di quell'arte (3). Dopo varie ambascerie e trattative avvenute tra i due Comuni, esse finalmente ebbero una sanzione solenne a richiesta dei Sangimignanesi nel trattato di concessione stipulato nella chiesa di S. Lorenzo in Castelfiorentino il 18 novembre del 1219. In esso ed in virtù di esso i Consoli di questa Terra Manfredino, Aringerio e Bonincontro

(1) In un manoscritto conservato nell'archivio della Propositura di Castelfiorentino col titolo *Breve contezza del Convento dei PP. di Castelfiorentino*, si legge: « il serafico Padre e Patriarca S. Francesco, « che nell'anno 1209 istituì e fondò la sua serafica religione col titolo di frati minori, che poi si dissero « e si dicono Minori conventuali dal privilegio di Papa Innocenzo IV dato l'anno 1251, il quale dette « il nome di Conventuali a tutte le chiese di dett'Ordine, ch'erano unite ai conventi; nel portarsi da « Siena a Pisa passò la Val d'Elsa, nel tratto della quale ricevè il luogo per fabbricarvi il convento per « i suoi religiosi dai popoli di Colle, Poggibonsi, rilasciato dipoi dai PP. Minori Conventuali ai PP. Mi« nori Osservanti, S. Gimignano, Barberino e Castelfiorentino; e ciò fu l'anno 1210. *Vid. Tract. unicus « Verit. fundam. Ord. Min. Conv. fol. 96 e 132.* — Tossign, *verbo Locus Castriflorentini.* — Wadding « *verbo, In Monasterio Castriflorentini Custodia Flor. et verbo, Coenobii Castriflorentini*, e le *Confor« mità* del P. Bartol. da Pisa, come ancora il P. Mariano fiorentino primo scrittore de'Minori Osser« vanti *Tractatus de origine, nobilitate et excellentia provinciae Tusciae quem absolvit 1517* ». Il P. Terrinca però nella Storia Francescana riferisce il fatto al 1213; e almeno per ora mancano documenti sicuri per accertarne con maggior precisione la data.

(2) Coppi, *Annali di S. Gimignano*. Firenze, 1695, pagg. 80 e seg.

(3) Cfr. *Miscellanea storica della Valdelsa*. Anno II, fasc. I, pag. 51 nota.

Digitized by Google

per l'autorità loro conferita da Iacopo d'Albertone, e da Tancredi di Tignoso, maggiorenti del consiglio speciale, e dal consiglio generale, concedono a Bonagiunta del fu Brunicardo nunzio e procuratore di S. Gimignano, ferma sicurezza e affidamento, che qualunque cittadino di quel Comune avrebbe avute la persona e le robe sane e salve passando o dimorando nel nostro distretto; ed ove per caso alcuno vi soffrisse molestia, sarebbe stato difeso e trattato ugualmente come un terrazzano. Anzi ogni sangimignanese promettevano di ammettere come questi a tutti gli atti di giustizia, ogni volta che avesse ricorso ai giudici paesani; ed in particolare il nostro Comune si obbligava a favorire interamente le ragioni di S. Gimignano di fronte al popolo d'Ulignano, prestando a quello ogni favore, e rifiutando per questo qualunque atto di ingerenza nelle loro questioni sia in forma privata e personale, sia in forma pubblica, per rimetterle interamente ogni vertenza nel Potestà Sangimignanese (1).

In questo trattato, come agevolmente si vede, prepondera l'interesse commerciale ed economico sopra il politico, ed in tempi di tante guerricciuole e di rappresaglie, dovette avere assai d'importanza per i due Comuni, i quali così riuscivano ad aprire tra loro uno scambio utilissimo di reciproco interesse. Il documento però non manca neanche d'importanza dal lato politico, perchè mostra due Comuni di terre, certo assai lontane dalla potenza e dalla grandezza delle città vicine, le quali con piena indipendenza da qualunque autorità esterna, regolano tra loro, con pari rispetto e con una tal quale fierezza, i proprî affari. Infatti per Castelfiorentino neanche si fà cenno del Potestà, ed i tre consoli che ricevono la loro autorità dal consiglio speciale e dal consiglio generale senza una parola della sovranità vescovile, indicano assai chiaramente l'esercizio pieno ed intero di un governo perfettamente popolare. È notevole soltanto un'ombra di rispetto verso la maestà dell'impero nella firma di ser Giovanni, che, scrivendo solennemente il documento, dice di esser notaro per autorità imperiale; il che di sicuro nulla fa arguire in danno della pratica libertà della Terra. Non è certo però che questa indipendenza durasse lungamente, perchè poco dopo, la fermezza di Giovanni vescovo di Firenze, confortata dagli aiuti morali e materiali della Repubblica, riuscì a ristabilire, almeno in gran parte, l'antico stato di cose.

Le buone relazioni però tra i due Comuni si continuarono inalterate per assai di tempo, e neanche le guerre, che S. Gimignano condusse lungamente contro il vescovo di Volterra per diritti e giurisdizioni su varî castelli, ebbero a scompigliarle. Sembra anzi che Castelfiorentino non vedesse di mal occhio coteste parate bellicose dei Sangimignanesi, se neanche tentò d'impedire nel 1225 che il loro

(1) Documento 1.

Digitized by Google

esercito unito ai Colligiani guastasse liberamente il territorio volterrano, fino ad assaltare Castelnuovo, rasentando quasi le nostre mura, senza sentirsene punto offeso (1).

Questa guerra tra Volterra e S. Gimignano durò molto a lungo e fu combattuta con asprezza e con danno immenso dei due territorî; anzi, sospesa nel 1227 per intromissione dei Senesi, ricominciò nel 1229 per questioni di diritti sopra Gambassi, sopra Montignoso e sopra il castello della Pietra, contro il vescovo Pagano, che vantava in quei luoghi la propria giurisdizione anche politica. Nell'anno seguente 1230 si venne agli accordi, ed i preliminari della pace furono ricevuti in S. Gimignano dal Proposto di Monte Voltraio e dal Pievano di Castelfiorentino in nome del vescovo di Volterra, col giuramento dei Sangimignanesi e degli uomini delle contrastate castella di conservare la concordia e di rispettare reciprocamente gli antichi diritti, come più particolarmente venne dichiarato nel solenne istrumento di pace dell'anno successivo (2).

Dopo queste vertenze il castello della Pietra, quantunque in apparenza godesse della sua libertà, pure in realtà restò dipendente da un lato dal vescovo volterrano e dall'altro dal Comune di S. Gimignano; quindi non pare aver dato luogo a nuove controversie il fatto che il 24 d'ottobre del 1234 i Signori di Montignoso, patroni di quella chiesa di S. Andrea e S. Agata, riuniti in Castelfiorentino, ne elessero il rettore nella persona del suddiacono Alberto del fu Uguccione della Pietra. Tale elezione venne pacificamente confermata tre giorni dopo da fra Bartolomeo monaco camaldolese della badia dell'Elmo, ovvero S. Maria d'Adelmo, e dal priore di S. Mariano nel piviere di Montignoso, stando nel chiostro della stessa badia (3); quantunque nel 1239 non trovandosi d'accordo gli stessi patroni coi popolani di quella parrocchia, ne affidassero la nomina al Consiglio di S. Gimignano (4).

Le relazioni tra i due Comuni ebbero ancora un maggior incremento nel 1237, quando anche il vicino castello di Catignano venne sottoposto ai Sangimignanesi, e quando nel medesimo anno i soldati di ambedue le Terre si trovarono uniti nella Lega guelfa a contrastare contro l'imperatore e contro il ghibellinismo pistoiese, in vantaggio quasi esclusivo dei Fiorentini, che ormai eransi messi a capo

(1) Il fatto è narrato dal Pecori, loc. cit. pag. 49, senza notare la fonte da cui l'ha derivato. Sapendosi però come Castelnuovo di Valdelsa, oggi frazione del Comune di Castelfiorentino, ha fatto sempre parte del distretto di S. Miniato, mi nasce il dubbio che forse la notizia debba riferirsi a Castelnuovo di Val di Cecina, più vicino a Volterra; a meno che non voglia credersi che si volesse approfittare delle buone disposizioni degli uomini di Castelfiorentino per recare uno sfregio soltanto all'autorità del vescovo di Volterra, sotto la giurisdizione ecclesiastica del quale era ed è anc'oggi compreso quel castello.

(2) Pecori, loc. cit. pag. 52.

(3) Repetti, *Dizionario storico-geografico della Toscana ecc.* voc. Pietra, vol. IV, pag. 205.

(4) Pecori, loc. cit. pag. 61, nota (1).

Digitized by Google

del partito nazionale popolare, traendo seco anche quelli di Spoleto, di Perugia e di Roma (1).

Il Coppi racconta che la famiglia Becci strettamente congiunta poi ai Cugnanesi capi di parte ghibellina e di cui si vede anc'oggi in S. Gimignano un artistico portone fortificato ed una torre, si recò ad abitare in quella Terra intorno al 1240, dando origine a molti illustri uomini sia nelle scienze sia nella magistratura e nelle armi. Lo stesso annalista afferma che essi venissero d'Ascoli; ma non dice che si trovavano già domiciliati precedentemente anche in Castelfiorentino, dove un tal Tignoso del fu Beccio era testimone all'atto di assicurazioni stipulato nel 1219 tra i due Comuni, come di sopra abbiamo riferito, e dove ebbero il sepolcro con un marmo portante il loro stemma nella facciata della chiesa di S. Francesco, alla costruzione della quale concorsero largamente. In ambedue le Terre essi sostennero la parte ghibellina con le maggiori forze, e quasi ne furono i capi; e quando, dopo la tragica fine di Corradino, i guelfi acquistarono definitivamente una potenza preponderante in Toscana, essi ebbero a soffrire qua e là durissime persecuzioni di confische e d'esilio, finchè non si dichiararono popolani.

Il ghibellinismo ebbe poi intorno al 1243 un valido aiuto dai Paterini, che nella Valdelsa riconoscevano come centro Poggibonsi, e più di tutto dal passaggio di Federigo II imperatore che nel giugno del 1246 da Siena per la via di S. Miniato e di Fucecchio si recava in Lombardia, danneggiando il territorio di Castelfiorentino come di terra guelfa e devota al vescovo ed alla Repubblica di Firenze, ed obbligando S. Gimignano a prestargli giuramento di fedeltà. Anzi nell'aprile del seguente anno 1247 con un diploma dato in Cremona, assegnò in feudo al conte Aghinolfo di Romena, tra gli altri beni, anche Granaiolo, posto appunto nel distretto di Castelfiorentino e fin d'allora costituito in comunello separato con dipendenza nei tempi anteriori dai nobili Alberti di Borgovecchio. Così in quel tempo le condizioni politiche delle due Terre si assomigliavano d'assai in ordine specialmente ai loro rapporti coll'impero.

Anche nella guerra senese durata nel 1253 e 1254, le forze dei Fiorentini si trovarono ugualmente aiutate dai soldati dei due Comuni, partecipando l'uno e l'altro alle glorie della Repubblica, che chiamò quello l'anno delle vittorie, e forse combatterono anche insieme nel novembre del 1253 presso Castelfiorentino, in quella battaglia, nella quale Uggieri da Bagnolo bolognese, conducendo l'esercito di Siena, vinse i Fiorentini ed i loro alleati e ne menò molti prigionieri (2).

---

(1) *Bullettino della Società Umbra di storia patria.* Anno I, fasc. III, pag. 595. COPPI, loc. cit. pag. 97.

(2) TOMMASI, *Historia di Siena.* Lib. V. Venezia, 1625, pag. 278. — Nei libri della Biccherna vol. XXI, c. 48t. tra gli stanziamenti fatti da quel Magistrato nel mese di novembre del 1253 si legge: « Item « c. sol. ser Guisberto, quos habuit et recepit pro uno presione, quem recepit eques in prelio Castri fio- « rentini et duxit Sen. parabola etc. ».

Digitized by Google

Dove poi i soldati delle due Terre si trovarono insieme a dar prove del loro coraggio e della loro fedeltà alla parte guelfa, fu nell'anno 1260 nella celebre battaglia di Montaperti, così dannosa a Firenze e poco profittevole a Siena, che ne aveva la più splendida vittoria. In essa fu detto che S. Gimignano concorse con millecinquecento cavalieri, e Colle con millequattrocento, mentre il rimanente della Valdelsa, che doveva residuarsi a Poggibonsi, Certaldo e Castelfiorentino, ne mandò tremilaseicento (1). Sulla sera di quella memorabile giornata i combattenti di S. Gimignano e di Castelfiorentino con gli altri della Valdelsa, tentarono di rifugiarsi dentro Montaperti insieme ad altri ausiliarî, e quando fu accordato quartiere gli uni vennero fatti prigioni da Arrigo tedesco e gli altri dal capitano Gualtieri suo nipote. Solamente il 15 settembre vennero liberati i prigionieri della Valdelsa, tranne i Colligiani e i Sangimignanesi, che vi rimasero per un tempo più lungo. Senza dubbio i distretti delle due Terre soffrirono assai anche dalla cavalleria di re Manfredi, che dopo la vittoria corse devastando la nostra vallata.

Nel trattato stipulato il 23 novembre successivo in Castelfiorentino, col quale le due città rivali mettevano fine a quella guerra disastrosa, nulla si accenna intorno al territorio Sangimignanese, quantunque vi si parli e disponga di varie terre vicine; e soltanto fra i testimoni vi si trovò presente un tal Bocca di Avvocato di Genoluccio da S. Gimignano (2).

Dove i due popoli si trovarono uniti di voleri e di forze fu nella rovina di Ulignano, che minacciava di divenire uno dei baluardi del ghibellinismo verso il confine pisano. Nel 1267 i Comuni di S. Gimignano e di Colle alleati tra loro richiesero tra gli altri anche gli aiuti di quei di Castelfiorentino, i quali in quel tempo meno vincolati alla soggezione del vescovo di Firenze, vi si prestarono di buon grado insieme con gli uomini di Vico, di Linari, di Catignano e di Gambassi. Ulignano caduto in mano degli alleati venne disfatto interamente tranne la chiesa, ad onta che il papa, il re Carlo di Sicilia ed il vescovo di Volterra ne volessero, anche con serie minacce, la conservazione. Questo fatto tornò in grave danno dei ghibellini, i quali sembra che avessero fatto non piccolo assegnamento su quel castello, la distruzione del quale li costrinse a sbandarsi quali alla Pietra ed a Peccioli e quali a Pisa e Poggibonsi (3).

Ciò tuttavia non potè impedire che sulla fine di quell'anno medesimo Corradino venendo a Pisa non rialzasse d'assai le speranze e le forze dei ghibellini in Toscana; e tanto meglio questo avvenne

---

(1) *La sconfitta di Montaperti secondo il manoscritto di Niccolò di Giovanni di Francesco Ventura pubblicato da Giuseppe Porri*. Siena, 1841, pag. 31.

(2) P. Ildefonso di S. Luigi, *Delizie degli eruditi toscani ecc.*

(3) Pecori, loc. cit. pag. 87.

Digitized by Google

quando mettendosi in via da S. Miniato e passando presso Castelfiorentino con un esercito composto di spagnuoli e di francesi non meno che di fuorusciti del Regno delle due Sicilie, ebbe il giuramento di fedeltà dei Poggibonsesi, che determinarono la sua preponderanza in Valdelsa (1). Nè S. Gimignano nè le altre Terre, che si trovavano sulla sua strada e che per la loro potenza avrebbero potuto contrastargli il passo, vollero punto cimentarvisi, forse, meglio che di Poggibonsi, temendo di Pisa e di Siena; onde egli potè sicuramente seguitar la sua via verso il Regno, contentandosi di devastar la campagna e di lasciar in pace le nostre Terre murate (2).

Tuttavia la parte guelfa cominciava a rialzare la testa in Toscana, e fino dal 12 dicembre 1268 si dava principio in Firenze alla triste serie delle proscrizioni, per le quali degli uomini di Castelfiorentino vennero confinati Alberto e i suoi figliuoli, dichiarato sospetto un tal Lanfranco, condannati come ribelli Gruerio, Dando, Cecco e Zanca e tutta la famiglia di Guido Guidalotti, tutta la famiglia dei Becci e Alberto e Nepo fratelli e figli di Ricovero ritenuti come ghibellini. Nello stesso tempo, senza impedirvi danni uguali, esercitava in S. Gimignano l'ufficio di potestà messer Stoldo di Beringerio degli Iacopi o degli Acoppi, consorti dei Rossi, famiglia guelfa che ebbe tante ingerenze nella storia di Castelfiorentino.

La parte guelfa potè intanto rafforzarsi ancora di più con nuove conferme della Lega toscana, una delle quali Iacopo da Bursona, vicario del re Carlo, stipulò nel parlamento del 1273 tenuto in Castelfiorentino, dove S. Gimignano si trovò rappresentato da' suoi sindaci, come uno dei Comuni più importanti della Toscana, affermando così con un atto solenne la propria fedeltà alla causa nazionale.

Tuttavia se dopo il parlamento di Empoli le due Terre si trovarono unite nella guerra contro Pisa accesasi nel 1275, allo scopo di abbassarne l'orgoglio ghibellino e la potenza imperiale, ebbero ragioni di reciproco rammarico per una vertenza intorno a certi confini di terreni posseduti da ambedue i Comuni nella selva di Camporena sul limitare del territorio pisano. Già da gran tempo Castelfiorentino godeva la proprietà di una vasta estensione di terre, quasi tutte boschive, in quei luoghi posti alle sorgenti dell'Evola tra i termini di Volterra, S. Gimignano, Pisa, S. Miniato e Firenze; e fin dal principio ebbe a sostener liti più o meno accanite contro di tutti, che durarono fin quasi agli ultimi anni, in che i nuovi ordinamenti glie ne tolsero il possesso. Nel 1276 pertanto gli uomini di Castelfiorentino mandarono a S. Gimignano, dov'era potestà Fantone de' Rossi, alcuni ambasciatori per far valere i proprî diritti sul bosco di Camporena; ma appena presentatisi nel general Consiglio, ad istigazione di Guccio di

(1) Coppi, loc. cit. pag. 126.

(2) Ammirato, *Istorie fiorentine*. Libro III. Torino, 1853, vol. I. pag. 264.

Digitized by Google

Bonaccorso vennero licenziati, senza che neanche fosse lor permesso di esporre le proprie ragioni (1). Questo poco cortese trattamento non sembra aver prodotto nessun grave danno nelle amichevoli relazioni tra i due Comuni; ma o sia che le cose venissero in altra maniera appianate, o sia che esse in fondo non avessero che una minima importanza, tutto passò in guisa da non lasciar traccia di disordini e neanche di mutue rappresaglie, almeno per allora.

Nel 1277 S. Gimignano rinnuovò le sue vecchie questioni col vescovo Ranieri di Volterra per le solite giurisdizioni e diritti sopra Ulignano e Gambassi, ed oltre ai danni di una guerricciuola combattuta, ne ebbe anche la scomunica e l'interdetto. Il Comune così condannato, in aiuto alla difesa fatta a mano armata, se ne appellò al papa, il quale sentiva potentemente quanto importasse la pace in Toscana per l'unione delle forze guelfe; e Niccolò IV con una bolla dell'11 marzo 1277 (s. c. 1278), delegò l'affare ad Alcampo, proposto della chiesa di Prato, a Ranuccio pievano di Castelfiorentino ed a Pantoglia canonico della pieve di Colle di Valdelsa, perchè ne pronunziassero sentenza ed in nome dell'autorità apostolica la facessero con esattezza osservare alle parti (2). La bolla venne pubblicata da Iacopo canonico bolognese, ed il 27 d'aprile, Tuccio ambasciatore del Comune di S. Gimignano, si recò a Castelfiorentino e solennemente consegnò al pievano *in carraria publica* le lettere apostoliche alla presenza di Terino e Canaffio figliuoli di Ricovretto e di Conte del fu Buontempo della stessa Terra (3). Sul principio di giugno i tre arbitri eletti dal papa, riuniti presso la chiesa di S. Stefano in Prato, citarono Ranieri vescovo di Volterra a comparire personalmente o per mezzo di procuratore e dire le proprie ragioni contro il Comune di S. Gimignano, e il giorno 11 dello stesso mese, Dino del fu Rimbaldo consegnò nelle mani dello stesso vescovo di Volterra la citazione e le copie della bolla papale e della lettera con cui era stata pubblicata dall'auditore Iacopo bolognese. Il fiero prelato si guardò bene dal cedere a questi ordini, ed invece continuò la guerra contro i Sangimignanesi, che resistettero sotto la guida del potestà Ugo di Saraceno de' Rossi, finchè, dopo varî esperimenti di pace tornati a vuoto, la lunga vertenza piuttosto che dagli arbitri nominati dal papa, che non vi riuscirono, non venne composta finalmente che nel 23 ottobre 1280 dai consoli di Casole (4), avendosi prima stipulato un com-

(1) Coppi, loc. cit. pag. 135.

(2) Documento II.

(3) « XXVII aprii. 1278..... Item eodem die, anno et indictione predictis, Tuccius nuptius et sindicus « communis S Geminiani sindicatus nomine pro dicto comuni representavit Domino Ranuccio plebano « plebis Castri florentini secundum notatum in licteris auditoris domini papae licteras suprascriptas do- « mini papae et domini auditoris domini papae in Castroflorentino in carraria publica dicti castri, pre- « sentibus Terino et Canaffio olim Ricovretti et Conte olim Bontempi de Castro florentino testibus vocatis « et rogatis » Libro Bianco nella Bibliot. comun. di S. Gimignano, pag. LXXVI.

(4) Libro Bianco cit. Pecori, loc. cit. pagg. 103 e segg.



Digitized by Google

promesso in S. Gimignano il 23 agosto precedente, cui intervenne come testimone il notaro Alamanno figlio del medico Iacopo di Castelfiorentino.

La lite che gli uomini di Castelfiorentino avevano sopita contro S. Gimignano, dopo l'atto scortese ricevuto nel 1276 quando i loro ambasciatori neanche vennero ascoltati per le questioni sulla selva di Camporena, si rinnuovò in quest'anno 1280 mentre era potestà di S. Gimignano per la seconda volta messer Fantone de' Rossi. Lettere ed ambascerie furono sperimentate inutilmente fra i due Comuni, e non valse a render meno inacerbite le parti nè la presenza di un potestà, che, se per l'ufficio favoriva S. Gimignano, per aderenze di famiglia non doveva punto aver l'affetto minore per Castelfiorentino, nè il lavoro per la pace che in quel tempo conduceva in Toscana il cardinale Latino; il quale anzi il 13 settembre faceva scrivere a Stefano Giordani, cononico padovano e pievano di S. Lazzaro, lettere autenticate dallo stesso notaro Alamanno di Castelfiorentino, per delegare al proposto di quella Terra l'assoluzione dei Sangimignanesi dalla censura (1). Se prima o dopo questa assoluzione non saprei dire; ma innanzi alla fine di quell'anno i Fiorentini s'intromisero in quella vertenza, e un po' per amore, un po' per forza, ottennero che i Sangimignanesi accordassero ai loro competitori il pacifico possesso ed uso della selva in questione, purchè pagassero la gabella dei legni che ne avrebbero tratti (2).

Di tal guisa vennero ristabilite le buone relazioni tra i due Comuni, quantunque seguissero parti contrarie, e Castelfiorentino si trovasse guelfo in mezzo a S. Miniato, dove risiedeva Rodolfo d'Ausburgo vicario dell'imperatore, ed a S. Gimignano, che nel 1281 giurava fedeltà all'impero. Il guelfismo però dopo i trionfi della democrazia di Firenze nel seguente anno, prevalse anche a S. Gimignano, che, avendo per potestà messer Lapo di Boccaccio de' Rossi, rinnuovò nell'agosto del 1284 in Siena la Lega toscana, obbligandosi alla consueta taglia come gli altri Comuni guelfi.

E una maggiore conferma ottennero queste relazioni nel parlamento tenutosi sul principio del verno del 1286 a Castelfiorentino per la guerra da intraprendersi contro Guglielmo Ubertini vescovo d'Arezzo e per la resistenza da opporsi a Princivalle Fieschi vicario dell'impero in Toscana, che si stava fortificato in S. Miniato. A quel parlamento, oltre ai sindaci di Firenze e di Siena, intervennero anche quelli di Pistoia, Volterra, Prato, Colle e Poggibonsi, e S. Gimignano vi mandò il cavaliere Primerano Ardinghelli e messer Teri Salvucci. In esso venne fissata la taglia in cinquecento cavalli per ogni Comune, fu eletto capitano generale il conte Guido di Monforte e si

(1) Libro Bianco cit. pag. XLVIr (XVIII).
(2) Pecori, loc. cit. pag. 107.

Digitized by Google

prese fieramente la risoluzione di negare il proprio giuramento di fedeltà all'impero, sfidando la condanna di ribelli, che il Vicario imperiale minacciava con orgoglio non pari alle forze dalla rôcca di S. Miniato (1).

Anche nel seguente anno 1287 la Lega toscana, che secondo la prima costituzione fatta nel 1197 dovea tenere ogni quattro mesi una dieta per i negozî che occorressero (2), rinnuovò il parlamento a Castelfiorentino per impedire il minacciato passaggio a Roma di Rodolfo imperatore. Il 18 di febbraio i Sangimignanesi vi mandarono per loro ambasciatore messer Sigherino di messer Ubaldo, mentre poco appresso i Fiorentini vi delegavano Rinieri de' Pilli cavaliere e Ildebrandino da Cerretoguidi giudice, per ottenere che la taglia si portasse a millecinquecento cavalli e che venisse confermato per capitano generale Rinuccio da Farnese allora in voce di bravo e disciplinato condottiero di eserciti. E la cosa riuscì appunto secondo questi desiderî, rafforzando di tal guisa tra noi la parte guelfa specialmente contro Arezzo, che era divenuto centro del ghibellinismo in Toscana (3). Anzi il succesivo 27 d'aprile nella chiesa di S. Lorenzo della medesima Terra vennero confermati gli stessi ordini proposti per la Repubblica fiorentina dai Senesi per mezzo di messer Nese giudice del Comune di Siena, fatto procuratore e sindaco dal conte Guido da Battifolle figliuolo del conte Simone potestà di quella città (4).

I soldati di S. Gimignano e Castelfiorentino, insieme con gli altri della Lega, intrapresero sotto la guida dei Fiorentini la guerra aretina, facendo le prime mosse il primo giorno di giugno del 1288 sotto la guida del conte Alessandro di Romena, e tornando in aria di trionfatori alla fine dello stesso mese, per cominciare poi nel settembre nuove lotte contro i Pisani. La guerra d'Arezzo fu ripresa nel seguente anno e le forze della Lega si trovarono di nuovo riunite nella celebre battaglia di Campaldino combattuta l'11 di giugno, che assicurò per sempre la preponderanza della parte guelfa in Toscana, facendone centro e focolare Firenze.

Ad onta di tanto spirito guelfo, nacque in S. Gimignano nel principio del 1290, o meglio prese allora proporzioni allarmanti, una vertenza già accesa tra il Magistrato degli Otto Difensori ed il clero di quel Comune, per ragioni di decime, fino al punto che il proposto Ranieri ed i suoi preti posero l'interdetto sulla Terra e ne uscirono ritirandosi a Villacastelli e portando seco i vasi sacri, le reliquie, i paramenti e le pitture delle chiese. Il Comune tentò ogni mezzo giusto e decoroso di riconciliazione, e non riuscendovi, tenne per

(1) Ammirato, loc. cit. Libro III, pag. 301.
(2) Capponi. *Storia della Repubblica di Firenze*. Libro I, cap. II. Firenze, 1876. Tom. I, pag. 19.
(3) Villani, G. *Croniche*. Lib. VII, cap. CXV. Trieste 1857, vol. I, pag. 156.
(4) Ammirato, *Istoria della famiglia de' conti Guidi*.

Digitized by Google

proprio conto un sacerdote nella chiesa di S. Matteo per i bisogni d'urgenza con l'assegno di quattro soldi per giorno. Questo stato di cose recò non piccola inquietudine alle coscienze e tenne disturbato quel popolo, mentre il Proposto inaspritosi rendeva difficile anche l'amministrazione del battesimo, e avendo presso di sè gli olii santi, impediva perfino la benedizione del fonte battesimale. Invano gli Otto tentarono di piegarne la volontà; onde non trovando altra via, il 25 di marzo del medesimo anno mandarono Nardo Tommasini al pievano di Castelfiorentino con preghiera di conceder loro il crisma e l'olio benedetto per la benedizione dell'imminente sabato santo. Il pievano Ranuccio, che fino da quando ebbe ad intromettersi nelle vertenze col vescovo di Volterra, serbava un cotal favore verso i Sangimignanesi, accolse volentieri la domanda, e spedì gli olii richiesti, perchè il prete stipendiato dal loro Comune compiesse le cerimonie di rito; di che senza profitto ebbe a lamentarsi gravemente il proposto Ranieri presso il Comune ed il vescovo di Firenze, con non piccola soddisfazione e tranquillità del popolo di S. Gimignano (1).

Quello in cui ebbe il Comune di S. Gimignano a lamentarsi fortemente dei Fiorentini fu, nel 1293, la perdita di Gambassi per il trattato di pace stipulato in Fucecchio tra la Lega guelfa e i Pisani, durante la signoria del potestà Sangimignanese messer Fantone de'Rossi eletto per la terza volta a quell'ufficio. Non valsero nè proteste nè ragioni di sorta, e la Repubblica formò di quel castello, così importante per la sua vicinanza al confine di Volterra e di Pisa, un Comune posto tra S. Gimignano, Montaione e Castelfiorentino (2). Quest'ultima Terra, quantunque di diritto sempre soggetta alla giurisdizione del vescovo di Firenze, ebbe a prestare per la sua vicinanza non piccolo aiuto alla buona riuscita di questo negozio, togliendo coi suoi fortilizî e con le sue genti armate ogni pensiero ai Sangimignanesi di far valere con la forza i proprî diritti, e prestando favori, come suole avvenire in simili casi, alla più potente Repubblica, alla quale ormai erano vincolati i suoi destini futuri.

E fu appunto in quel tempo che Firenze estese la propria giurisdizione in una maniera più larga e più decisiva nella Valdelsa, recando alla sua obbedienza Poggibonsi, Certaldo e Catignano (3), mentre Castelfiorentino era trattato dalla Repubblica come Terra distrettuale, salvo il rispetto ai diritti del vescovo. Ma se voglia farsi eccezione dei tumulti popolari accaduti in Firenze nel 1294, che finirono con la cacciata di Giano della Bella, e la ribellione de'grandi contro gli ordini di giustizia nell'anno successivo, la Toscana godè per qualche tempo

---

(1) Coppi, loc. cit, pagg. 152, 153.
(2) Pecori, loc. cit. pag. 117 e segg. Repetti, loc. cit Tom. II, pag. 395.
(3) Villani G., loc. cit. Lib. VIII, cap. II, pag. 170 e segg.

Digitized by Google

di una calma e di una pace fruttuosa di ricchezza e di potenza per la Repubblica fiorentina ed anche per i nostri Comuni.

Non si dimenticò tuttavia di mantener sempre vivo il pensiero di ricorrere alle armi, ove il bisogno lo richiedesse; e l'anno 1298, quello stesso in cui il cardinale d'Acquasparta tentava di riconciliare le parti e le fazioni nelle varie città e terre toscane, a mezzo giugno fu tenuto un parlamento in Castelfiorentino dai sindaci dei Comuni collegati, per riconfermare ed anche rafforzare contro qualunque pericolo, che fosse per nascere, quella Lega guelfa, che era divenuta il palladio del sentimento nazionale per la indipendenza del popolo contro la prepotenza imperiale ed anche contro l'alterigia dei grandi. Questo allungamento della taglia per un anno fatto da Guatano de' Pigli e Ubertino della Strozza giurisperito, sindaci della Repubblica fiorentina, venne concordato da tutti i Comuni toscani ed approvato nello stesso mese di giugno da Lapo degli Orciolini, appena entrato gonfaloniere in Firenze, e v'intervennero con pieno mandato anche gli ambasciatori Sangimignanesi (1).

Poco appresso però fu sentito il bisogno di rinnuovare questi parlamenti, ed il Comune di Siena, mostrandone vivo desiderio, fino dal 28 marzo 1299 nominò a questo scopo per suoi sindaci messer Thigo giudice e ser Giovanni di Pagno notaro, mentre il 31 dello stesso mese nominava i suoi ambasciatori il Comune di Firenze (2). Il parlamento fu tenuto anche questa volta a Castelfiorentino nei primi di aprile e durò ventiquattro giorni, avendovi mandato come suoi sindaci il Comune di S. Gimignano, Sigerio di Ubaldo e Martinuccio di Simone, al primo dei quali per partito del 28 del mese di giugno furon rimborsati due soldi e sei danari per le spese occorse in una scrittura fatta per mano di notaro, ed al secondo vennero stanziati quarantotto soldi per suo salario (3).

Sebbene anche in quell'anno la pace regnasse in Toscana, tuttavia presto fu sentito nuovamente il bisogno di riunire un'altra volta i sindaci dei Comuni collegati per provvedere allo stato economico e commerciale, disgraziatamente ridotto a mal punto dalle frequenti rappresaglie chieste e concesse con soverchia facilità. Questa volta le trattative furon lunghe e laboriose, perchè vi si connettevano interessi pubblici e privati, ed il Comune di Siena fin dal 9 d'ottobre nominò suoi procuratori messer Nese del fu messer Borricovero e ser Adota Notaro, che nel seguente novembre si riunirono ai sindaci degli altri Comuni di Toscana ancora in Castelfiorentino, stabilendo nuovi capitoli, e specialmente insistendo su quello che faceva cessare le

(1) Ammirato, loc. cit. Lib. IV, pag. 351.

(2) *Miscellanea storica della Valdelsa*, fasc. n. 18, anno 1899, pag. 35 e segg.

(3) Libro delle Deliberazioni del Comune di S. Gimignano nel R. Archivio di Stato in Firenze. Cfr. *I documenti della vita di Dante*. Roma, 1895, fasc. I.

Digitized by Google

rappresaglie fra tutte le città e terre collegate per un anno (1). In queste deliberazioni convennero pure i procuratori di S. Gimignano, dove gli animi sentivano potentemente il desiderio della pace e la buona volontà di favorire con reciproci trattati i loro commerci e le buone relazioni coi vicini e coi lontani.

Nel 1300 finalmente i soldati dei due Comuni sotto la guida di Barone Mangiadori andarono in aiuto di papa Bonifazio VIII contro i Colonnesi, e più tardi si unirono alle milizie del re Carlo per la conquista del regno di Sicilia, ed a quelle di Siena per vendicare le prepotenze dei conti di S. Fiora. Quest'ultimo anno però del secolo XIII dava alla Toscana il triste dono di una nuova divisione di parti nei Bianchi e nei Neri, che rincrudiva aspramente le lotte alquanto raffreddate dei Guelfi e dei Ghibellini; nè S. Gimignano e Castelfiorentino disgraziatamente potettero impedire che il mal seme attecchisse tra i loro abitanti, andando così ugualmente soggetti alla stessa sorte infelice di esser di dentro lacerati dalle fazioni e minacciati di fuori dalle prepotenze straniere di chi aveva interesse di ricavar suo pro da quelle malaugurate divisioni. Così il chiudersi di quel secolo preludeva per ambedue al secolo futuro del loro intero assorbimento nell'ingrandirsi della guelfa Repubblica fiorentina.

M. Cioni.

(1) *Miscellanea stor. ecc.* Loc. cit. pag. 36 e segg.

# DOCUMENTI

## I.

*Exemplum. Hoc est instrumentum fidanzie et securitatis quod homines Castriflorentini hominibus Sancti Geminiani fecerunt.*

In Dei nomine Amen. Anno ab eius incarnatione millesimo ducentesimo nonodecimo, quartodecimo Kalendas decembris. Indictione octava. Pateat universis quod nos Manfredinus Aringerius et Bonincontrus consules Castri florentini obligantes nos pro comuni nostrosque successores et nostrum comune de consensu et mandato Iacopi filii Albertonis et Tancredi filii Tiniosi specialium consiliarorum nostri comunis, de consensu ..... totius vel maioris partis generalis consilii nomine nostri comunis damus atque concedimus tibi Bonaiunte filio quondam Brunicardi numptio et procuratori comunis Sancti Geminiani pro ipso comune et universis hominibus et singulis eiusdem comunis procuratorio (*sic*) recipienti firmam securitatem atque fidanziam ut quillibet de Sancto Geminiano et eius curia et districtu in toto nostro districtu sit de certo sanus et securus in persona et rebus et sano atque secure veniat moretur et recedat ab uni-

Digitized by Google

versis et singulis hominibus nostri districtus. At si quis alius in nostro districtu ullum aliquem de districtu Sancti Geminiani in personam vel res offendere seu sibi aliquam iniuriam inferre (*sic*) promittimus eum defendere et iuvare quemadmodum aliquem nostrum castellanum. Item promittimus facere fieri rationem cuillibet de Sancto Geminiano vel curia seu districtu petenti ab aliquo nostri disctrictus sicut alicui nostro castellano. Insuper si aliquo tempore ipsi de Olignano ullam rationem recipere comuniter vel divisim a nostro comune vel ab aliquo nostri comunis promittimus indo esse et stare sub examine atque districtu potestatis et comunis sancti Geminiani eis rationem pleniter faciendo, ita quod ab ipsis idem recipere valeamus.

Acta sunt haec Castriflorentini in Ecclesia beati Laurentii coram Tinioso quondam Bechi, Guerruccio quondam Vitoli, Ricovero quondam Borgesi et aliis pluribus, qui ad haec specialiter testes fuerunt. Rogatum

(L. S.) Ser Iohannes imperiali auctoritate iudex atque tabellarius predictis omnibus interfui et mandato dictorum consulum et consiliariorum hoc puplice scripsi atque firmavi.

*Libro Bianco nella Bibliot. Comunale di S. Gimignano pag. XX.ª e XXI.ª*

## II.

*In Dei nomine. Amen. Hoc est esemplar quarundam licterarum Domini Papae sigillatarum bulla plumbea Domini Papae, in qua ex una parte sunt hae licterae NICOLAVS PAPA QUARTUS; ex altera vero sunt duo capita hominum mediante cruce et super capita sunt hae licterae SCVS. PA. SCVS. PET. quarum tenor talis est.*

Nicolaus Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Praeposito Ecclesiae Pratensis Plebano Castri Florentini et Panfoliae Canonico Plebis de Colle Vallis Elsae Pistoriensis, Florentinae et Volterranae dioecesis salutem et apostolicam benedictionem. Suam nobis Potestas Consilium et Comune de S. Gimignano Vulterranae dioecesis petitiones monstrarunt, quod venerabilis Frater Noster Vulterranus Episcopus confingens quod ipsi ad Ecclesiae Vulterranae gravamina adportandum castrum Ulignani et castrum Gambassini ad dominium Ecclesiae ipsius, ut dicebat, spectantia, nec non et Ecclesias in eis esistentes nequiter dextrusserint; et tandem hiis non contenti Castrum Gambassi ad idem dominium, ut asserit, pertinens cum omnibus iurisdictionibus et aliis iuribus ad Ecclesiam ipsam in eisdem Castris spectantibus temere occuparunt et detinent occupata; idem quoque homines de Castro Veteri et nonnullos alios quomodo foderum, in quo eidem Ecclesiae, sicut dicitur, tenentur, Episcopo ipsi exhibeant, impedire indebite praesumebant, praedictos Potestatem, Consilium et Commune ex abrupto et sine causae cognitione, propria auctoritate monuit et mandavit eisdem, ut sibi de damnis, quae in destructione Castri et cassaii ac Ecclesiarum praedictarum sibi et eidem Ecclesiae illata esse dicebat, ei satisfacere, et tam Gambassi quam Ulignani Castra, nec non homines, iurisdictiones et iura praedicta sibi restituere, ac ab huiusmodi praesumptione desistere infra certum terminum procurarent, nullam in eisdem castris et cassario facturi de caetero novitatem: alioquin in dictos Potestatem, consiliarios et officiales dicti Castri S. Geminiani excommunicationis sententiam promulgabat, et Castrum ipsum et partem districtus eius supponebat ecclesiastico interdicto. Ex parte vero Potestatis, Consilii et Communis praedictorum fuit coram eodem Epicopo excipiendo propositum, quod cum eidem Episcopo de praedictis, quae vera

Digitized by Google

non erant, aliquatenus non constaret contra ipsos, qui parati erant super hoc stare iuri, de iure non poterant taliter processisse; unde ab eo humiliter petierunt ut processum huiusmodi revocaret: et quia praefatus Episcopus eos super hoc audire contra iustitiam denegavit, ipsi sentientes ex hoc indebite se gravari infra praedictum terminum ad Sedem Apostolicam appellarunt. Quo circa discretioni vestrae per apostolica scripta mandamus, quatenus vocatis qui fuerint vocandi, et auditis hinc inde propositis, quod iustum fuerit appellatione postposita statuatis, facientes quod decreveritis auctoritate nostra firmiter osservari. Testes autem, qui fuerint nominati si se gratia, odio vel timore subtraxerint per censuram ecclesiasticam appellatione cessante cogatis veritati testimonium perhibere. Quod si non omnes iis exequendis potueritis interesse duo vestrum eo nihilominus exequantur.

Datum Romae apud sanctum Petrum quarto idus Martii pontificatus nostri anno primo.

*Libro Bianco cit. pag. LXXV.*

Digitized by Google

# L'AUTORE DELLA " STORIA DI SAN GIMIGNANO „

## (Proposto LUIGI PECORI)

### nella vita e negli studî.

« Salute a Te, nobilissima Terra di S. Gimignano!... Salute « a Te;... che levi dal monte il tuo capo turrito, come si dipinge « l'Italia!... Che un dì per la tua importanza fosti invitata dal- « l'Alighieri stesso, oratore de' Guelfi, ad accedere alla taglia « toscana!... Che vai superba de' tuoi maestosi edifici; delle in- « signi opere d'arte, che adornano le tue chiese;... e che presto « avrai la invidiata fortuna di possedere una dotta istoria arti- « stico-politica, che Ti stà preparando uno de' tuoi figli, un degno « ecclesiastico, amantissimo degli studî severi!... ».

Tale l'apostrofe calda e gentile inviata alla vecchia *Silvia* da una società d'amici a mezzo di un libricciuolo sotto forma d'almanacco per l'anno 1851: tale l'augurio, a perpetuarne le glorie (1).

Ed il vaticinio, forse non difficile a quell'epoca, ebbe presto il suo compimento!

Non erano infatti decorsi due anni, e già, per la penna felicissima del sacerdote *don Luigi Pecori*, S. Gimignano vide riassunte in bene ragionato racconto le splendide fasi della propria esistenza politica, economica ed artistica, dal secolo X, mentre prima non si ebbero che tradizioni incerte e nebulose, fino alla restaurazione granducale del 1814 (2).

---

(1) *Il mondo nuovo,* lunario per l'anno 1851, compilato da una società d'amici. Ediz. seconda, Firenze, dai torchi della Galileiana, 1851.

(2) *Storia della Terra di S. Gimignano,* scritta dal canon. Luigi Pecori. Edita in Firenze dalla Tipografia Galileiana, 1853.



Digitized by Google

Non appena portato a cognizione degli amatori degli studî storici cotesto insigne lavoro, apparve subito, e fu proclamato, quale uno de' libri migliori dell'epoca, ed un lodevole esempio a richiamare l'attenzione sulle vicende del nostro caro paese, in mezzo a generazioni, che, con vergogna tutta propria d'Italia, se ne vivevano a quel tempo, almeno per la massima parte, nell'ignoranza delle cose domestiche, mentre erano più che mezzanamente versate in quelle de' greci e de' romani (1).

Che se ciò proveniva, diciamolo subito, da mancanza di libri, molto ancora era da attribuirsi a difetto di uomini, che, muniti di un mediocre sapere, di molta probità e prudenza, si fossero saputi applicare al riordinamento delle tavole municipali.

A questo bisogno corrispondevano intanto, e con lodevole iniziativa, le storie di Chieri del Cibrario; di Novara, per opera del Bianchini; di Como, a cura del Monti e del prof. Cantù.

In Toscana peraltro poco o nulla erasi fatto a tutta la prima metà del secolo, che stà per tramontare: e se l'insigne Repetti col suo Dizionario storico statistico erasi accinto ad un lavoro ammirabile per singolarità di notizie e per vastità di proporzioni, ciò non impediva, nè poteva toglier di credito e d'importanza alle ricerche speciali per ciascun Paese, che, incominciate da prima con una qualche incertezza e titubanza, ad esempio quelle intraprese dall'abate Giuseppe Tigri per il Comune di Pistoia nell'anno 1848 all'occasione in cui ne pubblicava la Guida, si videro poi rifulgere d'inaspettato splendore nella prelodata Storia di S. Gimignano.

*
* *

« Sebbene la vita d'un uomo modesto, che si consacrò tutto « agli studî senza ambizione, e cercò in essi non la lode degli « altri, ma la sodisfazione dell'animo e le forze per migliorare « se stesso, non possa destare curiosità in tempi, quali i presenti, « di grandi commovimenti civili e politici, non sarebbe nè giusto

(1) Francesco Forti « Dell'utile riordinamento delle Storie Municipali ». *Nuova Antologia*, vol. XLV.

Digitized by Google

« nè doveroso dimenticare l'esempio, che se ne può ricavare (1) ».

Da Michele Pecori e da Caterina Tani nasceva in S. Gimignano nell'11 ottobre 1811 *Luigi Pecori*. Da' suoi genitori, povera gente, che viveva di meschina industria, non potevano venirgli se non pochi e semplici precetti a vivere onestamente. (Vedi appendice n.° I).

Non appena decenne, fu iscritto alle scuole del paese nativo; dove sebbene fatto segno alle cure più solerti del proposto don Giuseppe Tosi, che v'insegnava i rudimenti della lingua latina, profittò tanto poco, da meravigliarsi, che si ostinasse, come fece, negli studî classici.

Non isfuggì al prudente suo maestro e protettore, la necessità per il Pecori di continuare altrove, e meglio efficacemente, la propria cultura; e poichè egli era uomo di vedute profonde, e non sfornito di personale influenza, messo il collare al suo prediletto alunno, e fornitolo di uno de'tanti benefizi ecclesiastici, che S. Gimignano possiede in copia, lo fece ascrivere a quel Seminario pratese, da cui vennero poi tante dotte persone ad illustrare le nostre provincie.

Ben poco tempo però rimase in detto Seminario poichè vacato un posto di « prefetto » nel Collegio Cicognini di detta città, ne fu presto investito, per la soavità del carattere, non che per l'irreprensibilità di condotta, che già lo avevano fatto distinguere ed apprezzare con molto favore da quanti lo conoscevano.

Il Cicognini, anco a que'tempi, emulo onorato del Collegio Tolomei di Siena, poteva riguardarsi a buon diritto quale uno dei focolai meglio illustri della cultura italiana. E sebbene vi s'insegnasse poco più che il latino, e non ancora fosse stato, per così dire, ringiovanito dall'opera del solerte canonico Silvestri,

---

(1) Con questi nobili concetti esordisce la narrazione della vita del Pecori il chiarissimo Agenore Gelli, nel proemio, che volle premettere alla stampa delle *Istituzioni elementari di rettorica* del Pecori medesimo, pubblicate per seconda edizione, in Firenze co'tipi di M. Cellini nel 1869. Dichiaro poi, una volta per sempre, che, nel dettare questi cenni biografici, mi sono attenuto fedelmente e principalmente a quanto ne scrisse con affetto di discepolo, e con pienezza di cognizione il prelodato prof. Gelli, oltrechè nell'opera citata, nello *Archivio storico italiano*, serie III, tomo I, anno 1865; quanto nell'appendice alla serie stessa, vol. IX.

Digitized by Google

tuttavia godeva meritata reputazione, quale un vero ed eccellente modello del genere.

In detto ufficio, il Pecori, rimase per bene tre anni; e quindi dovè tornarsene in patria, onde trovare modo di aiutare la famiglia nelle strettezze economiche da cui pur troppo vedevasi circondata.

Fu, quello, per Lui, fuori d'ogni dubbio, il periodo più lieto di sua esistenza!

Addentratosi con maggior lena, in compagnia de'suoi convittori, nel campo fiorito dell'amena letteratura italiana e latina, una strana, rivelatrice impressione, amava ripeterlo, si produceva nell'animo suo dalla lettura del *Giorno* dell'abate Parini, su cui prese a meditare con amore ancora più profondo, dopo il melanconico ricordo, che volle consacrargli il Foscolo ne'suoi immortali *Sepolcri.*

Fosse somiglianza di casi nelle origini e nella vita: fosse quella nobile armonia di stile, che lo faceva emergere sulla etisia degli arcadi contemporanei, fosse infine l'eminente concetto, che l'abate di Bosisio si ebbe della letteratura, e l'indirizzo civile, cui volle piegarla, temprando l'iracondia di Luciano con l'amabilità d'Erasmo, e lo straziante sarcasmo di Giovenale con la culta arguzia di Flacco, certo, è che, in coteste disposizioni di spirito, gli parve svegliarsi come da una spece di sopore; e ricordo benissimo, quando, in una delle mie visite a S. Gimignano, mostrandomi un piccolo volume di *Poesie,* il buon proposto, nell'accennarmi cotesti insigni lavori poetici del Parini appunto e del Foscolo, mi andava ripetendo con giovanile entusiasmo: « Veda, « amico mio, quali sono stati nella letteratura italiana i miei « Santi Padri » !

Restituitosi alla sua Terra natale, poichè sul principio non vi ebbe ufficio, che lo tenesse occupato, il nostro degno abate potè rendersi conto di quanto gli facesse ancora difetto, onde raggiungere quella mêta, cui da tempo aspirava; e racchiuso nella sua cameretta, co'pochi libri, che si era potuto procacciare, si pose a tutto uomo nell'arricchirsi l'intelletto, come meglio eragli dato, senza altra guida, che il proprio criterio.

In questo modo venne ad acuirsi nel Pecori la sua capacità d'assimilazione veramente meravigliosa; per la quale le idee e

Digitized by Google

le forme lette od osservate si trasformavano in rapporti nuovi, e ne escivano impresse d'un marchio singolare.

Fu in questo modo, che il giovane ecclesiastico, non istruito veramente a quel tempo, almeno nel senso ordinario della parola, potè poco a poco tracciare nuovi elementi, capaci di suggerire un altro capitolo al chiarissimo Smiles sulla forza del carattere.

***

Entrato, il nostro don Luigi Pecori, negli ordini sacri, in breve venne assunto al presbiterato; e già nel 1836 lo troviamo ascritto al Collegio dei Cappellani, addetti al servizio della Collegiata sangimignanese. Suo primo pensiero fu quello di volgersi alla predicazione; (Vedi appendice n.° II); e certo vi sarebbe riescito chiarissimo, se reso oggetto di continue insistenti richieste d'ammaestramento da parte di giovani ecclesiastici, che allora forse in maggior copia, che al presente, pullulavano nel suo paese, non si fosse rivelata in Lui un'attitudine più unica, che rara, all'insegnamento, che in breve gli fruttò, con un canonicato locale, il posto di maestro d'umanità e di rettorica nel patrio ginnasio. Per quasi trent'anni e fino all'ultimo giorno di sua vita, egli rimase al suo posto, dedicandosi, tutto, al ministero, cui erasi accinto, nella speranza di gettare qualche buon seme nella mente e nel cuore delle nuove generazioni.

Dire adeguatamente del Pecori, quale insegnante e maestro, ne porterebbe assai più lontano dei confini, ne'quali desideriamo mantenere questi cenni biografici di Lui.

Esso non aveva imparato i metodi su libri, per così dire, ufficiali: nè si era prefisso mai il trionfo di un sistema, più o meno patentato, da sperimentare: la natura, l'esperienza propria e la reminiscenza delle cose osservate mentre era scolare, gli avevano mostrato con quali modi si possa penetrare nella intelligenza de'ragazzi, e come si debba adattare, per dirla con frase scultoria del nostro Gelli, la *cultura ai terreni!*

Per quanto, l'egregio docente, nell'accettare l'ufficio, cui lo chiamava la fiducia del Magistrato paesano, fosse sicuro di non

Digitized by Google

riescirvi inferiore, non ostante non volle mai far troppo a fidanza con le proprie forze: perciò non entrava mai nella scuola senza prima avere riguardato le cose, che doveva insegnare, e senza avervi sopra meditato profondamente. Di qui, gli appunti ed i molti fogli di volgarizzamento di parecchi autori latini, con ampie annotazioni e commenti; di qui, la facile deduzione, che quanto fecero in processo di tempo gl'illustratori della *Raccolta pratese,* il Pecori, lo aveva praticato già da molto tempo; cioè, l'insegnamento parallelo della letteratura italiana e latina.

Rimangono di Lui le *Istituzioni elementari di rettorica,* che si risolvè non senza qualche difficoltà a stampare, alle richieste di quanti le avevano potute esaminare e le avevano lodate; e fu questo per certo un prezioso manuale, che corse applaudito ed adottato in alcune scuole della nostra Toscana, senza strombazzature nè raccomandazioni, e solamente per effetto della sua intrinseca bontà. Fondamento di tutta la dottrina esposta nel libro del Pecori, si è lo studio e l'imitazione della natura; ed ivi s'insegna, che il maestro verrebbe meno al suo compito, se inalzando la mente de'giovani all'intelligenza della verità, non ne infiammasse il cuore all'amore della virtù.

***

Insofferente di rimanersene in ozio, e distribuito sapientemente il suo tempo fra' servizi della chiesa e quelli dell'insegnamento, si volse ad esercitare l'ingegno in discipline diverse, fino a procurarsi, senza aiuto d'alcuno, qualche cognizione di greco, e di matematiche, non che una certa cultura nella nobile arte dei suoni.

Applicatosi poi, per pura divagazione di mente, e quasi a riposo di studî più severi, a dettare lavori per il teatro contemporaneo, compose da prima un dramma verseggiato, prendendone l'argomento dal libro dello CHATEAUBRIAND l'*Ultimo degli Abenceragi,* che permise si recitasse al pubblico da' dilettanti nel teatro di S. Gimignano. Dopo questo esperimento, non volle si producesse altrimenti, nè in patria, nè fuori! Tentò pure con fortuna migliore la tragedia coll'*Imelda dei Lambertazzi,* ricavata

Digitized by Google

dal racconto del SISMONDI, che ne commosse l'animo, anche perchè gli dava modo di rappresentare vivamente la lotta dei partiti nelle città italiane. Questa pure ebbe l'onore di essere rappresentata, oltrechè dagli stessi dilettanti sangimignanesi, da quelli del l'Accademia de'Rozzi in Siena. Non glie ne mancarono nè lodi, nè censure; senza che per questo si lasciasse lusingare di troppo, o vincere dallo scoraggiamento. Nel 1845 concorse al premio, decretato dall'Accademia di Modena per una gara drammatica con nuova tragedia il *Vinceslao I di Boemia,* riuscendo ad imprimere qualche originalità ad un soggetto che tanto rassomigliavasi al *Polinice* d'Alfieri!

Vivissime furono le premure, che gli si fecero, perchè la desse alle stampe. L'Accademia modenese si offrì perfino di farla pubblicare a suo carico; ma il Pecori, non mai contento dell'opere sue, vi si rifiutò ostinatamente; sostenendo da se stesso mancargli assolutamente la pratica della scena, e sentirsi di tanto inferiore all'Alfieri ed al Niccolini, che allora in Italia tenevano incontrastatamente il campo dell'arte, da non reggergli l'animo neppure *di pensare,* come egli soleva esprimersi, *a cotanto sacrilegio!*

Successivamente concorse due volte al premio, proposto dalla senese Accademia de'Tegèi, quando, questa, dava indizi di vita e d'operosità non infeconde. La prima volta meritò la medaglia d'argento per una dissertazione intorno alla commedia: la seconda, discusse magistralmente d'economia politica; e fu reputato degno della menzione onorevole, sebbene i giudici fossero stati titubanti, essendovi fra loro chi lo riteneva meritevole del primo premio. Nè fu, questo, tenue successo per il nostro don Luigi; trovandosi esso in confronto di uno fra'più eccellenti cultori di scenza siffatta, quale, senza dubbio, il meritissimo Corbani; e poichè fu posto nella necessità d'immedesimarsi per così dire nel suo soggetto, allora per la prima volta mentre fino a quel tempo aveva vissuto fuori affatto del movimento di discipline siffatte, ed erasi veduto astretto a raccogliere dai pensamenti degli altri, anzichè da'risultati della esperienza propria, quanto giudicasse più vero e più conveniente al difficile e delicato argomento.

Digitized by Google

*
* *

S. Gimignano è paese, che, sebbene resti alquanto fuori di strada, attrae, ed ha sempre attratti, frequenti visitatori, tanto nostrani, che esteri. L'aprica sua situazione al vertice di maestosa collina; le opere d'arte, specialmente di pittura, che rendono incantevoli le sue chiese, ammiratissimo il palazzo comunale; un'architettura semplice e maestosa, che non manca di certa originalità, riempiono facilmente d'entusiasmo quanti sono coloro, cui non sembra grave destinare un qualche momento alle memorie d'un passato tanto glorioso!

« Nissun'altra Terra, o castello, di Toscana ritiene più del-
« l'età di mezzo, e meno fu invaso dalle susseguenti: in quelle
« torri e nelle chiese, e nelle case di forti pietrami è pure qualche
« cosa di non ricoperto dal fino intonaco dei tempi moderni: le
« antiche memorie se ne conservano il possesso, la nuova vita vi
« è poco entrata. Lo stesso accade generalmente: e per esempio
« nell'Inghilterra, le città più anticamente monumentali si vanno
« a vedere con grande rispetto, ma in quelle è sempre nelle strade
« la gente più rada, e pare si muova più lenta che altrove (1) ».

Varcate le porte caratteristiche di cotesto Paese, ne sembra veramente rivivere in que' secoli medioevali, che lasciarono traccie tanto profonde nella vita de' Municipî italiani. Per quanto la visita a' monumenti sangimignanesi possa compiersi in un tempo relativamente non lungo, nessuna maraviglia, che naturale e spontaneo ne sorgesse, e ne sia in ogni tempo sorto, il desiderio d'indagare l'origine di tanto splendore, e di conoscere un po' di storia di questo luogo veramente singolare. A coteste ricerche, non sempre era stato possibile, almeno fino alla prima metà del secolo in decorrenza, che si desse sodisfazione adeguata, e coscenziosa; mentre a' forestieri meno esperti conveniva accontentarsi di quanto andavano spacciando gli *scaccini* delle chiese, ed i *ciceroni* improvvisati, mescolando leggende e favole a benefizio esclusivo d'un mal celato orgoglietto municipale.

(1) Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, Appendice III, vol. I, pag. 562, ediz. Barbèra, 1885.

Digitized by Google

Al nostro Pecori sembrò conveniente riparare a sconci siffatti; persuaso com'era che una *Guida* ben ragionata diventava una necessità per la sua Terra, verso della quale vedeva crescere di giorno in giorno il favore degl'intelligenti.

Ed a cotesto lavoro si accinse di buon grado, proponendosi a scopo di raggiungere un duplice intento: quello, di fare meglio apprezzare a' propri concittadini il valore e l'importanza de' tesori artistici, che possedevano, e d'infiammarne la mente e la volontà a farne buona custodia, ed a tenerseli cari; e l'altro, di diffonderne la cognizione in Italia ed all'estero, per richiamare visitatori in maggiore affluenza ancora per l'avvenire, a tutto profitto del suo Sangimignano dilettissimo.

Postosi all'opra con quella febbrile attività, di cui aveva già dato prova, non passò molto tempo, che, spogliati i documenti conservati nel suo Comune; compulsate le carte degli archivi di Siena, di Firenze, di Pisa e di Volterra, gliene vennero alle mani materiali, in copia siffatta, da fargli sorgere il pensiero di dettare, anzichè una semplice *Guida*, una storia vera e completa di cotesto Comune.

Inutile dire, che, innamoratosi subito di cotesto suo nuovo divisamento, il nostro Autore non risparmiò cure minuziose e pazienti, onde appurare i fatti, studiare l'origine ed il significato delle leggende, per meglio seguire nelle varie sue fasi la vita locale, per procurare al suo Municipio un ragguaglio storico e critico della sua origine, della sua egemonia, non che del suo fondersi nella massa maggiore de' comuni, venuti in subiezione di Firenze, fino a portare di tal modo un contributo prezioso allo studio della storia nazionale.

È fu questa, lo si afferma con sicurezza di non essere smentiti, l'opera più importante, ed egregia, che escisse mai dalla penna di Lui! Per questa, vennero al nostro Pecori congratulazioni ed encomi da tutti coloro, che tengono in pregio le storiche discipline; e proclamato dall'universale il primo Storiografo della sua Terra, rispose degnamente a' voti più ardenti de' suoi benevoli; ed a quelli più specialmente degli amici del suo eletto cenacolo, cui abbiamo fatta allusione sull'esordire di questi *ricordi*.



Digitized by Google

*
* *

Tra le non poche venture toccate a questa Terra Sangimignanese nel corso dei secoli, non ultima è da riguardarsi per certo quella, d'avervi veduto coltivate sempre e con amore indefesso le tradizioni e le memorie storiche municipali (1). Senza trattenerci su' primi lavori di minor conto, e di carattere spiccatamente agiografico: e fatta pure onorevole menzione della famosa *Cronichetta di S. Gemignano* del 1355, in terza rima, attribuita sino a quest'ultimi tempi a fra Matteo Ciaccheri minorita, oggi rivendicata a Ser Agnolo Vanni di Ser Bartolommeo Coppi, incontrasi sulla metà del secolo XV un insigne cronista, che scrive la sua opera, « non in vernacolo come il precedente, ma nell'idioma di Virgilio, « di merito superiore al trecentista, ma non de' più eccellenti ». (Vedi U. Nomi Pesciolini, loc. cit.). Questi ebbe nome Mattia Lupi, e fu uomo di molto conto ai suoi tempi!

Col 1695 vide la luce una *Storia di S. Gemignano* dell'avv. Vincenzo Coppi, il quale ne fece dedica onorifica al Gran Principe Ferdinando de'Medici. Fornito di buone lettere prima che di sana critica, non sempre gli fu dato sollevarsi al di sopra de' pregiudizi del suo tempo; e purchè se ne accrescesse il vanto della terra natale, non seppe, egli, ristarsi dal dar peso a tradizioni favolose, che in molte parti della sua, del resto, pregevole compilazione, lo condussero evidentemente alquanto lungi dal vero. Nulla di meno era questo il solo libro, che si potesse consultare in passato con vantaggio non dubbio degli eruditi, e rilevarne un qualche profitto, pescandone il costrutto storico in quel mare di parole.

Non poteva sfuggire all'acutezza del nostro Canonico Pecori, che ancora non aveva toccata la dignità propositurale, la bella occasione di far tesoro degli studî condotti a termine, cogliendo l'opportunità di pubblicare allora, e precisamente nel 1853, come sopra fu detto, la sua *Storia della Terra di S. Gimignano.*

---

(1) Veggasi su questo argomento la sapiente lettura fatta nella sala del palazzo del Comune dal chiarissimo proposto Don Ugo Nomi Venerosi Pesciolini, in occasione d'una riunione della Società storica della Valdelsa, nel 28 settembre 1896, e riprodotta nel relativo fascicolo I della *Miscellanea*, anno VI, a p. 8 e segg.

Digitized by Google

Portando quell'esame, che si merita, sopra cotesta opera di tanta poderosa dottrina si scorge subito e di leggeri, come poco o nulla resti a desiderarsi di più per dare piena ed intera contezza di quello, che fu cotesto Municipio, uno de maggiori per certo della nostra Toscana! Dopo avere offerti ragguagli interessanti sulla struttura fisica del territorio, ne conduce con ordine mirabile a seguirne le fasi d'esistenza dalle origini meglio accertate della sua Terra sino pressochè a' giorni nostri. Sulla base pur sempre degli elementi ricavati dalle memorie de' tempi, ne guida poi ad assistere al lento formarsi ed al progredire della compagine municipale; tiene quindi dietro alle fazioni guerresche co' popoli vicini; ai trattati, alle leghe, all'imperversare delle gare intestine; fino a farci assistere alla caduta del Comune; mentre ce ne spiega diffusamente le cause e discorre partitamente delle sue relazioni con Firenze, allo scopo di render bene chiaro, come poi ne venisse in soggezione. E fatto passaggio a cotesto punto ad altra serie d'indagini, ne porge uno studio completo della vita interna del popolo Sangimignanese, sino a darne contezza con mirabile perspicacia d'ogni più minuta particolarità, sia nel campo dell'economia pubblica e privata, sia in quella de' costumi.

Di qui, la divisione del libro in quattro parti ben distinte fra loro.

Nella prima è il racconto delle vicende del Comune dalle sue origini sino a' tempi moderni, con un'appendice, in cui si disserta sulle istituzioni, sul commercio, sulla cultura, sulle arti, sull'agricoltura e sui costumi ecc.

Nella seconda riassume e discorre ampiamente della storia ecclesiastica.

Nella terza dà le biografie degli uomini, che o per santità, o per dottrina, o per onori conseguiti, hanno lasciato un nome illustre, tanto in patria, quanto nelle storie generali d'Italia.

Nella quarta finalmente trova luogo un'ampia illustrazione delle molte opere d'arte, di che va splendidamente decorata la sua Terra.

Vi sono aggiunte molte note esplicative con vari documenti, de' quali, alcuni, preziosissimi, come lo statuto municipale del 1255 colle mutazioni introdottevi nel 1314.

Digitized by Google

*
* *

Cotesto libro del nostro Autore si legge con molto diletto, perchè sempre assai elegante nel suo stile vivace e fiorito, sebbene a quando a quando possa cogliersi in qualche lieve peccato di rettorica verbosità. Vi lavorò sopra indefessamente per parecchi anni; e quante volte non gli sembrava d'esser sicuro del proprio criterio, non ebbe ritegno di riportarsene al consiglio delle persone meglio competenti.

Sarebbe prezzo dell'opera tener dietro, a questo punto, a tutto quello, che se ne disse, se ne pensò, e se ne scrisse, al momento in cui fu pubblicato, e fece la sua prima comparsa in mezzo alla dotta schiera degli studiosi di Storia Patria.

Tutto questo però non sarebbe possibile, nè confacente all'indole degli attuali cenni biografici e sommari; molto più, che una modesta, ma pure interessante, *Raccolta di Lettere e Diplomi, diretti al merito singolare del defunto proposto Don Luigi Pecori* vi ha provveduto con sufficente ampiezza (1).

Basti quindi accennare sommariamente, come il Capponi, nell'opera surricordata, qualificasse cotesta Storia « per molto accu« rata, e di buon giudizio ». Il Mamiani scrisse, che: « cotesto « volume porgeva più notizie del medio evo italiano,.... che.... per « così dire, le storie del quattro e del cinquecento, dettate con « pompa liviana, e intese a descrivere la sola corteccia delle cose ». Per il Cibrario, apparve « un nobile monumento, con cui si è am« pliato l'edificio pur troppo incompiuto della storia d'Italia, che « per molti secoli non essendo stata che una storia di municipî, « non si farà mai, finchè sieno scritti da uomini competenti i « casi de' principali comuni ».

Alla chiara letterata, Massimina Fantastici, V. Rosellini, sembrò, che « con cotesta sua opera, il Pecori, avesse veramente adem-

(1) Vedi l'opuscolo relativo pubblicato a Castelfiorentino tip. Profeti nel 1885. Mi viene assicurato che di presente si abbia in animo di devenire ad una seconda edizione della Raccolta stessa, che dovrebbe vedere la luce appunto in questi giorni; e piacemi sperare, che se ne prenda occasione a darle forma migliore, ed a correggerne gli errori.

Digitized by Google

« piuto ad uno dei bisogni del tempo; quello, cioè, di dare la « storia municipale a' vari Municipi, e come viene richiesta dai « dotti: ben pensata e ben fatta, scevra di favole o d'inezie, ed « appoggiata a sicuri documenti ».

E, per tagliar corto sopra molte altre attestazioni di lode, che pure mi sarebbe facile di rammentare, ne sia lecito finalmente far cenno di qual modo, la stessa imperiale e reale Accademia della Crusca facesse plauso all'opera, inviatale in dono, con le seguenti parole, dettate dal prof. ARCANGELI. « Se tutti i Comuni « italiani avessero uno storico tanto accurato e dotto di cose an- « tiche, come Ella è, la storia del bel paese uscirebbe fuori dai « suoi monumenti tutt'armata da capo a piè, come Minerva dalla « testa di Giove, e la grande opera cominciata da MURATORI, « avrebbe compimento degno del suo principio!... (1) ».

Ben limitato fu il numero di coloro, che, giudicando oramai con idee preconcette, non seppero dare a cotesto lavoro quel valore e quell'importanza, che indubbiamente si meritava. Qualcuno avrebbe desiderato, che l'autore avesse trascurato alcune particolarità troppo minute ed insignificanti, e che si fosse data una parte maggiore alla pubblicazione de' documenti, allo scopo di fornire elementi più numerosi allo studio degli eruditi.

Coteste censure, sebbene, a vero dire, articolate a voce sommessa, non scossero menomamente la giusta estimazione, che di cotesta insigne opera si affrettarono a fare tutti coloro, i quali cercano nella storia un ammaestramento nella vita de' popoli.

Il Pecori, non fu di quelli, che preferiscono avvolgersi nelle astrusità di concezioni nebulose e soggettive! Egli volle narrare semplicemente ed ingenuamente gli eventi del suo Municipio; e meritò, come si espresse l'illustre ARCANGELI sopra lodato « in « tempi d'ozi lascivi, e quando dormono i più,... d'essere degna- « mente collocato tra i magnanimi pochi, che valgono per mol- « tissimi (2) ».

---

(1) Vedi opuscolo citato.

(2) V. Lettera confidenziale de' 2 settembre 1853. (Opuscolo di lettere ecc. sopra ricordato a 34).

Digitized by Google

*
* *

Per quanto, in ossequio a certa economia dello scritto presente, siasi fatto già cenno delle *Istituzioni di rettorica,* compilate dal nostro autore, è da avvertire che, in ordine di tempo, cotesta raccolta, tenne dietro alla *Storia di S. Gimignano,* di cui abbiamo fatto proposito or ora.

Ciò valga a dimostrare, come quella complicata compilazione, con tutti i suoi studî di preparazione, con tutte le cure, che aveva dovuto imporre per darle ordine, e per congegnarla sapientemente, non ne avesse punto defaticata la mente, nè stancata la volontà; per quanto si sappia, essere stato il Pecori scrittore non troppo facile, ed uomo, prima inchinevole ad accettare i suggerimenti del gusto e della critica, che a darsi in preda alle ispirazioni improvvise del genio.

Entrato, il nostro don Luigi, a bandiere, più che spiegate, incoronate di lauro, nella nobile schiera de'pubblicisti più chiari, non per questo potè sottrarsi mai a quel certo ritegno, che aveva sempre provato nel liberare per le stampe le produzioni, cui si applicava in modo indefesso.

Fra le cose da Lui date alla luce, in processo di tempo, trovo indicato un compendioso racconto della vita del cappuccino monsignore Zanobi Benucci, che scrisse a conforto della famiglia e degli amici suoi compaesani (1). Tale libretto, dove sono narrate con un'erudizione non comune le gesta di cotesto missionario, che moriva in Agra nel 1824, dopo essersi fatto banditore impavido del Vangelo di Cristo in America e nelle Indie orientali, sarebbe un vero giojello letterario e storico, se, meno studioso in quel caso delle forme classiche, il nostro Pecori, si fosse accontentato di presentarsi quale era, nella semplicità cioè dello stile, e nella soavità dell'eloquio, che tanto lo distinguevano!

Solamente in questi ultimi giorni ho potuto avere alle mani un *Discorso pei prodi toscani morti a Curtatone e Montanara*

(1) Questa vita fu stampata nel 1855 alla Tipografia Galileiana di Firenze.

Digitized by Google

*il 29 maggio 1848, letto nella insigne Collegiata di S. Gimignano nel 31 maggio 1859* (1).

Sono poche pagine sgorgate dal cuore di quell'ottimo sacerdote, e cittadino esemplare! Sono parole accese di entusiasmo per il connubio, da lui sempre vagheggiato, fra religione e carità di patria! Sono voti ed auguri, a che, sul feretro di coloro, cui toccò in sorte di spendere magnanimamente la vita per la redenzione italiana, vogliano, i superstiti, giurare solenne ed inviolabile concordia fra loro.

Negli ultimi anni di sua vita aveva posto mano ad un lavoro di pazienza, per quei tempi non privo di una certa novità.

Intendeva compilare una spece di calendario storico-biografico, dove in ciascun giorno dell'anno, secondo la data, ora della nascita, ora della morte, si trovassero descritte con brevità, ma con precisione, la vita e le opere degl'italiani divenuti illustri in lettere, in scenze, arti e politica (2).

Aveva già raccolti materiali in grande quantità, a già il lavoro era giunto più che a un terzo di quello, che doveva essere, quando la morte improvvisamente colse l'eccellente proposto nel 14 agosto 1864, nella sua non tarda età di 53 anni. (Vedi appendice n.° III).

*
* *

Era stato sempre di un'eccellente salute, che la vita morigerata aveva resa veramente invidiabile, e che in Lui perdurò sino all'estremo di sua esistenza. Nel 13 agosto del ridetto anno 1864 fu veduto traversare il paese lieto e tranquillo per la solita passeggiata serale, solo, e con un libro in mano, siccome era solito di praticare. Tornato a casa, fu assalito da fiero travaglio di stomaco. Chiamato il medico, si disse subito trattarsi di colera, di quella specie, che chiamano sporadico.

Non valsero le cure dell'arte; non ebbero efficacia gli uffici

(1) Fu pubblicato in Firenze co' tipi di M. Cellini e Comp. nel 1859. Debbo la conoscenza di cotesto scritto, come di altri dati biografici, alla distinta compiacenza del cav. avv. Giuseppe Capaccioli di S. Gimignano, cui mi piace renderne testimonianza e ringraziamenti sinceri.

(2) Alcune di coteste biografie vennero stampate nelle *Letture di famiglia*, date alla luce in quel tempo dal tipografo Cellini.

Digitized by Google

pietosi ed amorevoli a Lui prestati in cotesti istanti di cotanta angoscia! Il giorno appresso, sul far della sera, l'ottimo sacerdote rendeva a Dio la sua anima intemerata in mezzo al compianto universale de'suoi concittadini. (Vedi appendice n.° IV).

***

Educato fin da fanciullo alla scuola domestica delle privazioni e dell'abnegazione, visse sempre modestissimo, nè mai lo solleticò la più tenue ambizione di far valere i suoi meriti personali.

Vestito da giovanetto l'abito di chiesa, nè saprei dire se per vocazione, o per obbedienza a'suoi genitori, certo è, che non venne mai meno ad alcuno de'doveri, cui era tenuto, in adempimento del suo sacro ministero, fino a meritare di ascendere, durante il 1855, alla dignità maggiore nella sua Collegiata, che gli venne conferita per concorso e per la fiducia de'suoi concittadini.

Gentile ed attraente della persona, ebbe maniere semplici e schiette, cha rivelavano in Lui un animo candido ed aperto a quella spece di *daltonismo*, di cui sono colti generalmente coloro, che, incapaci di far male ad alcuno, giudicano tutti alla stregua di se medesimi. Forse fece difetto in Lui la pratica del mondo; perchè a rendersene padroni, non bastano i libri e la consuetudine d'un ristretto cerchio d'amici! E ciò gli procurò pur troppo dolori ripetuti, ed afflizioni profonde, specie negli ultimi anni del viver suo, per gare municipali venute male auguratamente ad infiltrarsi in mezzo a'suoi compaesani.

Contento e sodisfatto di rimanersene nella quiete del suo splendido paese, una sola volta, e più per consiglio di benevoli suoi, che per impulso di propria volontà, prima ancora della sua nomina a proposto, e correndo il 1853, chiese l'ufficio di direttore del Liceo fiorentino, che non ottenne, perchè in voce a quel tempo di *liberale alquanto esaltato*; senza che ciò gli cagionasse sdegno o risentimento di sorta.

La memoria di Lui vivrà benedetta; perchè oltre l'esempio di un'esistenza esemplare, il magistero delle lettere adoprò sempre, non ad altro scopo, che per giovare agli altri nel campo sereno della verità, e per indirizzarli alla pratica della virtù mediante la cognizione del bello e del buono.

Digitized by Google

## APPENDICE I.

Furono i Pecori nel numero degli antichi abitanti della vecchia Firenze, ed ebbero torri e palagio presso il Vescovado nella cerchia primitiva, là dove fino a questi ultimi giorni fu veduto il ben noto *Arco de' Pecori,* oggi demolito per le moderne trasformazioni edilizie. Se gli antenati del nostro Proposto provenissero da cotesto stipite in origine, o se abbiano avuto cespiti diversi, non ho argomenti nè per ammetterlo, nè per negarlo.

Altri Pecori si trovano ad abitare nella Valle Mugellana; altri in Arezzo, e questi assunsero il cognome di *Pecorini* (v.[i] VERINO); ed è probabile, che, dispersione di casata, abbia avuto luogo in una di quelle tanto feroci persecuzioni di fazione, di cui Firenze, alla pari delle altre Città d'Italia, non andò immune nei secoli di mezzo; quando, cioè, alle terribili cacciate in bando, tenevano dietro le confische, gli abbruciamenti, le distruzioni di tutto quanto apparteneva agli avversari caduti nelle lotte quotidiane.

Per quello, che mi è stato assicurato dai più anziani di cotesta famiglia, che sopravvivono ancora nel Paese di Castelfiorentino, i Pecori, cui poi appartenne il nostro storiografo, avrebbero avuto stanza nel villaggio di Barbialla, in quello di Montaione, dove esercitavano con qualche fortuna l'arte del calzolaio.

Una donna di cotesta famiglia sarebbe venuta in Castelfiorentino sul cadere del secolo XVIII alla dipendenza del vecchio canonico Bandini; il quale, in benemerenza de' servigi, ottenuti in una sua lunga e penosa malattia, volle onorarla, perchè privo di parenti, di quanto componeva il suo minuscolo patrimonio (1).

Incoraggiati da cotesta loro parente *ex patre* i fratelli Pietro e Michele Pecori passarono ad installarsi in Castelfiorentino, e vi presero moglie; sposando, il primo, Rosa Bondi; congiungendosi, il secondo, con Caterina Tani, pure essa di questo paese; e da questo ultimo matrimonio venne poi alla luce Luigi Pecori, nell'11 ottobre 1811.

Pietro Pecori però non rimase a lungo nella sua nuova sede; mentre già nel 1809 era passato, se esatte le mie informazioni, ad abitare in S. Gimignano, e precisamente in via S. Matteo, dove sarà quanto prima apposta una lapide marmorea per rammentare a' posteri, che i vi sortiva i natali l'autore chiarissimo *della Storia* di detto Comune.

(1) Filippo Bandini prende possesso di un canonicato nell'Insigne Collegiata di S. Lorenzo in Castelfiorentino, correndo il 30 luglio 1874, e succede al canonico Giovanni Brandini. (Vedasi nei Protocolli capitolari).



Digitized by Google

Luigi Pecori non ebbe nè fratelli, nè sorelle; e molto per tempo fu privato del conforto della genitrice, che si tenne per carissima, e di cui conservò sempre la più santa memoria.

Al Pecori non riescì possibile accaparrarsi mai una certa fortuna economica, per quanto si finisse la vita in un lavoro non interrotto e largamente apprezzato. Fosse in lui la necessità, in cui si vide costituito, di provvedere, cioè, sino da giovane, al sostentamento di sua famiglia, da prima; poi a quello del padre, vissuto fino a raggiungere il 76° anno di età; fosse il desiderio, in lui sempre vivo, di fornire la propria libreria di molte fra le novità, che in fatto di letteratura e di storia, si andavano pubblicando; fosse infine il dispendio gravissimo, che gli cagionò la sua assunzione alla Propositura, ed il bisogno di ammobiliarne il vasto quartiere; per lui, che sino a quell'epoca se ne era rimasto a dozzina presso l'amico Benucci, sta in fatto che, al giorno di sua morte, l'eredità del Proposto apparve pressochè passiva per i Cugini, figli di Michele, che si fecero ad accettarla solo per l'onore della famiglia, e premesse le cautele di legge.

## APPENDICE II.

Quanti ebbero consuetudine e relazioni personali col Pecori furono concordi nell'affermare, essere stata in lui attitudine somma, ed ottima disposizione all'eloquenza sacra, che aveva preso a coltivare, appena assunto al sacerdozio. Predicò applaudito per la prima volta l'avvento, o la quaresima, non saprei dirlo con precisione, in S. Gimignano. Due volte si fece banditore della divina parola a Grosseto, a ciò indotto dagl'inviti ripetuti di quel Vescovo, cui lo legavano vincoli di affetto e di molta reverenza. Tenne per altre due volte quaresimale bene accetto in Poggibonsi; ed a quando a quando la sua voce fu udita su' pulpiti de'villaggi vicini alla sua residenza; finchè, distratto da altre cure, non dovè dismettere cotesto esercizio, dal quale aveva ritratto in passato non poche sodisfazioni di spirito.

Le sue prediche avranno subito pur troppo la sorte della massima parte degli altri lavori letterari, di molti dei quali non esistono tracce ulteriori; ed è stato, questo, un vero peccato!

Al Pecori era riescito possibile trovare quel linguaggio, per il quale, rilevava molto opportunamente il prof. Gelli: « gli uomini sono inal-
« zati alla cognizione delle alte verità, imparando che nell'amore di
« Dio c'è la scambievole carità, e negl'insegnamenti del Vangelo le
« norme più sicure a condurre rettamente la vita. Lasciava le pro-
« fonde speculazioni a chi non sa rendersi ben ragione dell'ufficio:
« in lui non si sentiva altra passione, che per il trionfo del vero e per
« il bene dell'uman genere: mai una parola, che accennasse a odio
« per chi professasse dottrine diverse. » (Gelli, Proemio alle *Istituzioni di Rettorica,* in altro luogo citate).

Digitized by Google

## APPENDICE III.

Fu grave sventura, che, al momento dell'improvviso decesso del Pecori, nissuna persona, autorevole e competente, si desse pensiero di prendere i provvedimenti opportuni, onde salvare e conservare a'posteri quell'ammasso importantissimo di carte, di cui lasciava gremiti gli scaffali della sua stanza da lavoro.

Vi si doveva trovare, oltre gli originali de'suoi lavori a stampa, nonchè delle sue opere maggiori, un trattato elementare di logica, compilato per la scuola, e di cui aveva quasi promessa a diversi amici la pubblicazione, da far seguito alle sue Istituzioni di Rettorica; vi dovevano essere, come già dicemmo, i fascicoletti delle sue prediche, e panegirici; le illustrazioni a'classici latini, che andava componendo a comodo della sua scuola; ed un commento della Divina Commedia dell'Alighieri, a riguardo del quale ebbe un culto pressochè religioso, essendo dovuto all'iniziativa di Lui, se la civica magistratura pose a perpetua memoria nel grande salone del Palazzo municipale una marmorea iscrizione, che ricordasse, come in quella sala medesima avesse parlato il sommo poeta mandato oratore al Comune dalla Repubblica di Firenze.

Passati, cotesti manoscritti, nelle mani de'numerosi eredi del nostro proposto, di tali venerate reliquie, poco o nulla in processo di tempo fu dato di sapere; e solo una tenue parte de'medesimi potè riscattarsi per somma ben mite dal Comune di S. Gimignano a profitto della Biblioteca municipale, dove ancora si conservano, con quella diligenza maggiore, di cui è conosciuto capace il chiarissimo bibliotecario, proposto Nomi Venerosi Pesciolini, che tanto degnamente ebbe, e tiene il posto del nostro storiografo.

Qualche lavoretto d'occasione, so, esistere ancora presso le famiglie di coloro, cui il Pecori proseguì della propria più speciale amicizia; ed anzi per la cortesia del maestro Cesare Benucci, al quale rendo pubbliche grazie, mi è stato possibile avere alle mani e leggere con sentito piacere, l'autografo d'un componimento di stile giocoso e sarcastico in sesta rima, che rimonta al 1854, ed ha per soggetto « La crittogama ». Esso è un vero gioiello della specie; e chiedo venia, se, per dare un concetto del modo di poetare del nostro proposto, mi permetto trascriverne come appresso, le ultime strofe, dalle quali trabocca a larghi fiotti quella tanta amarezza, che a cotesta epoca ne turbava l'animo, per le meschine scissure paesane, che erano giunte pur troppo ad avvincerlo nelle loro spire insidiose.

Digitized by Google

« 8.° O Carlo mio (1), del grappolo la muffa
« Ci toglie è vero l'ottimo liquore:
« Ma se Tu guardi alla social baruffa,
« Di quella Tu vedrai peste maggiore.
« Il cancliero guastò buccia e midollo;
« E quel che sano appar, tastalo..., è frollo!
« 9.° La crittogama rea che il mondo ammorba,
« Carlo, sai Tu qual'è? L'empio egoismo,
« Da cui nasce l'invidia e trista ed orba,
« Cullata da ignoranza e fanatismo;
« E fatta adulta non dà tregua e pace
« A' magnanimi pochi a cui 'l ben piace.
« 10.° Che la muffa alla vite abbia a cessare
« La storia e la ragion ce n'assicura;
« E prima o poi vedrem rigermogliare
« L'uva sul pioppo amabile e matura;
« Ma sia così delle virtudi antiche,
« Che fan le genti sobrie e pudiche?
« 11.° Io non lo spero; s'Ercole non torna
« Col suo baston nocchioso a far di tutti;
« Se ben bene non stritola le corna
« A quanti al mondo vivon farabutti!
« Ma quest'Ercole è un sogno, e i romanzieri
« La clava ne serrar ne'lor forzieri.
« 12.° Dunque?... Dunque, o mio Carlo, unico scampo
« Contro questi armeggioni ed arfasatti,
« È trincerarsi nel sicuro campo
« Della propria coscenza, e, a conti fatti,
« Io Ti so dir, che la miglior partita
« Sarà dell'uomo onesto in morte e in vita.
« 13.° Bollan pur nel lor brodo: un cataclisma
« Il provvidente Iddio forse prepara;
« Stanco dell'egoistico sofisma
« L'alma ragione riporrà sull'ara.
« Così non può durar, ciascun lo vede,
« Ciascun lo sente, e in sua coscenza il crede.
« 14 La crittogama ormai dove mi guida?
« Torniamo a bomba, e poniam fine al canto.
« Se l'uva ammala, piena ognor sorrida
« L'alma salute a Te, che caro tanto
« Agli amici, e a'nepoti a ragion sei
« Carlo... il più dolce degli amici miei ».

(1) Mi viene assicurato che volesse alludere all'amicissimo suo, Carlo Fratellesi, Perito a San Gimignano, poi sindaco meritissimo del suo Comune.

Digitized by Google

Cotesta composizione fu letta in occasione d'un convito d'amici festeggianti il dì onomastico del sig. N. N.

Altro gentile epitalamio mi è stato favorito in lettura, e glie ne porgo pure ringraziamenti, dall'egregio architetto sig. Giuseppe Vichi, che lo conserva quale una delle memorie più care del matrimonio dell'avv. Giovacchino Vichi con la sig.ra Augusta Giolli di Firenze nello stesso anno 1854. È, cotesto breve scritto, quello che meglio si possa immaginare di grazioso e soave; e poichè ha per oggetto simbolico l'aggiunta al mazzetto di fiori per la sposa « d'una viola del pensiero », il nostro autore vi pone termine con i versi seguenti:

« Oh! Se il modesto odor di mia viola
« Gradito è a quella
« Anima bella,
« Che col dolce amor suo tuoi dì consola;
« A Te pur, sì cortese, che sincero,
« Gradita sia
« L'offerta mia
« D'umil violetta del pensiero ».

## APPENDICE IV.

Non è a dirsi, come e quanto, la fine immatura ed improvvisa del proposto Pecori colpisse di dolorosa impressione i suoi concittadini!

Dinanzi al feretro lacrimato di Lui caddero quasichè per incanto quelle prevenzioni, meno benevole, che alcuni avevano lasciato crescere a riguardo di Lui ne'loro cuori, per le gare intestine, che allora turbavano le menti de'buoni sangimignanesi.

Sentirono tutti, che se la morte di un tanto uomo era lutto generale per la Repubblica letteraria, per la Terra di S. Gimignano segnava un disastro irreparabile!

Di qui, le funebri onoranze eccezionali, decretategli dalla civica magistratura; di qui, l'accorrere intorno alla sua bara di tutte le associazioni paesane; di qui, lo spontaneo rimpianto della intera popolazione, che volle rendergli in massa l'estremo tributo d'affetto, con l'accompagnarne al sepolcro la salma.

Ed oggi, che bene trentacinque anni ne dividono dal momento solenne della morte di Lui, la memoria del venerando sacerdote, dell'uomo di cuore e di mente, anzichè perdersi e svanire nelle nebbie del passato, brilla invece di luce sempre maggiore, e sempre più pura, a testimonianza d'un merito vero, ed imperituro in Lui, e di un animo riconoscente e gentile ne'suoi conterranei.

Le spoglie mortali del compianto Estinto dormono al presente il

Digitized by Google

sonno dei giusti sotto le umili arcate del piccolo cimitero di fianco alla Collegiata di S. Gimignano dal lato di mezzogiorno, e sopra la sua tomba si legge la seguente epigrafe mortuaria:

A ☧ Ω

AL PROPOSTO LUIGI PECORI
ORNAMENTO DEL CLERO ITALIANO
VANTO DELL'ANTICA SILVIA
I PARENTI MESTISSIMI

CALZATO NON INFELICEMENTE IL COTURNO
I FASTI DELLA TERRA NATALE
E I PRODIGI DEL GENIO ARTISTICO
OND'È MERAVIGLIOSA ILLUSTRÒ
E FATICANDO DETTAVA
LA VITA DEGLI UOMINI GRANDI
QUANDO IL 14 AGOSTO 1864 PERÌ DI 53 ANNI
SACERDOTE SCRITTORE MAESTRO
ESEMPLARE AMMIRATO INDEFESSO

A RAGIONE O SAN GIMIGNANO TU PIANGI
SE IL TUO PIANTO È COMUNE ALL'ITALIA

Poichè di presente, S. Gimignano, si accinge, e ne merita lode, ad indicare a'posteri per mezzo di marmorea iscrizione l'umile casetta, che lungo la magnifica via di S. Matteo ebbe la ventura d'accogliere i primi vagiti di uno dei suoi figli più benemeriti; di chi tanto ha contribuito a dar lustro e decoro al passato del suo Comune, ed alla nobiltà de'suoi tesori artistici; S. Gimignano, voglia compire l'opera civile intrapresa, coll'approntare alle ossa umiliate dello insigne storiografo suo, un monumento sepolcrale, che meglio risponda e più degnamente alla illustre e venerata memoria di Lui!

Lì 24 aprile 1899.

A. Del Pela.

Digitized by Google

# LODOVICO ARIOSTO
# ED AGOSTINO NERUCCI DA S. GIMIGNANO

Un capriccio del caso unisce il nome illustre del cantore d'Orlando e quello oscurissimo di un povero seguace delle Muse nato e vissuto in Valdelsa all'ombra delle torri di S. Gimignano. Ma questo poeta prediligeva, come l'Ariosto, le imprese audaci degli antichi cavalieri, le donne bellissime che ad essi erano guida e speranza nelle loro avventure, e gli amori misti di ansie e di dolcezze, sempre accompagnati da pericoli di ogni genere. Volle pertanto imitare il suo *maestro* ed *autore,* dopo averne imparato a memoria quasi tutte le mirabili stanze, e si propose di fare in ottava rima una continuazione dell'*Orlando furioso.* Gli parve cosa possibile; di nulla si spaventò; immaginò e scrisse: bisogna ammirarne il coraggio. Ecco perchè i due nomi stanno insieme, con peco fastidio invero del cigno canoro, ma con assai biasimo del corvo meschinello.

La famiglia Nerucci, ragguardevole fra le sangimignanesi, avea dato alla patria un lettore e commentatore di Dante nella persona di quel Bartolommeo di Pietro da San Gimignano, che pubblicamente espose la Divina Commedia in Prato nel 1434 (1); e due giureconsulti di molto merito, Matteo e Pierantonio figliuolo suo. Matteo sulla fine del secolo decimoquinto insegnò nello studio pisano e scrisse pregiate opere di legge; Pierantonio professò diritto canonico, pure a Pisa per volere di Cosimo I, e sedè in cattedra, con plauso generale, fino al 1556, stimato per la sua dottrina e per la saviezza de' suoi consigli. Poeti, che io sappia, i Nerucci non ne avevano avuti: e fu Agostino che, dotato di

(1) Lasciò un commento latino, notevole per eleganza ed erudizione.

Digitized by Google

fantasia e di estro naturale, aspirò a questa gloria nuova, non considerando che solo a pochi è concesso riuscire nella poesia veramente grandi.

Il buon Nerucci, poichè l'Ariosto avea cantato le glorie di casa d'Este, pensò di cantare e celebrare nel suo poema i fasti medicei ed a Francesco I granduca il 29 giugno 1575, « come « fedele buon vassallo », e protestando di conoscere perfettamente « l'obbligo che hanno i sudditi con i loro signori » di amarli, servirli ed onorarli, spedì una lettera (1) tutta miele ed incenso, per dedicare ed accompagnare il manoscritto del poema in ottave « cominciato dove lassò l'Ariosto homo singulare in quel modo « di dire, seguendo le cose da lui lasciate col giugnervi nuove « inventioni ». Pregava il granduca, da cortigiano devoto ma poco esperto, di leggere con attenzione l'opera sua offrendosi di « accomodare in meglio tutto quello che non piacesse »; come se i principi avessero tempo, voglia e degnazione di studiare e postillare le composizioni de' poeti.

Tacque il Nerucci nella lettera il titolo del poema, e ciò reca dispiacere, tanto più che abbiamo ragione di crederlo smarrito o distrutto. Non lo ricordano gli storici della letteratura italiana; non lo registra nessuna bibliografia: e ne ho fatto invano ricerca nelle biblioteche fiorentine. Dove può essere, se non trovasi nelle nostre copiose e ricchissime collezioni di codici, che tanti ne posseggono di provenienza medicea? E neppure sappiamo se Francesco I gradì l'omaggio del Nerucci, se giudicò meritevole di qualche ringraziamento e di qualche ricompensa il poeta.

Io credo che il granduca, tutto occupato nelle gravi faccende del governo, assunto da poco per la morte del padre, e tutto acceso nel cieco amore di Bianca Cappello, non si curasse affatto d'Agostino Nerucci e de' suoi poetici sogni. E lo sventurato verseggiatore, vedendo spregiata la sua fatica e non raccogliendone frutto alcuno, si sarà malinconicamente rassegnato e persuaso che imitare i grandi non è la cosa più facile di questo mondo, e che prosternarsi ai potenti non sempre porta fortuna.

Firenze, aprile 1899.

C. CARNESECCHI.

(1) È nell'Archivio di Firenze, a c. 62 della filza medicea 674.

Digitized by Google

Serenissimo Granduca

L'obligo che hanno i sudditi con i loro signori è cosi grande che non son bastanti le operationi loro, per molte che sieno, a pagarne una minima parte: talchè quelli, che non sono eletti con la persona a servirgli, debbono amargli, riverirgli et honorargli. Onde, havendo io piu volte considerato questo, poichè non sono tale che in servitio di V. A. S. habbia possuto sodisfare a l'ardente desiderio che ho di servirla, come fedele buon vassallo, mi son sforzato col buon animo in qualche parte mostrare la voglia che ho di honorarla. E se bene non mi è successo di farlo in quel modo che io desidero, e come meritono i gran fatti di V. A. S. e del suo gran padre et avi, prego quella che si degni escusarmi, poichè l'ingegno mio non arriva a tanta altezza.

La gran bontà e benignità di quella mi hanno dato ardire di mandargli queste mie rime; dove in un poema fatto in ottava rima, cominciato dove lassò l'Ariosto homo singulare in quel modo di dire, seguendo le cose da lui lasciate col giugnervi nuove inventioni, V. A. S. potrà vedere parte dele molte lodi che merita quella, il granduca suo padre, et i valorosi homini che per ogni tempo ha dato al mondo la sua gran casa. Prego quella che si degni accettarle, perchè non si disdice a me, per bassa che sia la mia conditione, il mandargliele, nè a la grandezza di V. A. S. accettarle.

Grande sarà la gratia che io conseguirò, se con questo piccol dono non la offendo; ma assai maggiore, se vi sarà cosa che gli sia grata, perchè mi darà animo di condurle non solo a miglior perfettione et agumentarle, ma di accomodare in meglio tutto quello che non piacesse a V. A. S. Ala quale humilmente mi raccomando, e gli baciò la mano; che Dio in felice stato la mantenga. Di San Gimignano, il dì 29 di giugno 1575.

Di V. A. S.

Humil servitore
Agustino Nerucci

Al sereniss.mo Granduca di Toscana
mio oss.mo

Digitized by Google

# PER LA DATA
## DELL' AMBASCERIA DI DANTE A SAN GIMIGNANO

Pubblico volentieri la seguente lettera direttami dall'amico prof. Michele Barbi, che ritorna — dopo averne accennato nel *Bullettino della Società dantesca* (febbraio 1899) — sopra la quistione della data dell'ambasceria di Dante, aggiungendo anche l'argomento della nomina di Messer Mino Tolomei a Podestà di San Gimignano. Par, dunque, certo che il 1299 si debba a un errore materiale del notaro; e non saranno, speriamo, occasione a rinnovar la disputa su un documento, di cui fu prima errato il giorno e poi l'anno, le date e notizie, (forse da spostare per nuovi e più accurati computi) della Podesteria di M. Nello Todini e M. Brandalisio di Berazone a S. Gimignano nel 1300; (PECORI, *Storia della terra di S. Gimignano,* p. 744) e di Messer Mino Tolomei: a Rimini pure nel 1300; a Viterbo nel 1301; e a Volterra nel 1302. (Cfr. *Cod. diplomatico dantesco,* ed. da G. BIAGI e G. L. PASSERINI disp. I.). Non starò poi a ripeter qui quello che tutti i discreti ammettono, che non è da far carico al solerte Comitato sangimignanese di celebrare il sesto centenario dell'ambasciata dantesca nel 1899, se proprio ad esso Comitato — che aveva da tempo stabilite e annunciate le onoranze — va dato il merito di aver fornita l'occasione de' più precisi computi e accertamenti.

ORAZIO BACCI.

Caro Orazio,

Che l'anno dell'ambasceria di Dante a San Gimignano sia il 1300 e non il 1299, si può dire ormai certo. Il documento del 7 maggio relativo ad essa si trova bene in un *Liber Reformationum* (S. Gimignano 213, nel R. Arch. di Stato fiorentino) scritto *sub anno nativitatis Christi millesimo cclxxxxviiij°,* ma a queste parole seguono immediatamente queste altre: *indictione tertia decima,* e questa seconda indicazione, più sicura perchè esclude la possibilità di qualsiasi svista o trascorso di penna per confusione dello stile a *nativitate* con quello *ab incarnatione,* ci porta al 1300.

Digitized by Google

E il 1300 è confermato da un *Die mercurii vj° januarii* che abbiamo a c. 2[b] dello stesso libro, da un *Die veneris viij° januarii* che è a c. 3[b], e da due altri *Die dominica xvij° ianuarii* e *Die sabbati vj° februarii* che si trovano rispettivamente a c. 3[b] e 7[a], poichè tale concordanza dei giorni della settimana coi giorni del mese la ritroviamo nel 1300 e non nel 1299. È confermato anche dal fatto che il suddetto libro è scritto, e l'ambasceria di Dante quindi avvenne, *tempore potestarie nobilis et potentis militis domini Mini de Tolomeis de Senis,* e i documenti pubblicati dal Biagi e dal Passerini nel 1° fascicolo del *Codice diplomatico dantesco* ci mostrano Mino eletto podestà di S. Gimignano nel dicembre 1299 (1). Di fatti, il *Liber stantiamentorum* o delle spese approvate sotto questo potestà (Arch. di Stato fiorentino, S. Gimignano 214), se reca anch'esso in principio, per il primo trimestre, l'indicazione *sub annis Domini m° cc° lxxxviij° indictione xiij*", a c. 27[a] per il secondo trimestre si dice che il libro è scritto *sub annis Domini mccc indictione xiij;* riprova pur questa che nel registro 213 quel *nativitatis* vi è per un trascorso di penna, e che il computo degli anni si fa sempre secondo lo stile fiorentino *ab incarnatione,* e che quindi tutti gli atti dei registri 213 e 214 sono da ascriversi al 1300 secondo lo stile comune. Avverti anche: Dante viene il 7 maggio a S. Gimignano per chiedere che il Comune mandi sindaci al parlamento della Taglia guelfa *dum pro parte Comunis florentie fuerit Comune Sancti Geminiani per alias licteras requisitum,* e il registro 214 ci conserva la deliberazione del 27 maggio proprio 1300, con la quale il Comune stesso di S. Gimignano provvede che sia eletto *unus sindicus vel plures qui vadat Impulium ad tratandum et eligendum et faciendum novam tagliam et novum capitaneum talie provincie Tuscie* ecc. (c. 40[b]).

Firenze, 25 febbraio '99.

Tuo aff.
M. Barbi.

(1) Cfr. ora il *Giornale dantesco,* quad. I, II del 1899.

Orazio Bacci, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

# DANTE

## AMBASCIATORE DI FIRENZE AL COMUNE DI SAN GIMIGNANO

*Discorso letto nella sala del Comune di San Gimignano il 7 maggio 1899.*

SIGNORE E SIGNORI,

Nessun'altra parola saprei, cominciando, trovare più vera e più degna, che quella stessa di quegli uomini i quali accolsero l'ambasciata di Dante. Quella parola, dall'ingenuo latino del notaio, mi sono adoperato a restituire volgare. Udiamola. — " A' dì 7 di " maggio — Convocato e adunato il Consiglio gene- " rale del Comune ed Uomini di San Gimignano nel " Palazzo del detto Comune al suono della cam- " pana e alla voce del banditore, com'è di costume, " di mandato del nobile e potente cavaliere messer " Mino de'Tolomei da Siena, onorabile Potestà del " Comune ed Uomini della terra di San Gimignano " predetto; nel quale Consiglio, presente volente e " consenziente il provvido uomo messer Gilio di " messer Cello da Narni giudice delle Appellagioni e " sindaco della detta terra, (*il Potestà*) propose e " chiese parere su ciò che per il nobile uomo Dante " degli Alighieri ambasciatore del Comune di Fi- " renze, per parte di esso Comune, fu ritratto e " detto, come al presente occorre di fare in certo



Digitized by Google

" luogo parlamento e ragionamento, secondo si suole, " fra tutte le comunità della Taglia Toscana e per " la rinnovazione e confermazione del novo Capitano; " e perciò a spedire le predette cose conviene che " sindaci e ambasciatori solenni delle predette Co- " munità si trovino insieme;

" messer Primerano, giudice, uno dei detti Consi- " glieri, levatosi in detto Consiglio, arringando consi- " gliò sopra la detta imposta e ambasciata ritratta, " che per il Comune di San Gemignano e per parte " di esso, come fin qui è solito farsi, si faccia, e un " sindaco o più si ordinino con pieno e sufficiente " mandato, e anche si eleggano ambasciatori che a " suo luogo e tempo, mentre per parte del Comune " di Firenze, sia il Comune di San Gimignano per " altre lettere richiesto, debbano andare e convenirsi " con gli altri sindaci e ambasciatori delle altre co- " munità della detta società a parlamento, e special- " mente a ordinare e riformare e confermare il novo " capitano della Taglia, con questo che nulla possa " esser fermato o a cosa alcuna obbligarsi, che " prima non dichiarino il fatto al detto Comune e " agli Otto delle spese.

" Nella riformagione del qual Consiglio, fatto e " mandato partito per il detto messer Podestà, a " bossoli e a pallottole, solennemente secondo la " forma degli Statuti, sopra l'imposta predetta, fu " ottenuto e riformato, a detto di messer Primerano " proponente, per settantatrè pallottole trovate e " messe nel bossolo rosso del *sì*, nonostanti tre pal- " lottole ritrovate e messe nel bossolo giallo del *no* „.

Da tale documento del libro delle Riformagioni, scritto per ser Tuccio notaro del Podestà del Co-

Digitized by Google

mune, si posson quasi raccogliere le parole pronunciate da Dante Alighieri in questa sala medesima. Il vostro Palazzo già dal 1288 accoglieva il Consiglio (a quello di Firenze si lavorava dal '99), e nell'anno in cui Dante fu qui si cominciava ad alzare la solida torre del Comune. Dalla *Rognosa* scendeva allora a' consigli il Podestà. E quel 7 maggio il Podestà era Mino de' Tolomei (forse il padre di quel tale *Zeppa di Mino* d'una troppo gaia novella boccaccesca), mentr'egli proprio (sembra) vien fuori assai malconcio da' versi di Cecco Angiolieri. Era venuto, come il primo dei vostri Podestà, da Siena, la cui vita politica è per tanto sottili vincoli legata a quella di San Gimignano; da Siena, che meglio vi dette Lippo Memmi a dipinger la Vergine in questa sala (e genuflesso v'è un altro Podestà de' Tolomei), e Taddeo Bartoli, e Bartolo di Fredi e il Barna; come di qui essa ebbe, basti solo un nome, Folgore, poeta alla *brigata spendereccia*. Col Podestà il suo notaro e cancelliere, che, se è sua una ballata provenzalesca, trascritta a tergo nella guardia del citato libro delle Riformagioni, dovette, io credo, mirar disdegnoso

> . . . . . *colui che fuore*
> *Trasse le nuove rime, cominciando*
> Donne ch'avete intelletto d'amore.

Con essi messer Gilio e, spiccio e sicuro consigliatore, levarsi messer Primerano: e contro i settantatrè favorevoli, i tre contrari (ma nessuno di essi parlò) alle proposte di Dante: e speriamo, non per poca riverenza all'ambasciatore.

E ora qui i vostri magistrati, e voi Uomini del

Digitized by Google

Comune; Comune sì ma non guelfo o ghibellino, non bianco o nero, ma italiano municipio che i rappresentanti di città illustri e di nobili Terre accoglie fraternamente non a Taglie o a Leghe, ma nel nome sacro della gran Patria italiana; e ora qui, alto simbolo della unione delle menti e dei cuori, i magistrati di Firenze madre che diè la cuna, di Ravenna che diè la tomba all'esule magnanimo, e la custodisce ammonitrice solenne alle ire faziose d'ogni tempo: rappresentanti e magistrati convenuti per accrescere decoro e pregio ad un patrio vostro ricordo cui già, fin dal 1847, volle affidato all'epigrafe che si legge in queste mura, il vostro esimio storiografo Luigi Pecori: alla quale si accompagnerà fra poco la lapide commemorativa delle feste centenarie. Ma appunto altra e miglior voce avrebbe qui dovuto levarsi: del maggior poeta nostro che in pagine mirabili assommò i caratteri precipui dell'opera di Dante; di colui che fondamento a larghi e geniali studi danteschi dette autenticata quella *Cronica* che è storia viva del più agitato periodo del tempo di Dante. Ed altri ed altri egregi ben avreste voi potuto onorare dell'invito, che io accolsi solo come l'adempimento di un dovere, quando il Comitato esecutivo volle che io mi ricordassi e di essere anch'io valdelsano, e da sette anni direttore di quel Periodico, che, per il concorso dotto e generoso di valenti e cortesi, la *Società storica della Valdelsa* ha fatto organo de'ravvivati e innovati studi storici di questa Regione: in nome e in grazia de'quali studi affratellati, mi sento meno indegno oggi di parlare fra voi, nel nostro San Gimignano.

Digitized by Google

*
* *

Lasciamo che un'aridità pretensiosa, che è pur retorica a rovescio, disdegni feste e centenari: nobili sentimenti di memori cittadini non son da confondere con arcadiche o accademiche sentimentalità, come la disciplina severa dell'ingegno e il sicuro metodo delle ricerche non è da scambiare collo scetticismo sistematico o colla batteriologia bibliografica.

Se è fine supremo degli studi storici quello di ridare figure vive, e, animata, qualche scena dell'interminabile dramma umano nell'ambiente che meglio ad esse si conviene, qui abbiamo, intanto, quello che non saprei dir meglio che l'*ambiente dantesco;* e forse qui come in nessun altro luogo (anche tra le splendide meraviglie di arte più moderna) una rivelazione del medioevo. Questa Terra, alla quale è un continuo pellegrinaggio di quanti visitano ammirando le contrade toscane, ha un aspetto suo caratteristico; e le vestigia luminose del suo glorioso passato anche più amorosamente discopre e addita oggi agli ospiti desiderati, rievocando un ricordo della sua storia e di Dante.

San Gimignano, non seconda Pompei, non città fossile, ma delle antiche bellezze conservatrice amorosa dalle ingiurie della fortuna e degli uomini, s'affaccia colle belle torri fra i colli della Valdelsa: e quelle torri or ti si allineano di fronte come giganti a sfida del tempo, ora si raccolgono di profilo come in aereo fascio; e appaiono e scompaiono a chi giri intorno l'ubertosa collina. E le carezza l'aura del maggio odoroso *annunziatrice degli albori;* e vi sven-

Digitized by Google

tola, a gara cogli antichi stendardi, il gaio, il santo tricolore. Qui chiese e palazzi e piazze e porte e logge e cornici, che s'armonizzano in un pittoresco sfondo quasi scenografico; e l'occhio nostro s'inebria di tali visioni, e la fantasia risogna altre età ed altre genti. Alla memoria dello storico si ripresenta, perciò, meglio ricolorita la vita d'un Comune così singolare nella vita della Toscana, e del contado fiorentino: del quale la costituzione autonoma è del secolo XII, e sopravvive una serie d'atti pubblici e privati così copiosa e così preziosa (ne è splendida raccolta il vostro *Libro bianco*), che, non solo nella storia civile, ma in quella del giure, del costume, dell'arte, delle lettere, della chiesa, è fonte e testimonianza pronta e sincera un ricordo di San Gimignano: e questi ricordi raccolse e illustrò una bella schiera di studiosi vostri, da Mattia Lupi a Luigi Pecori, all'erudito e operoso proposto Ugo Nomi, cui il vostro plauso dirà come sentiamo tutti quali benemerenze si sia egli acquistato come vigile conservatore di tanti tesori della sua Terra natale.

Dobbiamo altresì rammemorare che è pur notevole nella cultura sangimignanese la tradizione degli studî danteschi: qui i frammenti de' codici Useppiano e Mainardi della Divina Commedia; di questa Terra quel fra Giovanni col quale si trovò forse Dante procuratore di Franceschino Malaspina; e Bartolommeo Nerucci lettore del Poema divino a Prato nel secolo XV, e maestro Damiano nell'Accademia fiorentina; e qui fu già un'accademia per l'interpretazione di Dante. Cosicchè ben degnamente sventolò la bandiera del Comune di San Gimignano alle feste centenarie natalizie del poeta a Firenze, che manda

Digitized by Google

oggi tra noi il primo cittadino del Comune e Presidente della Società dantesca italiana; il quale pochi giorni fa in Or San Michele ben auspicava, in nome di tutta la città del Poeta, alla rinnovata pubblica lettura, su cattedra dalla quale parleranno studiosi di tutta Italia, del libro immortale che dotti e popolo nomaron divino.

Fra tanti ricordi di storia, d'arte, e di cultura, ben possono, dunque, nello sfondo meraviglioso di questa Terra vetusta aggirarsi e giostrare i vostri cavalieri del medioevo; e qui ben si può e si deve parlar di Dante e dell'età che fu sua. Ma giova solo accennare, sol ricordare; e così potess'io trovar la parola cautamente suggestiva che non smorzasse indiscreta il più vivo linguaggio delle cose, e non rompesse l'incanto della visione!

*
* *

Il carattere della politica di San Gimignano è prevalentemente guelfo: e se s'accostò talora a parte ghibellina, specie per Manfredi, esso aveva aiutati i fiorentini a Montaperti, e dopo la battaglia di Benevento ritornò alla Taglia guelfa; e nel 1267 promise fedeltà a Carlo I d'Angiò. Come quasi tutti i minori comuni, si avvicinerà poi, a grado a grado, alla politica di Bonifazio: già vi era salito nel 1298 l'eterno paciaro D'Acquasparta; e Carlo di Valois vi sarà riverito e ospitato anche per i favori che vi godevano Musciatto Franzesi e il fratello, venturieri e lance spezzate del Valese e, a' danni della democrazia e libertà comunale toscana, strumenti anch'essi (e proprio anche qui in Valdelsa, a Poggibonsi, a Staggia)

Digitized by Google

a far rigermogliare le egemonie imperiali e teocratiche e specie il disegno mondano di Bonifazio: " Papa Bonifacius volebat sibi dari totam Tusciam „. E così aderirà poi a' Neri che fecero il lor turpe giuoco protestandosi la *verace parte guelfa,* e della loro vittoria avrà annunzio da Cante Gabrielli da Gubbio. Basta un tal nome a far comprendere che, in complesso, la sua politica si svolge contraria a' sentimenti di Dante; e sarà esso, perciò, de' Comuni posti poi al bando dall'*alto Arrigo.* Il che non è da imputare più a colpa di San Gimignano, che della trista piega delle vicende politiche fiorentine, alle quali e, con suo danno, Pistoia sola volle tener fronte. Ma dispiace in verità veder asservito alla parte che più obliò e violò le guarentigie della democrazia municipale un antico e saldo Comune che negli statuti del 1255 ha indimenticabili parole (rimaste intatte pur nella Riforma del 1314) e che rivelano così schietto e vivo amore della libertà ed uguaglianza. Le parole son queste: " Se qualche persona di S. Gimignano e " Corte voglia dire il fatto suo nel Consiglio, possa " e riesca a dirlo, e incontanente dopo che l'ha detto " esca dal Consiglio, e poi i Consiglieri dicano quello " che voglion dire „.

Il Documento che conserva memoria dell'ambasciata e delle parole di Dante fu pubblicato da prima (su una copia fattane già dall'infaticabile senatore Carlo Strozzi) nelle *Delizie degli eruditi toscani* nel 1783. Non accade che qui vi ricordi come lo ripubblicassero il Pecori, il Reumont, il Fraticelli, il Perrens, il Bartoli; e come fosse creduto smarrito l'originale, sinchè lo ritrovò e lo ridette alla luce Gaetano Milanesi, cento due anni dopo la pubblicazione

Digitized by Google

del P. Ildefonso di S. Luigi. Il Milanesi corresse la data del giorno da VIII a VII, così come oggi il dotto storiografo di Firenze antica R. Davidsohn ci ha messo sulla via di correggere con sicurezza l'anno del *Liber reformationum* contenente quel *consiglio:* anno che ser Tuccio, distratto forse come poetastro che egli era, scrisse 1299 anzichè 1300. Il documento, con molte e acconce illustrazioni storiche e con splendide riproduzioni fototipiche fu nel 1895 edito nella prima dispensa del *Codice diplomatico dantesco,* che devesi alle solerti cure di Guido Biagi e di G. L. Passerini, i quali dell'opera severamente iniziata ebbero — e valga per tutti — un caldo e pubblico encomio da Giosuè Carducci. Non registrò quest' ambasceria sangimignanese, che è la più documentata delle tre sicure, quel retorico biografatore che fu il Filelfo: nè, si avverta, ce l'avrebbero attestata le *Consulte* della Repubblica, per quegli anni lacunose; e nulla ne dicono le *Provvisioni,* nè altri documenti fiorentini. La sincera e non trascurabile notizia di questo episodio della vita di Dante ce la dà e conserva solo una carta di S. Gimignano, il cui nome s'innesta perciò durevolmente alla scarna biografia del Poeta.

Non esageriamo l'importanza di questa ambasceria; ma non ci affatichiamo neppure a sminuirne la significazione. Non si deve, dopo aver fatto Dante, con ampollosa esagerazione che aveva almeno a scusa il patriottismo, quasi il Rettor di Firenze, ridurlo ora, con meravigliosa povertà di linguaggio e sulle tracce d'una testimonianza che ben altro ri-



Digitized by Google

vela, a una specie di accollatario di lavori stradali o poco più!

Firenze che, tranne un sessennio ghibellino, fu intimamente guelfa, anzi capo di Parte Guelfa, aveva ogni interesse ad accaparrarsi e ad avvincersi i Comuni del Contado, massime i più riottosi, e quelli che facevano come una punta nel territorio di Siena; contro la quale, pur dalle pagine della *Commedia,* scintillano le arguzie dei vinti sull'Arbia. Società, leghe o taglie avean pur formate i Ghibellini; e le taglie guelfe, anzi che alla lega costituita da Innocenzo III in S. Genesio nel 1197, si avrebbero a rannodare alla lega del 1273. Avevano carattere commerciale e militare, e promettevano per ciascun Comune vantaggi proporzionali alle taglie imposte e pagate. Notevolissima, per intenderne l'indole e i fini, la provvisione generale del Consiglio fiorentino dei Cento, offertaci dal citato *Codice diplomatico dantesco,* dei 21 marzo 1299, circa l'elezione de' Sindaci de' Comuni partecipanti, votata in San Piero Scheraggio.

Anche da quest'atto riappare lo scopo di tali confederazioni: *il pacifico e tranquillo stato del popolo e Comune di Firenze e degli amici della provincia di Toscana;* ma, se si ricordi che poco dopo il Comune guelfo nero annunzierà a' confederati il trionfo di sua Parte, affermando di godere lo *stato pacifico e grato e prospero,* ci è forza anche pensare che Dante, bene esperto delle parole mendaci, il *riposato* e *bello viver di cittadini,* la *fida cittadinanza* e il *dolce ostello* risospingerà sdegnosamente fino agli anni del glorioso bisavolo Cacciaguida. — Le taglie facevan parlamenti ordinari solitamente ogni anno per la nomina del Capitano: più volte se ne tennero a Castelfiorentino,

Digitized by Google

dove più oculate recenti ricerche ci mostrano ben due convocazioni: forse in aprile, certo nel novembre del 1299. Più spesso si ragunavano i parlamenti, occorrendo; in particolar modo per le difficoltà commerciali che provenivano da impegni privati di mercatanti e compagnie, e che davan luogo a lagnanze e rappresaglie continue; tantochè qualche Comune arrivò a bandire *cui datur illi requiratur*, come fece Colle nel '98; e a diffidare le ragioni dei privati, come fece San Gimignano nel '96; e rispondevano alla lor volta i bandi d'altri Comuni, diffidando di far contratti con questi e con quelli. Onde si frustrava quasi lo scopo commerciale delle Taglie, che perduravano più propriamente solo agl'intenti politici. Presedeva alla Taglia toscana il Magistrato de' Capitani di Parte guelfa, istituito a Firenze nel 1267; e s'aveva un capitano generale, che nel 1299 è anche una volta il conte Taddeo da Monte Orgiali in Maremma, che fu, appunto di questi anni, curatore della Giovanna cui il *gentil giudice* Nino Visconti si raccomanderà che *per lui chiami*

*Là dove agli innocenti si risponde.*

Ambasciatori e Sindaci per dato luogo e giorno si richiedevano più di frequente per lettere. Non è, dunque, del tutto da trascurare nemmeno il fatto che quassù salisse un vero e proprio ambasciatore, al quale si potrebbe credere ragionevolmente che fosse stata data anche una specie di missione segreta — se mi si passi la parola della nostra diplomazia: — d' indagare, cioè, il pensiero degli uomini di questo forte Comune sulle cose di Parte guelfa.

Il *nobile uomo* Dante degli Alighieri parlò (come

Digitized by Google

abbiamo testè sentito dal documento) dinanzi al Consiglio generale, al Potestà, al Giudice e Sindaco delle Appellagioni, e per il prossimo ordinario parlamento in luogo da stabilirsi, per la nomina del nuovo capitano, chiese, diremmo ora, officiale rappresentanza e delegazione. La sua richiesta fu approvata: fu scritto, anzi è inciso su quella lapide *trionfò,* ma è troppo grande parola (1). Dal *Libro delle spese,* sotto il 27 maggio del medesimo anno, ricaviamo l'approvazione della imposta per l'invio de'Sindaci alla ragunata della taglia che fu a Empoli. Eran, dunque, venute certo, dopo l'ambasciata di Dante, le aspettate lettere del Comune di Firenze, cui accennava, come udimmo, messer Primerano oratore. Non ci lasciamo illudere da giuochi di prospettiva, e per lontananza di tempi non falsiamo uomini e cose. Il documento nostro è freddo e conciso, quale un frettoloso processo verbale. Ma come a me, così a voi, nel leggerlo, dovè parere di sentirvi pur qalchecosa palpitare fra riga e riga. Il più assiderato dei paleografi deve, a ogni modo, avvertire che quell'anno fu il fatale 1300 (accettino con gioia e gratitudine i sangimignanesi questa data ben più significativa che il '99), e non potrà a meno di rilevare che quell'ambasciatore fu, non questo o quel messere o giudice, ma Dante Alighieri.

Avvertii già: non si deve far di lui un *uomo di Stato* (concetto e frase di cui tutti sentono l'anacronismo): come non bastano a farne un guerriero o un eroe la partecipazione alla battaglia di Campaldino

(1) L'iscrizione posta nella sala, come ricordai, nel 1847, è di Luigi Pecori.

Digitized by Google

e alla presa del Castello di Caprona. Ben poche figure emergono, fu avvertito giustamente, nel regime democratico fiorentino, ove l'individuo sparisce e si confonde nell'organismo collettivo; e pur dalle cronache vedi più campeggiare le sinistre figure: quelle, cioè, che a danno altrui cercano il vantaggio proprio. La Parte, il Comune, il Papa, l'Imperatore ecco i veri personaggi e attori della storia di questo periodo. De' ricordi che dovettero balenare alla fantasia di Dante e a' coetanei di lui uno scrittore illustre disse queste colorite parole " ..... a quelle fantasie di giovini, figliuoli di padri travagliatisi nelle guerre civili e negli esilii, risplendevano, tra la meraviglia e il terrore, in quel baglior di leggenda onde la prossima passionata tradizione vela i fatti che furono poco avanti fossimo noi, l'impero di Federico II e il cancellierato di Pier della Vigna tra gli emuli pontificati d'Innocenzo III e Gregorio IX; risplendevano dall'Inghilterra le tragiche sventure dei Plantageneti onde sorgeva la libertà dei signori, e dalla Francia l'epica gloria dei regni di Filippo Augusto e San Luigi. E, urgendo più da presso le memorie, ei partecipavano ancora ai vanti delle vittorie guelfe di Parma e Bologna e al dolore della vendetta di Montaperti; e sui campi sanguinosi di Lombardia, di Toscana, di Puglia, vedevano e sentivano levarsi il biondo e bello e gentile inimico Manfredi, e la ferocia di Ezelino e la magnanimità di Farinata, e poi tutto ricuoprire del suono della sua ruina Benevento, e dinanzi alla vecchiezza di Carlo, disperditore de' poeti e traditore della cavalleria, disparire la eroica puerizia di

Digitized by Google

" Corradino, l'ultimo dei cavalieri e dei cantori di " Soavia e del duecento „.

Nell'affaticata e industriosa Firenze, la cui material prosperità cresce con lui, Dante s'era reso atto a partecipare, e partecipò, in modo certamente da non passar inosservato, alla vita pubblica fino dal 1295, nel quale anno è del Consiglio generale del Comune e poi di quello de' Savi: del Consiglio dei Cento è l'anno dopo. Ma lasciam pure di spigolar queste date; ché, non v'ha dubbio, la persona dell'ambasciatore de' fiorentini a San Gimignano nel 1300 grandeggia ben più per quello che egli aveva e meditato e scritto, che per ciò che avesse ancor fatto come cittadino del suo Comune.

Attivo e operoso, onde all'età voluta dà il suo nome alle Arti; non disdegnoso del popolo e della democrazia, come il suo migliore amico Guido Cavalcanti; era stato anch'egli amante di liete brigate e di feste (come quella del signor d'Amore nella primavera del 1283, quando egli ebbe prima il saluto di Beatrice); e più d'una vaga donna eragli piaciuta, anzi, dopo la morte di Beatrice, che fu nel giugno 1290, aveva condotta vita talora men che retta e degna, onde al compagno Forese dirà, nel sesto girone del Purgatorio:

> . . . . *se ti riduci a mente*
> *Qual fosti meco e quale io teco fui*
> *Ancor fia grave il memorar presente.*

Ma dedito, altresì, alle speculazioni profonde e solitarie, pieno il cuore di fantasie or liete or tristi, egli aveva già saputo e *nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti* e nella compagnia de' poeti

Digitized by Google

ritrovar sè stesso; scoprire la potenza dell'arte sua, per la quale — in questo 1300 — si era pur sollevato sulla scuola poetica che chiamò *siciliana,* e ben altre voci aveva colte, nelle dolci rime, che quelle echeggiate dalla errabonda rimeria trovadorica. Potrà pur dire riferendosi a quel tempo: *il nome mio ancor molto non suona;* ma poco prima (e proprio nel girone ove si espia la superbia) Oderisi da Gubbio aveva pur detto di lui:

*Così ha tolto l'uno all'altro Guido*
*La gloria della lingua; e forse è nato*
*Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.*

Quell'ambasciatore che parlò in questa sala era ormai l'iniziatore del *dolce stil nuovo,* l'autore della *Vita nuova;* e da qualche anno aveva scritto, chiudendo appunto quel gentil libro d'amore e svelando tutte le sue alte speranze di poeta " ..... apparve a " me una mirabile visione, nella quale i'vidi cose, " che mi fecero proporre di non dire più di questa " benedetta insino a tanto ch'io potesse più degna- " mente trattare di lei. E di venire a ciò io studio " quant'io posso, sì com'ella sa veracemente. Sì che, " se piacer sarà di colui, a cui tutte le cose vivono, " che la mia vita duri per alquanti anni, io spero " di dicer di lei quello che mai non fu detto d'al- " cuna „. Con tali sentimenti nel cuore, con tali visioni nell'accesa mente, colla curiosità insaziata del sapere onde è *cupido* il suo *ingegno* e di che riempirà poi l'anima del suo Ulisse; con questo fulgido raggio di poesia che gl'illuminava la fronte ampia e pensosa, veniva Dante a voi, di dentro alla seconda cerchia delle mura che già cadeva innanzi all'espandersi della vecchia Firenze: grigia e piccola città, per

Digitized by Google

quanto paresse *gran villa,* dalle vie tortuose, da' palagi turriti; e intorno assai triste la campagna, selvosi i monti e qua e là castella munite; e ben altro tutto il paesaggio da quello che il Foscolo celebrerà ne' versi meravigliosi, lodando i colli

*Per vendemmia festanti e le convalli*
*Popolate di case e d'oliveti.*

Mosse Dante dalla casa che pur gli Alighieri avean turrita, presso la Torre della Castagna primitiva residenza de' Priori; e dalla Val di Pesa sarà sceso poi nel contado della Valdelsa: ed ecco Semifonte, ed ecco Certaldo. Di qui alcuni di quella *gente nuova* che il Poeta schiferà e bollerà de' più tremendi disdegni; ma di questa nostra regione (e pur di *gente nuova,* e quasi la rivendicazione del contado nostro dall'ira superba del Poeta) Giovanni di Boccaccio di Chellino, il primo lettore pubblico della Commedia a Firenze, il devoto discepolo, il degno banditore della gloria di Dante.

Fido a parte guelfa, veniva l'Alighieri per gl'interessi della Società guelfa e del suo Comune; e del suo guelfismo nel 1300 è vigorosa affermazione il colloquio con Farinata (autore massimo della disfatta delle forze guelfe), colloquio che attesta con vigorosa alterezza i sentimenti del Poeta e prima e dopo l'esilio. Ma Dante sapeva e meditava certo che il nome di guelfo non sarebbe da per sè bastato più oramai. Quello del 1300 era stato un tristo calendimaggio fra le brigate de' Cerchi e de' Donati: risponderà ad esso (non più liete feste del signor d'Amore!) una pur triste vigilia di San Giovanni col confino de' capi delle due parti cerchiesca e donatesca, de-

Digitized by Google

cretato durante il bimestre in cui Dante sarà priore e si troverà a condannare il più caro degli amici, Guido Cavalcanti, a breve ma fatale esilio. Parte guelfa sta per dividersi. Lucca, che è il secondo Comune della Taglia, si volge verso il Papa; e sarà poi per il Valois e coi Neri contro Pistoia. In Firenze già *trabocca il sacco*

. . . . *Dopo lunga tenzone*
*Verranno al sangue e la parte selvaggia*
*Caccerà l'altra con molta offensione.*

Così predirà il primo de' fiorentini che Dante incontra nell'*Inferno*. Di que' mesi del 1300 appunto è la denuncia di Lapo Saltarelli e de' due compagni contro tre fiorentini che stavano nella Curia di Roma, e s'intende contro Bonifazio VIII, per attentato alla libertà e all'integrità del Comune. Dante sarà appena di ritorno a Firenze, che il 13 maggio, quel papa medesimo (il quale nel '96 aveva proibito al Comune di revocare il bando contro Giano della Bella; e il 24 aprile di quel 1300 aveva commesso al Vescovo fiorentino di annullare il processo contro i denunciati dal Saltarelli e da' suoi compagni); quel Bonifazio ardito scoprirà al Duca di Sassonia il suo sogno temporale di assoggettarsi la Toscana, e tornerà a insistere due giorni dopo per l'annullamento del processo ai tre curiali. E i pellegrini seguitavano ad accorrer devoti al proclamato Giubbileo: e la folla n'era tale e tanta che

*I roman, per l'esercito molto*
*L'anno del giubbileo su per lo ponte*
*Hanno a passar la gente modo colto:*



Digitized by Google

*Che dall'un lato tutti hanno la fronte*
*Verso il castello e vanno a Santo Pietro,*
*Dall'altra sponda vanno verso il monte.*

" Giorno e notte due chierici stavano all'altare " di S. Paolo (dice l'antico cronista) tenendo nelle " loro mani rastrelli e rastrellando pecunia infinita „. Ora, tra il farsi e rifarsi oggimai consueto di taglie e parlamenti (avanzo direi quasi d'un sistema politico invecchiato); e per i nuovi casi di Firenze che facevan prevedere nuove e più fiere discordie tra i *cittadin della città partita,* e per quello che cominciava a trapelare delle insidie di Bonifazio; io vorrei che la figura di quel legato, di quell'uomo, di quel poeta, di *Dante nel 1300,* vi balzasse scolpita davanti (e vi aiuti il vigore della fantasia, se invano vi s'è provata la mia povera parola), qui dov' egli stesso parlò.

* * *

Ma gli avvenimenti incalzano: Dante segue rapido la sua via, che sarà sempre più via di dolore; come il dolore, questo *consigliero antico d'ogni umana grandezza,* sarà per lui (ed in ciò l'alto compenso del bando, la purificazione delle scelleraggini di que' fiorentini) viva fonte di poesia e di gloria. Il 7 maggio 1300 — la data dantesca sangimignanese — assume un più preciso e più alto significato, se la inquadriamo anche idealmente, come è secondo cronologia, tra il calendimaggio e la vigilia di San Giovanni; fra le stragi cittadine, e i confinamenti, e le ragunate in Santa Trinita; e se l'ambasciatore

Digitized by Google

riguardiamo, non solo per quello che già era, ben degno, cioè, di notevole missione politica, e tale che per la grandezza dell'arte e del sentimento già fosse uscito dalla *volgare schiera;* ma lo consideriamo, inoltre, quale sarebbe fra poco: anche più in vista, e sempre più alieno dalla politica faziosa; nel Priorato che ottenne dal 15 giugno *(infausti comizi* da' quali ripeterà ogni sua sfortuna); e poi ne' varî Consigli della Repubblica, sinchè apertamente riveli il pensiero suo avverso alla politica, alla persona, alla *superba febbre* di Bonifazio, del quale la rude prepotenza odiò (pur sentendo profonda *la riverenza delle somme chiavi*) quanto spregiò la pusillanimità di Celestino. E forse fin d'allora già rampognava e prognosticava invano

*Giusti son due, ma non vi sono intesi.*

Ed ecco finalmente il subdolo paciere Valois a Firenze, e il trionfo de' Neri, colla rivincita de' Grandi e col predominio del Pontefice. Lo scisma di parte guelfa è così compiuto: tra' Bianchi esuli è Dante. Ben presto egli si sottrarrà alla *compagnia malvagia e scempia,* e solleverà lo sguardo luminoso di speranza al grande Arrigo; e, mancatogli quel sognato restauratore della fortuna d'Italia, non piegherà ai colpi delle avversità; e andrà " per le parti quasi tutte " alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi " mendicante.... mostrando contro a sua voglia, la " piaga della fortuna „.

Bagnato di amare lacrime, nutrito di dolore riceverà il mondo il gran libro dell'esule fiorentino, il quale alle sublimi e molteplici energie del cuore e dell'intelletto trova la predestinata suprema espli-

Digitized by Google

cazione e fa suo *il nome che più dura e più onora.* Ma la *Divina Commedia,* che l'età nostra, quanto forse nessun'altra, ammira e studia, e ne tramanderà il culto al secolo che albeggia come della più grande opera di poesia, dove l'elevazione dello spirito a' più alti concetti di restaurazione morale, civile, religiosa e, quindi, sociale, è uguagliata, se non vinta, dalla sublime potenza dell'arte; la *Divina Commedia* è il poema di un proscritto bianco, è la glorificazione della sua donna, è la nobile risposta che egli dà, è la vendetta che si prende, è la parola, fatta d'odio e d'amore, che balza contro le ingiustizie scellerate dei Neri e che *s'infutura ric più là che il punir di lor perfidie.* Esso non può quindi (nonostante il valore altamente artistico che ha per noi l'alata melodia di quel canto) staccarsi da quel periodo che abbraccia un secolo che muore e un secolo che nasce: non si può intendere che con quelli studî — vanto della moderna cultura dantesca — che ci hanno ridata la vita fiorentina d'allora, e in quella vita la figura del divino Poeta. La *Commedia* è luminoso riflesso di vita vera; degli odî ed amori di Dante, nella interezza della sua figura umana. Non è trattato teorico e dottrinale astratto, ma assorge alla universale comprensione del presente e del passato, risuggellati nella mirabile visione del futuro, movendo (e questa è la sua forza vitale) dalla realità più sentita e più storica. E fin la lingua duttile e schietta gli dà pressochè intera la sua Firenze; fino il metro ei riadatta da forme popolari, piegando e *rolgare* e versi a ridar ogni accento, ogni voce che ritmicamente gli prorompa dall'anima fatidica, e sollevandoli ad altezze cui

Digitized by Google

guarderanno l'età più culte, come a insuperato modello, come a inarrivabile espressione, come a eterno fondamento dell' arte italiana.

Uno de' più potenti motivi troverà Dante nella raffigurazione della vita comunale. Per quanto (rompendo il cerchio angusto della politica medioevale) si elevi poi, storico, giudice, profeta alle più inaccesse cime, egli, della vita del Comune suo e de' Comuni che conobbe, presso alla dissoluzione delle vecchie e semplici costituzioni democratiche, ci darà un'analisi amaramente sottile, ci sbozzerà un ritratto che non teme il confronto delle storie più elaborate, nè delle cronache più incisive e sincere. E se, per quanto ei cronicheggi, non accennerà mai nel Poema agli uffici che sostenne come cittadino della Firenze artigiana; e se della cooperazione che dette al salvamento della parte sua non toccherà di proposito, scopra e dica il critico acuto come e perchè alla fantasia del poeta alcuni ricordi e fantasimi balenarono quasi confusi o attenuati; ed emersero solo alcune figure dal mare senza fondo di quell'anima battuta e commossa. E se le vostre belle torri, o Sangimignanesi, (come le molte altre che a Firenze e a Siena, è quasi ogni dove potè vedere e ammirare) cedettero innanzi alla tenace immagine della Garisenda, ha pure un ricordo nel Poema l'Elsa nostra; e (tralascio gli altri accenni valdelsani) un ricordo ha quel castello che Dante potè scorgere salendo appunto quassù: i giganti che *torreggiano* la proda del gran pozzo infernale, ei ritrarrà, rammemorando, con mirabile convenienza,

> . . . *come in sulla cerchia tonda*
> *Montereggion di torri si corona.*

Digitized by Google

Un vigoroso poeta, Giuseppe Manni, che ha scritto per voi calde e concettose strofe che si leveranno oggi melodiche, come saluto primaverile di questi colli toscani a Dante, dalle voci e dalle anime de' vostri fanciulli, così volgesi e chiede al Divino, che immagina transumanato in alcuna delle sfere splendide per le quali trasvolò:

*Siccome ne' giorni*
*Che il sol dell' idea*
*Più bello splendea*
*Su' toschi soggiorni;*
*E a' maggi la giovine*
*Tua patria guidava*
*I balli, e cantava;*

*Qui oggi per tutto*
*Il memore clivo,*
*Col suon d'ogni rivo,*
*Dell' Elsa sul flutto,*
*Echeggia de' popoli*
*La gioia, e si spande*
*Nel nome tuo grande.*

*Ricordi tu i clivi*
*Sull' Elsa, giocondi*
*Nel sole, e fecondi*
*Di vigne e d'ulivi?*
*E agili vigili*
*Di San Gimignano*
*Le torri sul piano?*

*Ricordi che fiero,*
*In cor la vittoria,*
*Negli occhi la gloria*

Digitized by Google

*D'un vasto pensiero,*
*Qui, fanno sei secoli,*
*Tu guelfo messaggio*
*Salisti col maggio?*

Guelfi e Ghibellini, e Bianchi e Neri, e città e terre, e rettori e popoli, rassegnerà e giudicherà la *Commedia;* scolpirà figure viventi come quelle che le industri fatiche degli studiosi geniali ci ridanno dalla polvere delle carte d'archivio. Sicchè, mentre l'anima del Poeta si leva a sempre maggiore e non prevista grandezza e potenza di pensieri, di sentimenti, di creazioni, e Beatrice richiama dall'alto de' Cieli il peregrino errante per la *selva selvaggia;* l'uomo trasporta e ritrova il dramma della vita terrena fra gli orrori e i fulgori della vita oltremondana: l'antico uomo del Comune medievale permane nel protagonista del Poema presso a Virgilio simbolico, a Beatrice teologale; e l'umanità sua lo segue, e palpita con lui, su per le armoniche sfere del Paradiso. Quell'anno 1300 sarà poi nella *Commedia* l'anno fatale della Visione; quell'anno stesso che a Giovanni Villani guelfo nero fu l'ispirazione a narrare i casi della *figliuola e fattura di Roma la quale era nel suo montare e a grandi cose disposta*, a Dino Compagni guelfo bianco centro alla istoria *delle cose occorrenti ne' tempi suoi.* Anzi, non sarà senza un alto significato morale che di quel 1300, che fu periodo così fortunoso a Firenze, così agitato nella vita sua, egli faccia l'anno santo dell'espiazione e della purificazione; sicchè, riportando proprio a quella data molte delle etopeie e delle scene e delle creature di che è animato il Poema; all'insensata cura de' mortali,

Digitized by Google

alle vanità terrene civili e sacerdotali, alle tirannidi violente e ipocrite, alle rapine, alle baratterie, a' piaceri sensuali, imprecherà, e dirà di sè trasportato nell' alta sfera del sole:

*Quando, da tutte queste cose sciolto*
*Con Beatrice, m'era suso in cielo*
*Cotanto gloriosamente accolto.*

SIGNORE E SIGNORI,

Gli uomini, gli anni, i casi, in mezzo ai quali Dante fu, giova con lungo studio ricercare, con grande amore interpretare, a meglio intender lui, e per comprendere a pieno il vero carattere dell'opera sua imperitura.

Perciò la solenne presente festività non è da considerarsi solo come ricordo d'un fatto notevole nella vita di Dante, d'una data memorabile nella storia di questa Terra insigne; ma essa ha tutto il suo proprio valore come un invito, un ritorno al passato; come rievocazione non pur d'un momento, ma di tutta una età perigliosa; e non d'un solo episodio, ma d'una complicata serie di eventi: delle passioni che agitarono il cuore del Poeta, in un anno luttuoso a Firenze, e ora ricordevole alla memoria nostra più e meglio per il Poema divino, che per il giubileo bonifaziano. Perciò l'onoranza a Dante, che questo glorioso Comune medievale volle *italica solennità*, (1) è memoria, altresì, di quante tristizie egli di-

(1) Queste parole si leggono nell'epigrafe seguente di Isidoro Del Lungo, commemorativa del VI Centenario dell'ambasceria di Dante,

Digitized by Google

sdegnò e condannò nei suoi versi, ma, per ventura nostra, anche di quante grandi cose, il poeta della rettitudine ebbe più caramente dilette; di quante il filosofo e il politico del *De Monarchia* e del *Convivio* meditò e scrutò. — Queste, risospirate, risentite, riagitate nella varia vicenda degli umani concetti e sentimenti, da quanti pensatori, da quanti esuli, da quante nobili anime, da quanti martiri ebbe la storia della nostra Rivoluzione, ci dettero, nel provvidenziale accordo di popolo di corona di pensiero, dopo secoli di servaggio, la patria. L'autore degli *Eroi* scriveva: " L'Italia, la povera Italia, giace infranta, " dispersa, smembrata; più non apparisce come unità " in verun contratto, in verun protocollo; e pur la " nobile Italia è effettivamente una: l'Italia ha il suo " Dante, l'Italia può parlare „. E in quello scritto, che è del 1840, il Carlyle seguitava: " Lo Czar di " tutte le Russie è forte di migliaia di baionette, " dei suoi cosacchi e dei suoi cannoni..... ma ancora " egli non può parlare. V'è qualche cosa di grande " in lui, ma la sua è una, grandezza muta. A lui fu " negata fino ad ora la voce del genio, che tutti gli " uomini e tutti i tempi ascoltano meravigliati. Egli " deve imparare a parlare: fino ad oggi non è che " un grande mostro muto. I suoi cannoni li distrug-

che fu, dopo questo Discorso, scoperta nella Sala del Comune.

Maggio MDCCCXCIX | In questa sala del Comune | dove sonò la parola magnanima | di | Dante Alighieri | ambasciatore di Firenze | scolpiscono i Sangimignanesi | per la seconda volta | con italica solennità | il nome immortale di lui | sul compiersi del sesto secolo | da quell' ambasciata | e dalla morte del concittadino | Santo Bartolo | la cui memoria nella terra nativa | popolarmente perpetuano | carità religione arte.



Digitized by Google

" gerà, un giorno, la ruggine, i suoi cosacchi un " giorno non esisteranno più; mentre la voce di " Dante risonerà nei secoli. Una nazione che ha " Dante, è forte ed una, come non potrà essere mai " una Russia che non ha la parola „.

E oggi la Patria rinnovellata, devotamente memore della parola magnanima del suo Poeta, ciò che ha di più alto — lingua, pensiero, sentimento — ciò che ha di più italiano, anche oltre i confini dello Stato, ne' naturali confini della Nazione, compendia, esalta ed afferma nel nome sacro di Dante. Così Dante (Dante che sopravvive e trionfa in mezzo a' mutamenti più vorticosi; e domina e fronteggia due secoli, forse *l'un contro l'altro armato*) sollevi sempre l'anima italiana, ne' tempi che volgono più rumorosi che grandi, verso quelle idealità, che egli scorse e additò fulgido termine all'agitarsi affannoso delle umane generazioni!

ORAZIO BACCI.

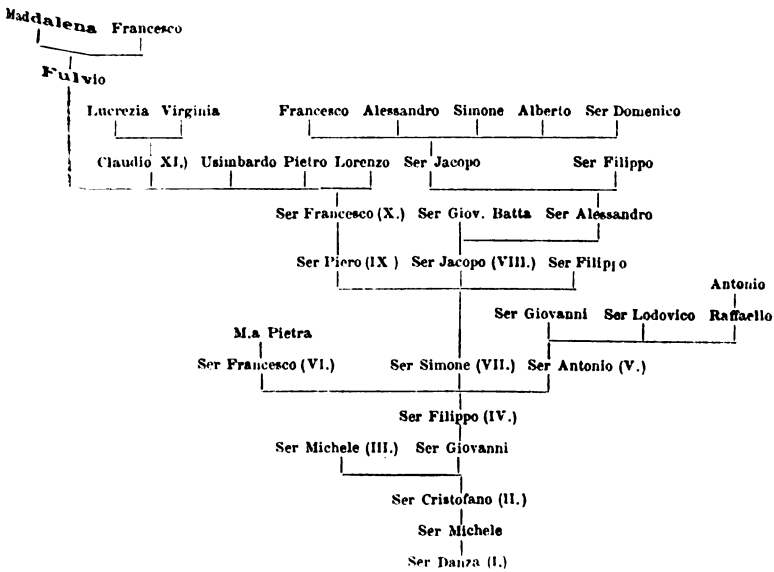
Digitized by Google

# GLI USIMBARDI DI COLLE DI VAL D'ELSA

Di questa illustre e generosa famiglia, che molte pagine avrebbe meritate in suo elogio nella storia di Colle, il Biadi appena dà qua e là qualche spicciola notizia, e slegata, e non sempre esatta.

Sebbene io pure non abbia da fornire gran che, anzi soltanto pochi dati e saltuari, pure, perchè sostenuti da documenti, non mi sembrano senza valore come ammannimento per chi vorrà scrivere di questa famiglia, e come un avvio a ricerche più accurate e più fruttuose.

Pubblico l'albero genealogico della casata, annettendovi gli schiarimenti che ho potuto procurarmi circa le persone in esso ricordate, specialmente degli ultimi e più benefici con cui si spense, e vi aggiungo la designazione della antica casa, se piaccia mai di decorarla di un ricordo.




Digitized by Google

Quest'albero e le seguenti annotazioni che lo corredano son desunti dalle carte della serie Ancisa e Dei: dal Catasto del 1427; dall'Archivio Mediceo; e dai Protocolli de' Notari, tutta merce, che si conserva nel R. Archivio di Stato di Firenze, o in quello notarile della città stessa.

(I.) Danza, o Fidanza o Buonafidanza, risale agli ultimi anni del secolo XIII. Si potrebbe congetturare con qualche fondamento, che appartenesse alla consorteria dei da Picchena: dai quali i maggiori di lui si fossero staccati riducendosi in Montegabro, per non esser partecipi delle proscrizioni e de' bandi, che spesso colpirono i superbi e violenti membri di quella antica e potente famiglia. Certo è che Danza abitava in Montegabro; ed essendo notaio, (di lui però non restan protocolli), forse teneva casa anco in Colle. Ma asserire come certo non si può, incontrandosi altri Fidanza o figli di Fidanza contemporanei, e prestandosi le notizie a questi relative, a congetture e conclusioni varie.

Si conserva nel R. Archivio citato un Protocollo di un Sovarzio di Buonafidanza che va dal 1323 al 1328, i cui rogiti riferendosi per 4 5 a persone di Montegabro, e contenendo atti stipulati in quel popoloso *Borgo,* (è il vocabolo con cui lo designavano), lascerebber supporre fosse figlio del Danza sunnominato. Altri dati però inducono a ritenere, che fra Danza capostipite degli Usimbardi e Sovarzio precitato, non fosse parentela veruna; e che, quest'ultimo fosse figlio di Fidanza di altro Fidanza, giudice pel Comune di Colle nel 1323, e appartenesse alla consorteria, che da Ser Staccino prese nome degli Staccini. Tal supposizione ha un fondamento, sia pur superficiale nel vedere che le stipulazioni degli atti di Sovarzio rogati in Colle avvenivano spesso in casa di Buonafidanza, indicata siccome posta nel castelvecchio a plebe supra, confinata da 3 parti dalla via e dal 4° da Ser Staccino di Jacopo, casa che si riscontra poi al Catasto del 1427 appartenente con altre appresso agli Staccini. Perchè però ognuno giudichi da sè dirò, 1° che dai protocolli dello stesso Sovarzio prenominato (1323-1328) si rileva, che Buonafidanza notaro e giudice in Colle, fosse o non la persona medesima di Buonafidanza padre di Sovarzio, viveva tuttavia ai 28 aprile 1323, siccome è chiaro da un atto di questa data: e che da un altro de' 28 aprile 1325 si ha che esso era morto, sottoscrivendosi Sovarzio « olim Ser Bonafidantie »; 2° che Ser Danza era vivo nel 1324 risultando ciò da un istrumento de' 20 luglio di tal anno, mentre un altro de' 13 gennaio 1327 ambedue rog. dal detto Sovarzio ci chiarisce, che Ser Danza più non esisteva.

Ser Danza di cui mi occupo, ebbe certamente un figlio Ser Michele ed una figlia Lena, e concesso che possedessero casa di abitazione anco in Colle, pure appariscono abitatori di Montegabro ed eran detti di questo luogo.

Un documento de' 20 luglio 1324, rog. Sovarzio sopra mentovato, è stipulato in Montegabro « coram Ser Michaele Ser Dancie ». Un al-

Digitized by Google

tro di 13 gennaio 1327 rog. dal notaro medesimo, cioè una quietanza che Chinuccio di Cegna di Ugolino delle Corti fa a M.ª Lagia, moglie già di Ser Danza, e a Ser Michele figlio di questo e di lei per la dote, pagatagli da essi, di M.ª Lena di Ser Danza, figlia relativamente di M.ª Lagia, e sorella del detto Ser Michele, è stipulato in Montegabro in casa di Ser Michele.

(II.) Ser Cristofano di Ser Michele esercitò egli pure il notariato. Ne fanno fede i suoi Protocolli dei quali restan sei, che dal 1358 vanno al 1399. Molti sono i paesi terre e ville, tutti però non troppo distanti da Colle, nei quali si leggon rogati i suoi atti. Ebbe però domicilio in Colle, ove sembrerebbe avesse casa propria o paterna, perchè tutti gli atti stipulativi portano la dizione « actum colle in burgo « S. Katarine » come se indicassero che erano stipulati in casa propria. È notevole però che mentre in alcuni Protocolli si denomina « de Colle » in altri si dice de Stagia qui nunc moratur in terra « Collis; » e più è notevole questo, perchè la designazione della sua provenienza da Staggia è posteriore all'altra. Non si potrebbe spiegare siffatta differenza altrimenti che ritenendo fosser due omonimi non solo per sè, ma pel padre e per l'avò, omonimia peraltro, che accompagnata anco dalla uguaglianza della professione di tutti tre avrebbe un po' dello strano. Che che ne sia è certo che un Ser Cristofano di Ser Michele di Ser Danza esistè e fu antenato degli Usimbardi (1).

(III.) Ser Michele primogenito di Ser Cristofano nel 1428 era morto. La vedova di lui M.ª Giusta di Bartolo di Grazino, senza figli, abitava col cognato Ser Giovanni; col quale convivevano M.ª Nicola vedova di Berto di Macallino e madre di M.ª Lisa moglie del detto Giovanni. Il quale nell'anno che sopra aveva 41 anno; una figlia di nome Antonia; ed un figlio Pippo di anni 19, studente a Siena presso Mariano Sozini, già ammogliato con M.ª Petra di Bartolomeo d'Agostino (Guidotti) che però non aveva ancora menata in casa (2). Noto per curiosità, che il mantenimento di questo figlio agli studi gli costava all'anno ff.i 25 da L. 4 e soldi 2, che ei denunzia, come un gran peso per le sue rendite (3). Le quali con tutte le detrazioni ch'ei vi fa, in parte fittizie, lasciavano una sostanza catastale netta di ff.i 467,5,6, che come ognuno sa, equivalevano al quarto della rendita denunziata come reale e concordata, escluse la casa o case e annessi per abitazione, o per servigio della famiglia, che non si valutavano, e si denunziavan soltanto (4).

Si aggiunga che il figlio doveva aver ricevuto una dote non co-

(1) R. Arch. di Stato in Firenze. Serie Dei, f. LII. 21.
(2) Catasto cit., vol. 211, c. 57.
(3) Catasto cit., vol. 211, c. 722.
(4) Catasto cit. Colle Campione, c. 333.

Digitized by Google

mune a que' giorni; se, come è detto al catasto di Bartolomeo d'Agostino padre della sposa, questi era debitore tuttavia di ff.i 751 per residuo dotale della figlia (1); e che la suocera di esso Giovanni, la cui erede era la moglie di questo, possedeva una sostanza catastale di ff.i 190 in danaro contante (2). Le rendite di lui, sebben non scarse, eran per altro sproporzionate ai lati possedimenti, che denunziò al Catasto citato, posti a Ricorboli, a Fabbricciano, a Faule, a Fonterna ne' confini di Vico, ne' Fosci e altrove, e specialmente nei confini di Coneo, estendentisi fino a Montegabro, ove denunzia altresì « le fondamenta di una casa » (3) ruderi per avventura della abitazione abbandonata dei suoi maggiori. Vuolsi avvertire però, che questi terreni erano in massima parte boschivi e sodi, secondochè egli stesso dichiara, e per conseguenza il fruttato loro non poteva esser lauto, specie a que' giorni.

È inutile aggiungere, che Giovanni era fermamente stanziato in Colle; o ci si fosse stabilito egli col fratello, ambedue ammogliati con donne di quella terra, o ci fosse nato, o venuto dipoi a dimorarvi col padre. Protocolli di lui non ne conserva l'Archivio di Stato.

(IV.) Pippo, poi Ser Filippo fu parimente notaro. I Protocolli che ne restano non sembrano veramente quanti dovrebber essere in 32 anni di professione, correndo essi dal 1437 al 1469. Ebbe da Piera de' Guidotti già ricordata tre figli maschi; dai quali provennero tre rami, due de' quali però di corto inaridirono.

(V.) Antonio ebbe scarsa discendenza, che terminò nel nipote dello stesso nome. Il quale con atto di ultima volontà de' 22 febbraio 1553 rog. Lodovico di Piero Tancredi (4) istituì suoi eredi per uguali porzioni Ser Jacopo di Simone, e Ser Francesco di Piero; suo cugino il primo, e biscugino il secondo.

(VI.) Ser Francesco non ebbe figli, ma una figlia soltanto M.a Petra, che da un istrumento de' 12 dicembre 1517 rog. Simone di Gregorio Fulvi (Prot. 1516-1519, c. 204) apparisce vedova di Ser Bartolommeo di Squarcia degli Squarcialupi.

(VII.) Simone terzo figlio di Ser Filippo fu padre di Ser Jacopo, di Ser Piero, e di Ser Filippo; il qual ultimo essendo prete, non ebbe successione.

(VIII.) Ser Jacopo costituì un ramo distinto; ma dopo tre generazioni venne a cessare in persona del suo bisnipote Francesco, ultimo del ramo e della intiera casata degli Usimbardi di poco spenta innanzi a lui.

---

(1) Catasto cit. vol. 211, c. 57.
(2) Campione cit., c. 339.
(3) Ibid.
(4) Prot. del 1553, c. 373.

Digitized by Google

(IX.) Ser Piero, sposata M.ª Lucrezia di Niccolò Maria di Antonio di Pela de' Pasci (1) ebbe un figlio unico cioè;

(X.) Francesco, che abitò in Colle, esercitando la professione di Procurator legale; e con la saggia amministrazione del suo patrimonio non scarso, e con la educazione accurata, che seppe dare ai cinque figli, quello crebbe e questi temperò in guisa « che addivennero per sapere cospicui, per gli alti uffici sostennero nella chiesa e ne' pubblici negozii del granducato autorevoli, e per la beneficenza con cui dotarono e decorarono il loro paese nativo degni di perpetua ammirazione e riconoscenza. Ebbe Francesco per moglie una figlia di Alessandro di Filippo Vivini (2) di casa già per ricchezza la prima; operosissima in traffici e autorevole sempre. Dubito che rimasto vedovo ne togliesse un'altra, ma non ho prove sicure in documenti. Ebbe, come ho detto, cinque figli Pietro, Lorenzo, Usimbardo Fulvio e Claudio.

Pietro fu creatura di Mess. Bernardo Giusti, nella guisa che questi era stato, sebben poco riconoscente, allievo di Francesco Campana, il quale, o fosse affetto pei suoi concittadini che lo stimolasse a procurar loro grazia presso i Medici, o caso che glie li ponesse allato, fu maestro e guida a varii di loro che contemporaneamente a lui si incontrano ai servigii di quella famiglia.

Il Giusti familiare in prima del Duca Alessandro poi di Cosimo I; segretario indi del card. Giovanni, e finalmente del card. Ferdinando, ottenne, essendo ai servigi di quest'ultimo, di associare a se, in qualità di aiutante di segreteria, Pietro Usimbardi, che gli successe in morte. Divenuto Ferdinando Granduca lo nominò nel 2 novembre 1587 primo segretario di Stato, e nel 1589 vescovo d'Arezzo, pur rimanendo segretario fino al 3 giugno 1591. Nel qual giorno volendo recarsi alla sua Diocesi, lasciò l'ufficio suddetto al fratello Lorenzo (3). Sotto Pietro, come poi sotto Lorenzo, erano segretarii inferiori o subalterni Usimbardo loro fratello, e Cammillo Giusti nipote di Bernardo.

Intorno a Lorenzo, ecco quello che trovo scritto nell'indice dell'Archivio Mediceo (4). « Fu figlio di Ser Francesco da Colle e fratello di M. Pietro primo segretario del Granduca Ferdinando. Studiò leggi; fu Potestà a Osimo e altri luoghi del Pontificio: fu capitano di Giustizia a Siena, e vi restò dal 1589 al 1591 e divenne segretario di Camera del Granduca Ferdinando, essendo Pietro andato vescovo. Morto il Serguidi, subentrò nel 1600 in tutte le cariche di lui, e riunite a quelle aveva, fu formato il dipartimento di Guerra di cui fu il primo ad esser titolare. Nel 1615 da Cosimo II fu fatto Senatore,

(1) Serie Del cit., F. 36, n. 10.

(2) Si rileva da una sentenza arbitrale de' 5 luglio 1535 rog. Ser Simone di Gregorio Fulvi (Prot. 1534-36, c. 249).

(3) R. Arch. di Stato cit., Arch. Mediceo, Segreteria vecchia, Indice, Vol. 6, c. 68.

(4) Ibid. Vol. 6 cit., n. 29. Sommario delle scritture del segretario Lorenzo Usimbardi.

Digitized by Google

ed essendo anco auditore delle Riformazioni e segretario della Pratica segreta ebbe la direzione di tutti gli affari giurisdizionali. Morì il 22 dicembre 1636 in età di anni 92 ». Non ebbe successione.

Fulvio sposata una figlia di Gherardo di Buongianni Gianfigliazzi e di Maria Sovela Torrigiana (1) n'ebbe una femmina Maddalena, che si maritò con Vincenzo di Giovanni de' Bardi, e un maschio Francesco, che ammogliatosi con una Corsini di Firenze, indi a poco morì. Di questa immatura morte ne fa fede il Testamento di Claudio zio di lui de' 18 ottobre 1638 rog. Neroni (2).

(XI.) Claudio prese in moglie Maria Grifoni, nobile fiorentina (3), la quale gli partorì due figlie; Lucrezia che fu due volte maritata. Del primo matrimonio che dovette esser di breve durata non ebbe prole. Non so però chi fosse questo primo marito. Per secondo ebbe uno Spennazzi senese, e non sembra avesse prole neppure da questo secondo coniugio. L'altra figlia Virginia, che presto morì, andò moglie a Camillo di Giovanni Berzighelli pisano, i cui maggiori per avventura vissero in Colle, ma provenutivi da fuori a esercitarvi l'arte del barbiere. Da questo maritaggio nacquero due figli Francesco e Claudio, e quattro figlie, cioè Costanza, che si rese monaca ma ignoro, dove: Luisa fu monaca parimente in S. Marta di Pisa; e Maria e Lucrezia presero il velo anche esse nel monastero di S. Verdiana in Firenze.

Claudio Usimbardi giureconsulto di nome in quest'ultima città adunò in se le ingenti ricchezze, dei fratelli e del nipote Francesco di Fulvio; ma rispettò i voleri, i desideri, i propositi degli uni e dell'altro, e fu l'ultimo di questo ramo illustre e il penultimo probabile della consorteria; nella quale, come ho accennato mancò successione maschile.

Merita di spender qualche parola per dar notizia delle beneficenze sue proprie, e di quelle desiderate o comandate dai suoi, stati già ciascuno singolarmente beneficentissimo in vita.

Col suo testamento citato sopra, lasciati legati « ad pias causas » per numero e valore cospicui, legittimò le figlie in Scudi 26 mila ciascuna, calcolando essa legittima sui beni disponibili, dai quali erano esclusi l'eredità del nipote Francesco di Fulvio, e il Priorato di S. Miniato nell'Ordine di S. Stefano, da esso Testatore fondato e dotato coi beni di sua personale proprietà, cioè della villa e poderi di Rusciano presso Firenze, ed istituì erede il suo consanguineo Francesco di Iacopo, chiamandolo altresì al Priorato suddetto, sostituendogli il fratello Alessandro e figli, dato ch'ei morisse innanzi a se testatore, o dipoi senza prole maschile. Presago forse, che l'erede

(1) R. Arch. cit., Serie Ancisa EE, c. 316.
(2) Serie Dei cit., F. 52, n. 7.
(3) Serie Dei cit., ibid.

Digitized by Google

nominato e il sostituito, i due soli superstiti della casata allorchè ei testò, sarebbero stati, siccome furono, gli ultimi degli Usimbardi, sostituì nel Priorato la linea primogenita di Vincenzo de Bardi genero di suo fratello Fulvio, con obbligo di assumere il cognome di lui, cessando quello de' Bardi; e nel caso di mancanza di prole mascolina, o di disobbedienza alla prescrizione del cambiar nome, surrogò ad esso i discendenti di Cammillo Berzighelli per linea primogenita all'infinito.

Sempre nell'evento della estinzione della famiglia del suo erede o eredi, legò a sua figlia Lucrezia due poderi a scelta in quel di Colle, ove le aveva assegnata la legittima colla villa e beni addetti alla fattoria di Vico, e il campo, detto il giardino fuori la Porta nuova; ed ai nipoti Francesco e Claudio la villa di Marignolle presso Firenze con cinque poderi compreso quello degli Allori, la casa abitata di presente da sua figlia Lucrezia, e già da lui Testatore, e quella comperata dal fratello Lorenzo con due stalle, per vendita a questo fattane dal marchese Salviati, ambedue pure in Firenze.

Sostituì in ogni altro suo avere all'erede Francesco, e al sostituito Alessandro il Capitolo della Cattedrale, il monastero di S. Pietro e lo spedale di S. Lorenzo di Colle, questi due ultimi istituti, fondati e dotati dai suoi fratelli, in parti uguali.

Morto appena Claudio, si fece manifesta la sicurezza della estinzione della casa Usimbardi, mancando successione maschile, in Francesco e Alessandro ultimi nomi di quella. Allora Claudio del fu Camillo Berzighelli e il Decano Francesco suo fratello quali rappresentanti la madre loro Virginia intentaron lite, continuata poi dai figli di Claudio, nipoti ed eredi altresì dello zio decano, contro Francesco di Iacopo Usimbardi reo principale, e contro il Capitolo della Cattedrale, il monastero di S. Pietro, e lo spedale di S. Lorenzo di Colle rei secondarii per il pagamento di porzione di legittima dovuta alla madre, e relativamente ava Virginia Usimbardi.

Il fondamento giuridico della lite fu questo; che il Testatore e Padre di Virginia, dichiarata la quota legittima della dotazione ed eredità spettante alla figlia in scudi 26 mila, imputò, come acconti pagati in vita su quella, e così come anticipazione di legittima scudi 7 mila sborsatile a titolo di dote nell'occasione del matrimonio, e scudi 12 mila parimente dati di poi a titolo di donazione.

Lunga fu la lite e spendiosissima; e terminò con una sentenza dei 31 agosto 1678, pubblicata il 27 novembre successivo, colla quale il Magistrato Supremo dichiarò, che la legittima a Virginia Berzighelli e suoi rappresentanti, era dovuta intiera, tal che non potevansi imputare in conto della medesima le due somme sopraricordate, e condannò gli eredi sostituiti a Francesco già morto, cioè i tre luoghi pii rammentati, a pagare detta legittima nella somma totale dovuta,



Digitized by Google

insiem coi frutti relativi dietro liquidazione da farsene e nuova sentenza (1).

Per questo fatto l'eredità ebbe una sensibilissima diminuzione e i tre istituti furon costretti a vendite improvvide, a spese e consegne che resero ancor più rilevante lo scemo. Così questa nefasta famiglia tolse al paese un terzo e più dei mezzi di che avrebbe potuto giovarsi la causa pia e la pubblica beneficenza!

Dopo questi brevissimi cenni concernenti le persone, m'ingegnerò di stabilire ove furono la casa o le case della consorteria Usimbardi, o quale almeno fu quella dei vecchi antenati dei figli di Francesco allorchè si stabilirono in Colle.

Senza entrare in congetture circa a colui che prese fisso domicilio in Colle, mi fermerò a Ser Giovanni di Ser Cristofano di Ser Michele di Ser Danza, il quale denunziando al Catasto del 1427 la sua casa di abitazione in Colle dà prova sicura, di esservi già stabilito.

Si sa d'altro canto, che il Palazzo oggi dei signori Bertini fu l'ultima dimora dei figli di Francesco. Resta a vedere se lasciata in disparte la forma e figura signorile, che oggi ha, e anco in qualche misura l'estensione, si può concludere, che porzione di esso costituisse la casa di abitazione, a que' giorni modestissima stando all'usanza comune del paese, denunziata da Ser Giovanni; e che per acquisti posteriori e più ragioni di modificazioni fosse trasformata nella ampiezza e appariscenza che ha tuttavia.

Al Catasto citato Ser Giovanni di Ser Cristofano, così descrive la casa da lui abitata in Colle, nella quale, come detto è, dimorava la cognata, segno quasi certo, che aveva appartenuto anco al fratello Michele già morto. « Una casa con orto posta nel Borgo di S. Caterina, confinata da 1° e 2° dalla via del Comune, da 3° Lorenzo di Giovanni Piliconi (Pelliccioni) da 4° l'erede di Rossello di Corso (cioè Michele di Francesco, detto Zuccherino).

Per determinare il punto preciso di questa casa è mestieri di partire da altro punto noto, quale è quello delle case Guidotti, la cui situazione è ormai chiarita, senza che dubbio ne resti (2).

Muovendo da queste, e discendendo verso la Chiesa di S. Caterina del Borgo è facile costatare che, una porzione almeno, del ricordato Palazzo dei signori Bertini è costituita dalla casa vetusta di Giovanni di Ser Cristofano, e per conseguenza le proporzioni forme e figura, che ha attualmente, sono effetto di acquisti, aumenti, e adattamenti posteriori.

Le case Guidotti avevano nel 1427 adiacente un area o piazza (3) sulla quale fu poi edificata una giunta, quale è descritta in una sen-

(1) Serie Dei cit. ibid.
(2) V. *Miscell. stor. cit.*, Anno III, pag. 221.
(3) *Miscell.* cit. ibid.

Digitized by Google

tenza arbitrale de' 10 gennaio 1521 rog. Simone di Gregorio Fulvi (1), e che press'a poco è rappresentata dall'odierno Palazzo Portigiani, in virtù di che quelle vennero a contatto con le case di Ser Giovanni di Ser Piero di Luca di Ser Mingozzo di Tello, nella maniera che queste, per lo innanzi, confinavano con la piazza accennata scomparsa, per la costruzione della aggiunta sopradetta. Luca prenominato descrive due case (2) e un casalone con piazza e orto dietro, posti nel borgo di S. Caterina confinati da un lato dalle rede di messer Bartolomeo d'Agustino (Guidotti) e dall'altra da Lorenzo di Giovanni Piliconi.

Questo Giovanni, a sua volta, denunzia al Catasto (3) di possedere due case ad uno tenere per sua abitazione con orto annesso, confinanti da un lato con Luca di Ser Mingozzo, e dall'opposto con Giovanni di Ser Cristofano più volte ricordato.

È evidente per chi conosce il paese, che, misurando dalle case Guidotti al Palazzo Bertini il tratto occupato dalle case sopra descritte, quest'ultimo per maggiore o minor estensione vien compreso nella casa denunziata da Ser Giovanni, per quella parte almeno che fu venduta ai Bolognini (oggi Vecchi), possessori della casetta allato, e dell'area attigua su cui evidentemente fu già altra casa.

Una sola osservazione potrebbe farsi; e questa è, che Giovanni nota due strade per confini alla sua casa con orto, mentre oggi il Palazzo Bertini è confinato da una sola. Dati due confini costituiti da stabili attigui di fianco non consentendo la topotesia di quel tratto di fabbricato immaginarli altrimenti, le due strade dovevan essere dinanzi e di dietro alla casa. La via dinanzi è nota: l'altra si rende tale, ripensando che gli orti dietro le case o le piazze da quella parte del paese non si stendevan già sino alle mura; ma erano a que' giorni terminati da una viuzza corrente lungo queste, della quale si vedon resti tuttora nel castel vecchio. La quale, o serviva all'occasione ai bisogni della difesa della terra, o era un impedimento ai frontisti di coltivar rasente alle mura castellane, ed infermarne per conseguenza la solidità. Le altre case, che ho ricordate eran confinate per la cagione medesima da due vie, tranne quella di Michele di Zuccherino ossia dell'erede di Rossello di Corso che era da tre (4) perchè dalla via dinanzi scendevano ogni tanto, e ne restano i segni tuttavia, delle traverse, che mettevano alla viuzza del pomerio.

F. Dini.

(1) Prot. 1521, c. 15.
(2) Catasto cit., vol. 212, c. 122.
(3) Vol. 211, c. 79.
(4) Cat. cit., vol. 212, c. 198.

Digitized by Google

# VARIETÀ E ANEDDOTI

## PER LA STORIA DEL PRESTITO A PEGNO IN COLLE VAL D'ELSA

### NEL SECOLO XV

Un documento della vita privata a Colle, nella prima metà del Quattrocento, e dei più interessanti, ma che finora è sfuggito all'attenzione degli studiosi, si è il Consiglio dato dal celebre canonista Nicolò de' Tudeschi, (meglio noto sotto il nome dell'Abate Panormitano), in una causa che riguarda certi Ebrei, ai quali dal Comune di Firenze era stato concesso il banco di prestito a pegno nel Comune di Colle. Questo Consulto si trova a stampa nella edizione veneta delle opere dell'abate Panormitano, del 1569; ed è l'LXXX° della IIª parte. E siccome gli storici difficilmente ricorrono a questo genere di fonti, credo sarà utile di esporre i particolari del caso; al quale i dotti di Colle, col ricco materiale archivistico che sta per dischiudersi, speriamo, in un avvenire non lontano, in questo Comune, faranno il più largo ed esauriente commento. Ed ecco, in breve, di che si tratta .

Un tale Angeleto, Ebreo, aveva concluso un contratto col Comune di Firenze, in virtù del quale, contro una somma annua, acquistava il diritto, di esercitare per cinque anni, nella fedele città di Colle, il prestito a pegno: compresi nel privilegio, naturalmente, i suoi figli, eredi, *famuli* e fattori. Inoltre era concesso ad Angeleto di nominare i suoi *soci* durante un certo lasso di tempo, specificato nel contratto. Ora appunto, prima che fosse decorso del tutto questo tempo, Angeleto morì. I suoi eredi, continuando il commercio del defunto, pretendevano di scegliere a loro piacimento i *soci* o compagni di banco, che più ad essi convenivano come era stato concesso ad Angeleto: il Comune di Colle invece si opponeva, e pare avrebbe colta volentieri l'occasione di sbarazzarsi dei suoi prestatori, o creditori, come dire si voglia. Quindi nacque la causa, tra gli eredi di Angeleto da una parte, ed il Comune dall'altra; nella quale fu consultato appunto

Digitized by Google

il nostro Canonista, che rispose alla domanda con una serenità e con un senso di giustizia, veramente degno di tant'uomo, come ora meglio vedremo.

Egli divide, anzitutto, la questione in due parti. Prima egli si propone: se, colla morte di Angeleto, il contratto sia da considerarsi come scaduto, di modo, che non ne rimanga alcun vincolo obbligatorio, nè dall'una parte nè dall'altra. Ed è giusto l'aver trattata questa come questione pregiudiziale. In secondo luogo domanda se, ammesso che il contratto sia rimasto in vigore, ed i diritti da esso derivanti siano passati agli eredi di Angeleto, questi possano ancora esercitare il diritto accordato al defunto di scegliersi a suo beneplacito i *soci* dell'impresa.

Messe in questo modo le due questioni, il giurista si pone anzitutto ad esaminare la pregiudiziale, e dopo discusso il pro ed il contro, dà parere favorevole agli eredi, e sostiene che il contratto, malgrado la morte di Angeleto, sia rimasto in vigore. Egli osserva giustamente, che la limitazione del diritto di scegliersi i compagni, ad un dato tempo, prova che la validità del contratto non poteva dipendere dall'esercizio di questo diritto, del tutto secondario. E siccome il contratto fu concluso per lui ed i suoi eredi, conséguita, che sia rimasto valido anche dopo la morte del principale, passando necessariamente ai suoi successori, per quanto egli stesso non abbia esercitato, vita natural durante, il diritto di libera scelta dei suoi soci d'impresa.

Risolta così la pregiudiziale, necessariamente anche la seconda questione si risolve in favore degli eredi di Angeleto. Imperocchè, col contratto sono rimaste in vita anche le condizioni secondarie, nelle quali fu concluso; quindi anche il diritto della scelta dei soci. E siccome si tratta di cosa che non reca pregiudizio al Comune di Firenze, così il Canonista non trova difficoltà a riconoscere giusta la tesi degli eredi del prestatore.

È insomma un parere favorevole in tutto che dà l'abate Panormitano; nè oggi il giudice più equo e sereno potrebbe giudicare altrimenti.

Le condotte degli Ebrei nelle nostre città medievali sono istituzione comune ai sec. XIV e XV: i soli toscani facevano ad essi concorrenza, e si erano acquistati una fama di feroci usurai, anche nei paesi oltr'Alpe. Nel solo Comune di Siena queste condotte degli Ebrei sono tante, che la raccolta di esse forma un bel codice a parte, tra le carte del Magistrato delle Balie; codice importante e interessante, di cui ha discorso ampiamente l'erudito e arguto autore delle *Notizie storiche sul Monte de' Paschi* (vol. I, 123 e segg.), NARCISO MENGOZZI.

L'abate Panormitano insegnava diritto canonico in Siena negli

Digitized by Google

anni 1418 fino al 1432, in cui Firenze invano lo contestò allo studio di Padova (1). È evidente che il Consiglio nostro deve essere stato dato in quegli anni; tanto più che tra i Consulti ve n'è un altro dato ad un cittadino di Colle, e che prova, avere avuto il celebre canonista una clientela e certo una gran fama anche in questa città.

LODOVICO ZDEKAUER.

(1) Con una stupenda lettera, in data 26 agosto 1432, riportata da ALESSANDRO GHERARDI nella sua magistrale edizione degli *Statuti dello Studio Fiorentino* (Fir. 1881) vol. II, CLXXV.

Digitized by Google

# DOCUMENTI
## per la Storia di Casole d'Elsa

I due documenti che pubblico, due atti cioè di sottomissione e concordia fra la Terra di Casole e la Repubblica di Siena, quantunque si riferiscano ad un fatto che tutti gli storici senesi raccontano, non furon, ch'io sappia pubblicati fin qui, e non mi par inutile quindi il farli conoscere. Mi par anco che completino la parte più spiccata della Storia di Casole nel secolo XIV, nel quale due volte, e a non molta distanza, si ribellò alla padrona Siena, cercando più che in sè medesima, forse consapevole delle poche forze sue, sicurezza e prospera vita in altri padroni. In questa *Miscellanea* (anno IV, p. 133) fu riportato l'istrumento di sottomissione e concordia stipulato nel 1314 fra la Repubblica di quella Terra ribellatasi nel dicembre 1312 per l'audace ambizione di Mess. Renieri di Mess. Porrina, che la trascinò a sottomettersi all'Impero. La qual ribellione poco o punto le giovò, e in breve ebbe fine con una umile domanda di riaccettazione all'obbedienza fatta dai casolesi al governo di Siena « perchè, (come scrive « il Tommasi *Historia di Siena,* Venezia, 1626, P. II, p. 186) non po« tevan più sostenere la guerra fatta loro dalla Repubblica ».

Rimasta difatti esclusa la Terra di Casole, con poche bicocche di signorotti dello stato della Repubblica, dalla pace fra i Ghibellini di Pisa e le non poche città, terre e castella guelfe di Toscana, solennemente conclusa in Pisa sul cominciar del 1314 alla presenza del Re Roberto di Napoli, non le era possibile di sostenersi nè di salvarsi da una resa forzata e da patti durissimi; per il che si risolvè di chieder, diremo spontanea, la riammissione alla obbedienza, che le fu concessa a miti condizioni.

Nel 1355 si ribellò di nuovo; ma questa volta non sarebbe di precisa verità asserire, che fu per spirito di mera sedizione come la prima, e giudico fosse invece per falso e pauroso giudizio. I turbamenti gravi che avvennero in Siena per la venuta e i consigli dell'Imperatore Carlo IV, giustificano in qualche modo dinanzi alla storia il ritiro di Casole dalla obbedienza a quella città, stimolata per giunta dall'esempio di altri e più importanti paesi, che, per la stessa cagione, di provvedere alla sicurezza propria, si eran rivendicati in libertà, o avean deciso di rivendicarsi. Lo storico Malevolti

Digitized by Google

infatti così chiarisce questo punto; ed io, che non potrei farlo meglio di lui, mi limito a riportarne le parole precise.

« Nella cacciata dei Nove vedendo i sudditi tanta alterazione della « città e che quelli che erano soliti a comandare eran del tutto de- « posti e tanto empiamente e con odio si smisurato perseguitati da- « gli altri cittadini, pensarono che per tal divisione il pubblico fosse « di maniera indebolito che non potesse più sostentare nè difender la « città non che il dominio, et abbracciando quella occasione Grosseto « Massa Montalcino Montepulciano Casole et altre terre del distretto « di Siena con ricusare di obbedire ai magistrati della città e al Pa- « triarca, in quel poco di tempo che ne tenne la Signoria, si ribella- « rono dai sanesi. I quali mentre che per sfogare le rabbie tra loro « con pericolo di perdere quelle Terre non pigliavano alcun rimedio « intesono che i Massetani (poi ch'ebbano cacciato di Massa tutti i « Sanesi che vi si trovarono) si eran messi a combatter la rocca, e « per farla cadere a tagliarla da fondamenti; vi mandò il Magistrato « de' Dodici in fatto l'esercito che scontrando una banda grossa di « Massetani, ch'erano usciti fuor della città per impedire che le genti « de Sanesi non dessero soccorso alla rocca, la ruppe e ne uccise la « maggior parte e dato col caldo di quella vittoria l'assalto alla città « la prese per forza e la messe a sacco, e lassandovi buona guardia « se ne ritornò a Siena e dal Consiglio generale fu la città di Massa « ridotta a contado et havendo l'Offitio de Dodici inviato le genti « al Castel di Casole che oltre alla ribellione havevano i casolani an- « cor tentato di disfar la rocca che vi era, conoscendo quelli huomini « di non haver forze da potersi difendere (acciò non avvenisse loro « come a' Massetani) mandarono tre lor sindaci a darsi al Comune « di Siena con certi capitoli conclusi il dì 29 giugno il medesimo « anno 1355 ». *Hist. del Sig. Orlando Malevolti etc.* (Venezia, 1599 P. II, Lib. VI, p. 113.

I Capitoli a cui appella costituiscono il contenuto dei due documenti, che fedelmente trascrivo.

LEONARDO DINI.

## DOCUMENTO 1.

In nomine omnipotentis Dei et gloriose Virginis Marie matris eius et beatorum apostolorum petri et pauli et beatorum confessorum nicholai et donati et totius celestis curie ad exaltationem sacratissimi romani imperii et clementissimi principis domini caroli divina favente clementia romanorum imperatoris ad honorem officii dominorum duodecim gubernatorum et administratorum rei pubblice civitatis senarum et ad honorem officii dominorum octo gubernatorum

Digitized by Google

et defensorum terre de casulis et ad exaltationem et statum pacificum et tranquillum populi et comunis senarum et ad perpetuam paternam dilectionem dicti populi et comunis senarum ad pacem et filialem reverentiam et devotionem terre et comunis et hominum et personarum terre de Casulis et sui territorii et districtus tenendam et habendam perpetuo erga comunem senarum et unitatem dictorum comunium. anno domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto. indictione octava et die vigesimo secundo mensis iuni tempore sanctissimi in christo patris et d.ni d.ni innocentii pape sexti et imperante serenissimo principe d.no. Karulo divina favente clementia romanorum imperatore semper augusto convocatis et congregatis dominis octo gubernatoribus et defensoribns terre de Casulis in sala magna palatii dicti comunis ad sonum campane et vocem preconis ut moris est de mandato nobilium et prudentium virorum Nucci Gerii et Becti Bandini vicariorum et locum tenentium pro nobili viro priore Nalli christophori de cortona pro serenissimo principe et d.no d.no. Karolo quarto dei gratia Romanorum imperatore dignissimo predicto et semper agusto potestate terre de casulis pro infrascriptis specialiter faciendis componendis et ordinandis et cum presentia voluntate deliberatione et consensu dominorum octo gubernatorum et defensorum dicti comunis et terre de Casulis. In quo quidem consilio interfuerunt tres partes consiliariorum dicti consilii et ultra et omnes prefati domini octo simul cum dictis dominis vicariis concorditer cum consiliariis dicti consilii et dicti domini vicarii simul cum dictis dominis octo et consilio et ipsi consiliarii simul cum dictis dominis octo et vicariis eorum et cuiusque eorum auctoritatem interponentibus ad infrascripta misso inter omnes partito et obtento concorditer et unanimiter per quatuor partes et ultra omnium ipsorum vice et nomine comunis et universitatis terre de casulis fecerunt costituerunt et ordinaverunt nobiles viros marcum montis nuccium Gerii et Albertinum cecchi de Casulis ibidem presentes et mandatum ad infrascripta suscipientes Sindicos dicti comunis et universitatis ad tractandum firmandum componendum concorditer pacem et remissionem et paciscendum promictendum cum comuni senarum et habentibus autoritatem dicto et pro dicto comuni senarum et ad recipiendum ab eis concordiam pacem remissionem et promissionem vice et nomine comunis de Casulis de pro et cum omnibus capitulis pactis modis et conditionibus infrascriptis; videlicet: Quod Comune de Casulis per suum sindicum det et solvat et dare et solvere teneatur et debeat quolibet anno in festo assuptionis beate Marie virgini de mense agusti comuni senarum sive camerario bicherne comunis senarum pro ipso comuni recipienti quadraginta libras denariorum usualis monete. Item quod sindicus comunis de Casulis pro ipso comuni de Casulis offerat et offerre debeat in dicto festo assuptionis beate marie virginis apud majorem ecclesiam civitatis senarum unum cereum honorabilem et condecentem comuni senarum



Digitized by Google

et comuni de casulis. Qui cereus sit et esse debeat ad minus extimationis et costi ducentarum librarum denariorum usualis monete, et si et ubi et quando in dubbium verteretur de costo seu extimatione dicti cerei de hoc stetur et stari debeat dicto operarii opere sante marie et magistrorum qui construxerint vel fecerint dictum cereum vel majoris partis eorum super predictis si in dubbium verteretur recepto ab eis primo corporale iuramento. Et quod sindicus predictus tempore dicte oblationis habeat et habere debeat decem homines quorum quilibet portet et portare debeat unum cereum unius libre cere ad honorem dicte festivitatis et comunis senarum et ipsos offerant in ecclesia predicta. Item quod Comune de Casulis in perpetuum teneatur et debeat eligere recipere et acceptare et habere in potestatem terre de Casulis hominem qui sit civis senarum et qui non sit exbanditus condempnatus vel rebellis dicte civitatis neque qui fuerit in offitio olim dominorum novem nec aliquis alius qui sit agnatione vel de numero agniatorum dictorum olim novem vel alicuius eorum qui potestas suum offitium facere et exercere debeat in dicta terra secundum formam statutorum et ordinamentorum dicte terre de Casule factorum et que in futurum fient per dictum Comune de Casulis pro et cum illo salario de quo fuerint in concordia comune de Casulis et dictus potestas. Item quod comune de Casulis possit et sibi liceat refirmare et de novo eligere eumdem potestatem vel eius consortem semel bis et ter et non ultra de sex mensibus in sex menses et dicto potestati sic refirmato vel de novo electo liceat acceptare et dictum officium exercere nonobstante aliquo statuto vel ordinamento Comunis senarum facto vel fiendo in contrarium predictorum. Item quod quicumque comunis senarum habebit guerram seu brigam veram et non fictitiam cum terris vel terra circumstantibus vicinis vel propinquis terre de casulis Comunis de Casulis teneatur et debeat recipere et receptare gentem comunis senarum et que esse (sic) ad servitium vel in servitium comunis senarum in guerra predicta armigeram et inermem prout et sicut et pro illo tempore de quo placuerit comuni senarum dicta briga et guerra durante et donec a dicta briga et guerra per Comune senensem cessatum fuerit. Et ad guerram communis senarum cum terris circumstantibus vicinis et propinquis terre de Casulis teneatur comune de Casulis facere guerram et pacem ad voluntatem comunis senarum ita tamen quod vigore presentis capituli et eorum que in eo continentur dictum comune di Casulis non teneatur usque ad duos annos numerandos a die kalendarum iulii proxime sequentis dictam gentem recipere vel receptare. Item quod Comune de Casulis possit et sibi liceat eligere et habere alios offitiales et offitiales quoscumque et undecumque voluerit ad illa offitia ad que per comune de casulis fuerint deputati dum tamen per hoc non derogetur electioni offitio et iurisditioni dicti potestatis nisi in quantum per viam appellationis vel recursus procederetur secundum formam statutorum dicte terre de Casulis.

Digitized by Google

Item quod comune de casulis non possit nec debeat receptare in dicta terra de casulis aliquem rebellem comunis senarum postquam denunptiatus fuerit dicto comuni de casulis pro parte comunis senarum. Item quod comune de Casulis teneat et tenere debeat amicos comunis senarum pro amicis suis et inimicos Comunis senarum pro inimicis suis et versa vice ad recipiendam promissionem vice et nomine comunis et universitatis et hominum et personarum terre de casulis a sindico comunis senarum vel ab aliis autoritatem habentibus a dicto comuni senarum quod universitas hominum et comune terre de casulis ex nunc sit et esse intelligatur liberum et absolutum et liberi et absoluti ab omnibus et singulis iuribus et actionibus que et quas comune senarum ab hodie retro habuit et quesivit in dicta terra de Casulis et suo territorio et districtu quibuscumque de causis et specialiter vigore quorumcumque pactorum hactenus initorum inter dicta comunia et occasione cassari olim facti in dicta terra et ratione et occasione costructionis et destructionis dicti cassari et platearum et lapidum et domorum emptarum in dicta terra per comune senarum. Et generaliter aliis quibuscunque de Casulis. Et omnia et singula jura iurisditiones imperium et potestatem quesita in dicta terra et contra homines dicte terre de Casulis per comune senarum remissa sint et esse intelligantur dicto comuni de Casulis et hominibus ipsius terre vice comunis senarum dictis sindicis de Casulis pro comuni de Casulis recipientibus. Et quod omnia et singula pacta conventiones submissiones concessiones translationes et obligationes facta et facte per comune de Casulis comuni senarum sit et esse intelligantur cassa et casse et irrita et irrite et nullius efficacie et valoris presentibus pactis et capitulis firmis perpetuo remanentibus. Item quod comune de Casulis et homines singulares dicte terre sint et esse intelligantur absoluti et liberi ab omnibus et singulis iniuriis rebellionibus et offensis factis per dictum comune de Casulis et singulares personas dicte terre contra comune senarum et honorem ipsius comunis et singulares personas hucusque factis dictis et illatis. Item quod comune senarum teneatur et debeat perpetuo totis suis viribus dictam terram de Casulis comune homines et personas dicte terre et eius districtus et territorium et iurisdictionem dicte terre ubilibet et a quacumque persona collegio et universitate cuiuscumque conditionis et status existat defendere et in suis iuribus et possessione jurium manutenere et conservare expensis communis senarum, et in aliquo non ledere vel diminuere iura iurisditiones et territorium dicte terre nec permictere quod in aliquo ledantur vel minuantur et predicta sint et esse facta intelligantur omnia et singula salvo semper iure romani imperii et ad ipsius imperii reverentiam et honorem. Et generaliter ad omnia et singula facienda gerenda recipienda comparanda et exercenda que in predictis et circha predicta et quolibet predictorum fuerint necessaria utilia et opportuna et exinde instrumenta pubblica fieri faciendum cum adiectionibus penarum et cum

Digitized by Google

clausulis opportunis solitis in similibus apponi contractibus dantes et concedentes predictis sindicis in predictis et circa predicta plenam liberam et generalem autoritatem potestatem et administrationem et generale mandatum promictentes supra dicti costituentes vice et nomine dicti comunis de Casulis mihi notario infrascripto ut publice persone recipiente vice et nomine comunis senarum et omnium quorum interesse posset firma et rata perpetuo habere et tenere totum et quidquid per dictos sindicos gestum receptum compositum atque firmatum extiterit cum dicto comuni senarum et habentibus autoritatem et potestatem a predicto comuni senarum sub obligatione omnium et singulorum bonorum dicti comunis et universitatis terre de casulis.

Acta fuerunt omnia suprascripta Casulis in palatio dicti comunis de Casulis in sala dicti palatii presentibus Thoma Bartoli de Sancto Geminiano officialis custodie dicte terre de Casulis Ser Francisco de Santo Miniato officiali gabelle dicte terre et Paulo Leonis de Casulis et pluribus aliis testibus ad predicta vocatis habitis et rogatis.

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Prot. di F. Niccolò di Cecco da Casole* 1355-1357 (n. 110) a c. 1).

## DOCUMENTO II.

In nomine d.ni amen. Anno domini ab incarnatione millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto inditione octava die vigesimonono mensis iunii imperante serenissimo principe domino Karolo divina favente clementia romanorum imperatore semper agusto. Ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei et gloriose Marie virginis matris christi et beatorum martirum Ansani Savini Crescentii et Victoris et totius celestis curie ad exaltationem sacratissimi principis imperatoris predicti ad magnificentiam et honorem laudabilis offitii dominorum duodecim gubernatorum et administratorum rei publice civitatis senarum et collegii ipsorum et dominorum sex de balia et sui offitii et ad exaltationem et statum pacificum et tranquillum populi et comunis senarum. Et ad perpetuam paternam dilectionem et benevolentiam dicti populi et comunis senarum et ad pacem et filialem reverentiam et devotionem terre et comunis hominum et personarum terre de Casulis et sui territorii et districtus tenendam et habendam perpetuo erga comune senarum et unitatem dictorum comunium. Cum hactenus et maxime anno millesimo trecentesimo quartodecimo citra usque ad annum presentem Comune senarum tractaverit comune homines et personas terre de Casulis et ipsam terram paternaliter et benigne cum suo territorio et districtu. Et dictus Comune de Casulis filialem reverentiam exhibuerit dicto comuni senarum et nuper de presenti anno inter dicta comunia fuerit orta discordia stimulo humane nature seminante zizaniam et autore deo

Digitized by Google

volendo sedare discordias et ipsa Comunia ad benevolentiam unitatem et concordiam reducere perpetuo conservandam idcirco nobiles et sapientes viri infrascripti dominus Nicholaus d. mariani miles de Scoctis, ser Soczus francisci de terzerio civitatis d. Gualterius d. Ray miles de Renaldinis de terzerio S. Martini d. Spinellus d. Spinelli miles de Tholomeis et Nicholaus Ser Soczi de terzerio camollie absente Sozzino Ser Mini de terzerio S. Martini nuper defunto qui sunt de numero dominorum sex habentes balias autoritatem et omnimodam potestatem supra infrascriptis cum et de consilio deliberatione assensu presentia et voluntate infrascriptorum dominorum duodecim gubernatorum et administratorum rei publice civitatis senarum et infrascriptorum dominorum de collegio ipsorum dominorum duodecim quorum dominorum duodecim hec sunt nomina. Magister checcus magistri vannis de terzerio chamollie prior ipsorum dominorum duodecim. Andreas Venture, Andreas Nichole, Gratia magistri fecti, et dominicus fei de terzerio civitatis, Jacobus Guerrini Nicholaus Tonis Lucas Pagni et Laurentius chole de terzerio S. Martini, Vannuccius Guidarelli Bartholus Michi et Ser Cecchus Andree de terzerio Camollie, et etiam cum et de consilio deliberatione et assensu presentia et voluntate infrascriptorum dominorum de collegio nominibus ipsorum et etiam nominibus et vice absentium quorum absentium eisdem voces commisse fuerunt vigore et autoritate reformationis sive provisionis et ordinamenti facti per viginti reformatores civitatis senarum hautoritatem habentes reformandi ipsam civitatem a domino imperatore predicto ut de commissionibus infrascriptis per manum Stefani durantis notari infrascripti et officialis dictorum dominorum duodecim et collegii quorom dominorum de collegio nomina hec sunt dominus Franciscus d. Gori miles de Sansedoniis, d. Guccius d. Gualterii de Renaldinis, et Bindus Doccii de Terzerio S. Martini, d. Bartholomeus d. Orlandi miles de Malavoltis, nomine suo et nomine d. Francisci d. Jacopi de Saracenis, Restaurus d. Fatii de Galleranis, d. Ramundus d. Blaxii de Tholomeis et Joannes Angelini de terzerio Camollie, ac etiam Magister Cecchus Magistri Vannis prior dictorum dominorum duodecim vice et nomine d. Andree francisci de Picholominibus uni ex collegio de terzerio S. Martini. Et ipsi duodecim et supradicti domini de collegio simul cum supradictis dominis sex de balia vice et nomine comunis et populi civitatis senarum et ex omni autoritate potestate et balia eis concessa per comune et populum et generale consilium campane dicte civitatis et omni via jure et modo quibus melius potuerunt ex una parte. Et sapientes et prudentes viri Marcus Montis, Nuccius Gerii et Albertinus Cecchi de Casulis sindici communis et universitatis hominum terre de Casulis ad infrascripta solepniter constituti ut de eorum sindacatu patet manu ser Nicholai Cecchi Tancredi notarii de Casulis ex altera parte ad infrascriptas conventiones vice et nomine dictorum comunium unanimiter et concorditer devenerunt videlicet quod co-

Digitized by Google

mune de Casulis per suum sindicum det et solvat et dare et solvere teneatur et debeat quolibet anno in festo assuptionis B. Virginis Marie de mense agusti comuni senarum sive camerario bicherne comunis senarum pro ipso comuni recipienti quadraginta libras denariorum usualis monete. Item quod sindicus comunis de Casulis pro ipso comuni de Casulis offerat et offerre debeat in dicto festo assuptionis beate Marie Virginis apud majorem ecclesiam civitatis senarum unum cereum honorabilem et condecentem comuni senarum et comuni de Casulis qui cereus sit et esse debeat adminus extimationis et costi ducentarum librarum denariorum usualis monete et si et ubi et quando in dubium verteretur de costo seu extimatione dicti cerei de hoc stetur et stari debeat dicto operarii opere sante Marie et magistrorum qui costruxerunt vel fecerunt dictum cereum vel maioris partis eorum supra predictis si in dubium verteretur recepto ab eis primo corporaliter iuramento. Et quod sindicus predictus tempore dicte oblationis habeat et habere debeat decem homines quorum quilibet portet et portare debeat unum cereum unius libre cere ad honorem dicte festivitatis et Comunis senarum et ipsos offerant in ecclesia predicta. Item quod Comune de Casulis in perpetuum teneatur et debeat eligere recipere acceptare et habere in potestatem terre de Casulis hominem qui sit civis senarum et qui non sit exbanditus condepnatus vel ribellis dicte civitatis neque qui fuerit in offitio olim dominorum novem nec aliquis alius qui sit de agniatione vel de numero agniatorum dominorum olim Novem vel alicuius eorum. Qui Potestas suum offitium facere et exercere debeat in dicta terra secundum formam statutorum et ordinamentorum dicte terre de casulis factorum et que in futurum fient per dictum comune de casulis per pro et cum illo salario de quo fuerint in concordia comune de Casules et dictus Potestas. Item quod Comune de Casulis possit et sibi liceat refirmare et de novo eligere eundem potestatem vel eius consortem semel bis et ter et non ultra de sex mensibus in sex menses et dicto potestati sic refirmato vel de novo electo liceat acceptare et dictum offitium exercere nonobstante aliquo statuto vel ordinamento comunis Senarum facto vel fiendo in contrarium predictorum. Item quod quandocumque comune senarum habebit guerram seu brigam veram et non fictitiam cum terris vel terra circunstantibus vicinis vel propinquis terre de Casulis Comune de Casulis teneatur et debeat recipere et receptare gentem comunis senarum et que esset ad servitium vel in servitium Comunis Senarum in guerra predicta armigeram et inermem prout et sicut et pro illo tempore de quo placuerit Comuni senarum dicta guerra et briga durante et donec a dicta briga et guerra per Comune senensem cessatum fuerit. Et ad guerram Comunis senarum cum terris circumstantibus vicinis et propinquis terre de casulis teneatur comune de Casulis facere guerram et pacem ad voluntatem Comunis senarum ita tamen quod vigore presentis capituli et earum que in eo continentur dictum comune de

Digitized by Google

Casulis non teneatur usque ad duos annos numerandos a die kalendarum iulii proxime sequentis dictam gentem recipere vel receptare. Item quod Comune de Casulis possit et sibi liceat eligere et habere alios offitiales et offitiales quoscumque et undecumque voluerit ad illa offitia ad quae per Comunem de Casulis fuerint deputati dum tamen per hoc non derogetur electioni offitio et jurisdictioni dicti potestatis nisi in quantum per viam appellationis vel recursus procederetur secundum formam statutorum dicte terre de Casulis. Item quod comune de Casulis non possit nec debeat receptare in dicta terra de Casulis aliquem rebellem comunis senarum postquam denunptiatum fuerit dicto Comuni de Casulis pro parte Comunis senarum. Item quod comune de Casulis teneat et tenere debeat amicos Comunis senarum pro amicis suis et inimicos comunis senarum pro inimicis suis. Et versa vice quod universitas hominum et Comune terre de Casulis ex nunc sit et esse intelligatur liberum et absolutum et liberi et absoluti et sic supradicti domini sex cum et de consilio deliberatione et assensu dictorum dominorum duodecim et collegii et ipsi domini duodecim cum supradictis dominis sex et dominis de collegio nominibus supradictis vice et nomine comunis senarum liberaverunt et absolverunt suprascriptos sindicos Comunis de Casulis pro comuni de Casulis recipientes ab omnibus et singulis iuribus et actionibus que et quas comune senarum ab hodie retro habuit et quesivit in dicta terra de Casulis et suo territorio et districtu quibuscumque de causis et speciali vigore quorumcumque pactorum hactenus initorum inter dicta comunia et occasione cassari olim facti in dicta terra et ratione et occasione costructionis et destructionis dicti cassari et platearum et lapidum et domorum emptarum in dicta terra per comune senense et generaliter aliis quibuscumque de causis et omnia et singula iura iurisditiones imperium et potestatem quesita in dicta terra et contra homines dicte terre de Casulis per comune senarum remissa sint et esse intelligantur dicto Comuni de Casulis et hominibus ipsius terre. Et sic remiserunt supradicti domini omnes simul et unanimiter vice comunis senarum dictis sindicis de Casulis pro comuni de Casulis recipientibus. Et quod omnia et singula pacta conventiones submissiones concessiones translationes et obligationes facta et fienda pro comuni de Casulis comuni senarum sint et esse intelligantur cassa et casse et irrita et irrite et nullius efficacie et valoris presentibus pactis et capitulis firmis perpetuo remanentibus. Item quod Comune de Casulis et homines singulares dicte terre sint et esse intelligantur absoluti et liberi ab omnibus et singulis iniuriis rebellionibus et offensis factis per dictum Comune de Casulis et singulares personas hucusque factis dictis et illatis. Item quod Comune Senarum teneatur et debeat perpetuo totis suis viribus dictam terram de Casulis comune homines et personas dicte terre et eius districtum et territorium et jurisditionem dicte terre utilibet et a quacumque persona collegio et universitate

Digitized by Google

cuiuscumque status et conditionis existat defendere et in suis iuribus et possessione jurium manutenere et conservare expensis Comunis senarum et in aliquo non ledere vel diminuere iura iurisdictiones et territorium dicte terre nec permictere quod in aliquo ledantur vel minuantur. Et predicta sint et esse facta intelligantur omnia et singula salvo semper iure romani imperii et ad ipsius imperii reverentiam et honorem. Et predicta omnia et singula supradicte partes vice et nomine dictorum comunium una pars alteri et altera alteri dictis nominibus actendere perpetuo et observare promiserunt solepnibus stipulationibus intervenientibus et in nullo contra facere vel venire sub pena et ad penam decem millium florenorum aureorum quam penam una pars alteri et altera alteri videlicet pars que non servaverit parte sua predicta, dare et solvere promisit et convenit si commissa fuerit omni exceptione remota. Que pena toties committatur et exigi possit quotiens fuerit contra factum in aliquo predictorum et dicta pena commissa vel non soluta vel non rata et firma remaneant omnia et singula suprascripta. Pro quibus omnibus et singulis perpetuo firmiter observandis obligaverunt supradicte partes nominibus quibus supra videlicet una alteri et altera alteri omnia et singula bona mobilia et immobilia comunium predictorum et cuiuslibet eorum renuntiantes nominibus quibus supra exceptioni non factarum dictarum conventionum promissionum et obligationum et pactorum supra descriptorum, rei dicto modo non geste fori privilegio et omni legum et iuris auxilio eisdem pertinentibus et cuilibet eorum competenti et competituro. Quibus partibus et cuilibet earum presentibus et volentibus et predicta omnia et singula nominibus quibus supra confitentibus precepit notarius infrascriptus quod nomine iuramenti et guarentisie secundum formam statutorum senensium observent sibi invicem una pars alteri et altera alteri omnia et singula suprascripta ut superius continetur etc.

Acta fuerunt omnia suprascripta senis in Consistorio palatii comunis presentibus domino Joanne domini Nerii de Pagliareschis, domino Jacobo Naldi domino Nicholao Ser Aringherii domino Caruccio ser Magni ser Stefano Durantis de senis et ser Jacobo Magini de Puppio testibus ad predicta vocatis habitis et rogatis.

Ego Nicholaus Cecchi de Casulis imperiali autoritate iudex ordinarius et notarius publicus predictis omnibus dum agebantur interfui et ea una cum dicto ser Stefano notario rogatus scribere in libro mearum imbreviaturarum de verbo ad verbum ut superius continetur scripsi et hic me publice subscripsi.

(Prot. cit. c. 3).

Digitized by Google

# NOTIZIE DELLE FESTE CENTENARIE SANGIMIGNANESI

(Maggio 1899)

Quantunque io sia per dar fuori, giusta la premessa, con solenni scritti d'occasione di valenti letterati, quali Stefano Grosso, Antonio Fiammazzo ecc. un ricordo particolareggiato delle feste dantesche celebrate in San Gimignano nel maggio 1899, non voglio, richiesto, defraudare le pagine del fascicolo di quel Periodico benemerito della Val d'Elsa, che è la *Miscellanea*, di un cenno almeno brevissimo delle feste centenarie in onore di DANTE ALIGHIERI, e separatamente della morte del concittadino SANTO BARTOLO. Già più penne hanno descritto con vivacità i preparativi che si fecero qui da un Comitato speciale posto sotto augusti auspicî. Oltre quello effettivo, si ricorderanno solo i seguenti: *Presidente Onorario* S. A. R. Emanuele Filiberto Principe di Savoia Duca d'Aosta: *Vice-Presidenti onorari* on. dep. cav. avv. Luigi Callaini, on. dep. conte comm. Francesco Guicciardini, conte Fabio Chigi Saracini, cav. Guido Carocci, R. Ispettore regionale di scavi e monumenti di Firenze. I giornali d'Italia e di lontani luoghi, quali la *Nazione* di Firenze, il *Giornale di Sicilia*, il *Secolo XIX* di Genova, la *Gazzetta di Torino*, la *Perseveranza* di Milano, l'*Opinione* di Roma, il *Ravennate* di Ravenna-Forlì, il *Giornale di Udine*, il *Corriere delle Puglie*, l'*Argus de la Presse* di Parigi, l'*Italia al Plata* di Buenos Aires e moltissimi altri annunziarono lietamente il futuro evento (1).

Per compendiare, dunque, si dirà che furon fatte due cartoline con monumenti sangimignanesi; inoltre cartellini o marche, non pochi

(1) Può vedersi la rassegna nella nota 51 della mia "*Conferenza Sull'opportunità delle feste ecc.*., tenuta in quest'Aula municipale il dì 25 marzo 1898, opusc. gr. con otto zincotipie, edito quest'anno in Siena dalla Tipogr. di S. Bernardino. Alle pagine 7 e 9 lettera del Principe e telegrammi fra San Gimignano, Firenze e Ravenna. In tutto mi riferisco alle cose ivi espresse.



Digitized by Google

cartelli grandi e piccoli in cromolitografia assai eleganti, eseguiti dal Borrani di Firenze, ove era la carta topografica delle vie ferrate d'Italia, un disegno rappresentante l'ambasceria di Dante, il programma ecc. Una parola, ora, di ciascuna onoranza.

## I.

### VI.° Centenario in onore di Dante Alighieri.

Secondo il programma a stampa il giorno 7 maggio, vi fu il ricevimento officiale, con corteggio di cavalieri in divisa del secolo XIII, della rappresentanza di varî Comuni e sodalizi. L'on. Callaini rappresentava l'Eccellenza di Guido Baccelli, Ministro della Pubblica Istruzione. Vi erano gli altri vice-Presidenti: il Prefetto della provincia di Siena, il Sindaco di Firenze, il Sindaco di Siena, i Sindaci altresì di Volterra, S. Miniato, Montaione, Colle, Castelfiorentino, Poggibonsi, la R. Accademia della Crusca ecc., il Rettore dell'Università di Siena, quello dell'Università di Pisa: rappresentanze del R. Istituto di perfezionamento di Firenze, dell'Accademia delle Belle Arti di Siena, della Società storica della Valdelsa, e tante altre che è lungo qui enumerare.

Dopo la cavalcata coi vessilli dei Comuni, coi rappresentanti ecc. e una breve sosta per rinfresco nell'antico Palazzo del Potestà, salì tutta la comitiva lo scalone del Palazzo nuovo del Potestà. Ivi erano il mazziere, gli araldi colla tromba, e faceano graziosa vista le ancelle in costumi del tempo, che offrivano fiori coi lor canestri. Solenne momento con un concorso di gente indescrivibile! Parlarono nella sala il Sindaco di S. Gimignano, il Presidente del Comitato, il Prefetto della Provincia, il conte sen. Pier Desiderio Pasolini, rappresentante Ravenna. Sopra tutti però alzò eloquentissima la voce il prof. dott. Orazio Bacci, direttore della *Miscellanea storica della Valdelsa*, incaricato dal Comitato d'intertenere il pubblico con una *Conferenza* sull'ambasceria di Dante Alighieri. I plausi che egli ricevè dall'uditorio (e vi erano persone coltissime, anco di fuori) attestarono il gradimento universale. In questo fascicolo si pubblica il discorso che fu separatamente stampato per l'editore L. Olschki, in un opuscolo col titolo *Dante ambasciatore di Firenze al Comune di San Gimignano*. Disse quindi l'onor. Callaini rappresentante il Ministro dell'Istruzione le seguenti applaudite parole:

Digitized by Google

SIGNORI E SIGNORE,

Rappresentante modesto dell'illustre Guido Baccelli, ministro della pubblica istruzione, in questa solenne cerimonia, mi è grato porgervi il suo saluto ed i suoi voti.

« Onorate l'altissimo poeta.
« L'ombra sua torna, ch'era dipartita ».

Fu questa la voce udita da Dante, come presagio della sua gloria immortale, quando nel Limbo s'incontrò coi sommi vati dell'antichità; tale è la voce che l'eco secolare ripete e ripeterà sempre, mai sempre.

Onoriamo i grandi per dovere di gratitudine, e perchè, mentre del grande si celebrano le lodi, il ricordo delle sue virtù scende benefico nel cuore del popolo, come propizia cade sul terreno la rugiada primaverile.

Oggi spettava a Sangimignano onorare Dante, in questa terra toccata dai suoi piedi, all'ombra di queste torri vedute da'suoi occhi; in questa medesima sala dove risuonò la sua voce, trionfatrice allora per la causa di Firenze, trionfatrice sempre per la conquista delle più alte idealità umane.

Spettava tale ufficio a Sangimignano, che tanta parte ebbe nella vita pubblica del medioevo; che geloso custodisce opere d'arte insigni, come gli affreschi e le tele di Benozzo Gozzoli, di Lippo Memmi, del Ghirlandaio, del Mainardi, del Tamagni e di altri valenti; come i marmi lavorati da Benedetto da Maiano; spettava a Sangimignano, che giustamente si vanta di aver dato i natali a una pleiade di uomini preclari nelle scienze, nelle lettere, nelle armi, nelle leggi, nelle arti, e nell'esercizio della carità cristiana, nella quale primeggia Santo Bartolo, di cui pure si celebrano onoranze centenarie. L'alto ufficio di tali festività spettava a Sangimignano che, sei secoli or sono, ebbe la ventura di fare oneste e liete accoglienze all'Alighieri ambasciatore di Firenze a questo Comune.

Luogo più adatto di questo, forse, non poteva trovarsi, anche perchè qui meglio che altrove meraviglioso è il contrasto fra la fine del secolo XIII e la fine del XIX.

Digitized by Google

Quassù tutto parla di medioevo; le chiese, i palagi, le alte torri che adornano il castello, le mura ferrigne che lo ricingono, i vessilli: tutto ricorda il medioevo. Anche i nomi dei Comuni qui rappresentati suscitano le memorie angosciose di quei tempi.

Ma, pur dentro queste mura, libero spira il soffio de' tempi nuovi; su quelle torri accanto ai diversi vessilli dei municipî e dei signori medioevali, sventola e sovrasta la bandiera tricolore, emblema della Patria; e i rappresentanti degli antichi municipî, allora in continua guerra e discordia, oggi insieme uniti e confusi in fraterna e cordiale comunione, sono accanto ai rappresentanti delle nuove istituzioni, come l'Accademia della Crusca, l'Istituto superiore fiorentino, la Società storica della Valdelsa, la Società operaia, la Fratellanza militare ed altre, espressione del pensiero moderno.

Ed in mezzo a questo meraviglioso contrasto, a questo superbo spettacolo, aleggia l'anima di Dante, non più sdegnosa, ma placata; placata dal tenero amore della sua Firenze, che, per lavarsi dalla colpa dello ingiusto esiglio, non è mai sazia di rendergli quotidiane onoranze; placata dall'affetto geloso della ospitale Ravenna che orgogliosa ne custodisce le ossa; placata al cospetto della nuova Italia che in lui si sente incarnata e personificata; ed al cospetto del mondo civile, che al suo gran cittadino invia omaggio di studî ed inni di gloria.

E la sua fu vera gloria, perocchè, mentre di certi astri, via via che il tempo passa, la luce s'impallidisce, la stella di Dante, invece, quanto più il tempo corre, tanto più s'inalza, ed elevandosi non scema, ma cresce il suo fulgore; dirada le tenebre, e così l'orizzonte della civiltà si distende e grandeggia.

Il sacro Poema è il gran fiume della verità e della sapienza, che non arresta mai il suo corso e toccando con le sue acque le rive le nutrisce e feconda. È il libro di tutti e per tutti; è come il sole che ognuno riscalda ed illumina: i costumi, le leggi, le istituzioni sociali, gli ordinamenti politici, i precetti scentifici e morali, sono là compendiati e illustrati; i luoghi, i paesaggi, le città, le piante, gli animali, i calcoli della geometria, della astronomia, i fenomeni fisici, le cose tutte sono là descritte e tratteggiate con impareggiabile vigore e maestria. La Divina Commedia

Digitized by Google

è la miniera inesauribile per l'uomo di Stato e di Chiesa, per il filosofo e per lo scienziato, per l'uomo di lettere e per l'artista.

La Divina Commedia è, quasi vorrei dire, la grande Assise della giustizia umana, dinanzi alla quale le più interessanti figure, bibliche, greche, latine, romane, e singolarmente quelle del tempo di Dante, compariscono, sono interrogate, rispondono e son giudicate. E le *reiudicate dantesche* non sono massime di stagione, che cadono come le foglie di autunno; no: sono monumenti di sapiente verità, di equità, di profonda concezione umana, di arte sublime, che restano e sfidano le ingiurie dei secoli; e le generazioni sopravvenute e le venienti trovarono e ritroveranno in quelle figure la immagine perpetua dei vizi propri e degli altrui, la immagine perenne delle proprie e delle altrui virtù, e impareranno come l'uomo si governi.

Ed io faccio voto che la Divina Commedia divenga sempre più popolare, come popolare la volle Dante, che la scrisse colla lingua del popolo e per il popolo, augurando che tutti e specialmente la gioventù, viva speranza della patria, impari da Dante quella *fortezza d' animo* con cui egli sopportò le infinite amarezze dell'ingiusto esiglio; *l'amore del vero* col quale, giudicando grandi e piccoli, avversari ed amici, principi e pontefici, congiunti ed estranei, ad ognuno assegnò la dovuta pena e il meritato premio; la *magnanimità* colla quale, pur censurandola od ammonendola, amò la sua Firenze che ingiustamente lo proscrisse e lo tenne fuori del *bello ovile;* la *dignità di sè stesso,* per cui ricusò di tornare in patria a prezzo di umiliazioni indecorose; lo *spirito di sacrifizio e di operosa attività* che lo mosse a scrivere il Poema sacro, *al quale han posto mano e cielo e terra* e che lo fece *per più anni macro,* senza il conforto di cingersi l'ambita corona sulla fonte del suo battesimo.

E con questi voti, in mezzo agli sconforti del momento, alziamo i cuori, fidando nell'avvenire della Patria, nella lealtà di Casa Savoia, nell'azione della civiltà, moderatrice di ogni passione e sventura, benefattrice sovrana delle genti umane.

Seguì un banchetto ufficiale nel Teatro, ove brindisi opportuni non mancarono. Sulla gradinata del Duomo nella piazza principale fu cantato un *Inno a Dante* da 120 fra giovinetti e giovanette, composto in bella e vigorosa poesia dal P. Gius. Manni delle Scuole Pie, e

Digitized by Google

posto in musica dal nostro valente Maestro lucchese Giuseppe Graziani. Venne pure con solennità aperta, nel bell'edifizio nuovo delle Scuole femminili popolari, attiguo al R. Conservatorio di S. Chiara, la Mostra di Arte Antica, ove begli indumenti e arredi sacri delle chiese nostre e del solo Comune di San Gimignano si schierarono con notevole utile e diletto degli intervenuti. Per giudizio di tutti, si videro cose assai preziose e molte di un'antichità veneranda. Inoltre una *Esposizione dantesca* con codici, incunabuli, edizioni pregevoli, dipinti, incisioni, oggetti di più sorte. Concorsero spontanei a renderla più bella L. Olschki di Firenze, Ulrico Hoepli di Milano. La sera i palazzi pubblici e quei de' privati, le torri, che sono sedici, furono illuminate dai sigg. Fantappiè secondo lo stile del sec. XIII, e chi vide da lungi molte miglia asserisce che fu uno spettacolo grandioso da non dimenticarsi giammai. Non si parla di concerti di Bande (v'era quella del 32° Regg. di fanteria venuta da Siena, quella di Casole e la sangimignanese), perchè così anco nei giorni successivi a ore determinate.

Il giorno 8 vi fu il *Convegno storico letterario*, cioè la *Visita della Società storica della Valdelsa*, della quale dal segretario della Società si dà più sotto ampia relazione. Alla porta di S. Giovanni, al solito, cavalcata, banda e solenne ricevimento di quei gentili signori. Nell'aula del Comune pronunziò un bel discorso il ch. Presidente della detta Società cav. avv. Antonio Del Pela intorno alle tradizioni dantesche della Val d'Elsa; fece una erudita comunicazione sulla data dell'ambasceria dell'Alighieri il conte G. Lando Passerini, presentato dal Direttore prof. O. Bacci, e belle parole infine aggiunse il cav. Gustavo Uzielli su Filippo Bonaccorsi. Banchetto, visita ai monumenti, e la sera inaugurazione dell'epigrafe al proposto Luigi Pecori in via S. Matteo, istorico nostro benemerito, con discorso del Proposto Nomi-Pesciolini. Il dì 9 fu dedicato ad un *Convegno Artistico* presieduto dal cav. Guido Carocci: nella Sala municipale fé una splendida *Conferenza* sul Barna, pittore senese morto in questa Collegiata nel 1380, mentre dipingeva le pareti del Testamento Nuovo e sugli altri artisti di Siena, il ch.mo prof. cav. Pietro Vigo di Livorno: indi fu scoperta in Duomo l'iscrizione, da lui composta. Comparvero buon numero di soci del Circolo artistico fiorentino, tra cui lo scultore Romanelli, i pittori Scarselli, Grilli, Mazzoni ecc. Solito buon umore al banchetto e da per tutto.

Il giorno 10 visitaronsi più accuratamente la Biblioteca, la Pinacoteca, il Museo, le Mostre dantesca, d'arredi sacri, d'arte antica e moderna.

Il giorno 11, ultimo del centenario dantesco, fu ripetuto l'*Inno a Dante* dai fanciulli colla Banda musicale, e la mattina il dott. Gaspero Susini di Colle intertenne dottamente l'udienza nella sala municipale, discorrendo con esperimenti della *Fisica in Dante:* vi furono

Digitized by Google

infine ai giorni stabiliti giostre di cavalieri in abito antico, palii e simili: a dir breve, contentaronsi tutti i gusti.

In quell'occasione uscirono in luce oltre la preliminare *Conferenza sull'opportunità delle feste ecc.* pei tipi di S. Bernardino di Siena, un bel fascicolo della nostra *Miscellanea* dedicato a S. Gimignano, un *Numero unico* adorno di tre zincotipie con prose e carmi di A. Conti, G. Manni, Onorata Grossi Mercanti, A. Neri, Rosmunda Tomei Finamore, A. Fiammazzo e via dicendo. Uscì pure l'estratto dell'articolo di questa *Miscellanea* « Due centenarj ecc. »; un opuscolo del sacerdote E. Castaldi col titolo: « Ricordo dantesco, dialogo popolare sul primo Canto della Divina Commedia ». Poco dopo videsi un rigoglioso apparire di giornali e periodici illustrati con copiose fotoincisioni, come *Vita internazionale, Natura e Arte, Illustrazione italiana* di Milano ecc. Il resto si saprà dal citato più esteso racconto.

## II.

### VI.° Centenario in onore di Santo Bartolo.

Dopo una settimana fu celebrato anche questo, il quale ebbe indole religiosa, e quasi tutta municipale. Il Comitato era lo stesso, la cassa delle offerte comune: basterà soltanto prendere per guida il programma. Il dì 13 maggio nella chiesa di S. Agostino, ov'è il corpo del Santo, allo stupendo altare marmoreo di Benedetto da Maiano, vespri solenni. Il dì 14 fuvvi Pontificale dell'Ecc.mo Mons. Alessandro Toti vescovo di Colle, con Messa solenne a quattro voci del maestro Gounod, eseguita dalla Cappella della cattedrale di Lucca, sotto la direzione dei maestri prof. Giorgi e Gius. Graziani. Immenso il concorso, anche di lontano; mirabile l'effetto. Oltre la Filarmonica del luogo, la banda di Staggia accompagnarono le confraternite coi Parrochi del sesto che venivano pellegrinando e recavano offerte. Processione con le Reliquie del Santo, Prelato, clero; illuminazione generale. Il 15 maggio; Messa a cappella con assistenza del Vescovo, Vespri solenni e predica del can. Domenico can. Conti d'Imola, solita in questi giorni. Il 16 detto, Messa a cappella nell'ins. Collegiata con assistenza vescovile. Esposizione delle Reliquie, predica, inno in musica, processione per ritornare a S. Agostino. Predica del can. Conti; corse alla romana. Fu ripetuto in Piazza dai fanciulli l'*Inno a Dante*. Concerti musicali, visita ai monumenti, e ciò che è solito. Uscì un *Numero unico* con zincotipie e scritti di R. Puccini, di Miss. Hetel Halsey, A. Neri, F. Pera ecc. Il resto nel futuro libro.

U. N. P.

Digitized by Google

## Resoconto della riunione straordinaria tenutasi a San Gimignano l'8 maggio 1899, steso dal segretario della Società.

La *Società storica della Valdelsa*, che fu invitata dal benemerito Comitato esecutivo a partecipare in S. Gimignano alle feste centenarie dantesche, tenne nella maggior sala del palazzo comunale di quella illustre terra una riunione straordinaria il giorno 8 maggio 1899 alle ore 10 e mezzo, per onorare il ricordo dell'ambasciata di Dante a quel Comune.

Dopo uno splendido ricevimento avvenuto alla porta S. Giovanni, l'adunanza si è aperta sotto la presidenza del sig. cav. avv. *Antonio Del Pela* presidente della Società, e con lui siedono al banco presidenziale i sigg. cav. uff. *Vincenzo Bongi* sindaco di S. Gimignano, l'on. conte sen. *Pier Desiderio Pasolini*, l'on. dep. avv. *Luigi Callaini*, il consigliere prop. *Ugo Nomi Venerosi Pesciolini*, il conte *Giuseppe Lando Passerini*, il prof. dott. *Orazio Bacci* direttore della « *Miscellanea storica della Valdelsa* » periodico sociale, il prof. cav. *Gustavo Uzielli* ed il cav. uff. *Guido Carocci*. Assistono il segretario canonico *Michele Cioni* ed il cassiere m.° *Raffaello Salmoria*. Sono presenti i consiglieri cav. uff. avv. *Leonardo Dini* ed il prop. *Agostino Neri*, il socio onorario cav. prof. *Niccolò Cannicci*, ed i soci seguenti di varî gradi: dott. *Ezio Bagnacci*, *Pietro Baroni*, canon. *Augusto Becattelli*, m.° *Cesare Benucci*, ing. *Virgilio Berti*, canc. *Antonio Biagini* *Giuseppe Bianchi*, avv. *Giovanni Boeri*, prop. dott. *Gennaro Bucchi*, ing. *Vittorio Calvani*, cav. avv. *Giuseppe Capaccioli*, dott. *Vittorio Ceccarelli*, dott. *Fabio Farsi*, piev. *Emilio Fosi*, cav. *Marcello Galli-Dunn*, *Francesco Giannetti*, *Pietro Giorgi*, cav. magg. *Alberto Guidotti*, *Augusto Mannaioni*, ing. *Raffaello Niccoli*, *Romualdo Ninci*, *Francesco Novellucci*, *Arnolfo Pacini*, ing. *Giovanni Pampaloni*, dott. *Fabio Pandolfi*, *Giovanbattista Paolieri*, sac. *Pietro Pettini*, *Raffaello Salvetti*, cav. avv. *Tullio Sanguinetti*, *Cammillo Talei*, *Tito Tinti*, sac. dott. *Gaetano Tosi*, *Giovacchino Vannini*, e cav. uff. avv. *Oreste Vezzi*.

Assistono alla riunione, con vivo interesse, i rappresentanti della stampa, un buon numero di gentili ed eleganti signore, e molti cittadini sangimignanesi ed esteri.

Scusano per lettera la propria assenza il Sindaco di Siena ed il Presidente della *Commissione senese di Storia patria*, soci onorari, ed i soci prof. *Fortunato Donati* e cav. sac. *Zefirino Braschi*.

Apre l'adunanza il Sindaco di S. Gimignano cav. uff. *Vincenzo Bongi*, salutando i convenuti con brevi e cortesi parole.

Legge quindi un gentile discorso il prof. Ugo Nomi Venerosi Pesciolini, Presidente del Comitato delle feste, col quale, dopo aver notato come la *Società storica della Valdelsa* abbia per la prima volta

Digitized by Google

avuto oggi occasione di festeggiare pubblicamente ed in modo solenne il divino poeta, esprime la sodisfazione del Comitato e della Terra di S. Gimignano nell'accoglierla ora in quella medesima sala, dove l'Alighieri compiva sei secoli fa la propria missione di ambasciatore, e le porta il saluto di ogni ordine di cittadini.

Il presidente sig. cav. avv. *Antonio Del Pela* dopo aver ringraziato tutti delle cortesie fatte alla Società, legge un applaudito discorso nel quale raggruppa tutti i ricordi che Dante ha fatto della Valdelsa e de' luoghi in essa esistenti nella *Divina Commedia*.

Il direttore sig. prof. dott. *Orazio Bacci*, dopo aver rilevato come il Comitato Sangimignanese abbia avuto la felice idea di comprendere nelle feste dantesche riunioni storiche ed artistiche, spiega la ragione di questa adunanza straordinaria, e mostra la propria sodisfazione per l'intervento della Società in una forma così solenne, e presenta ai convenuti il conte sig. *Giuseppe Lando Passerini* direttore del *Giornale dantesco*, che, premesse alcune cortesi parole verso la Società, legge una erudita dissertazione, nella quale, dopo aver fatto la storia del documento sangimignanese riflettente l'ambasceria di Dante a quel Comune dalla prima sua pubblicazione fattane dal P. Ildefonso di S. Luigi nelle sue *Delizie degli eruditi toscani*, fino alle recenti osservazioni del dott. Roberto Davidsohn, ne rileva e corregge l'errore della datazione, riassumendo tutti gli argomenti che inducono a fissare il fatto all'anno 1300. Chiude il suo bel discorso ricordando gli studiosi di Dante dati dalla Valdelsa.

Il sig. prof. *Gustavo Uzielli* parla di Filippo Bonaccorsi sangimignanese, notando come il ricordo di lui si ricolleghi con le feste dantesche in quanto egli portò in Polonia e nel centro dell'Europa con la cultura italiana il pensiero di Dante. Accenna all'attività del Bonaccorsi nel suo soggiorno in Polonia; parla delle accuse che gli sono state fatte, e della ingiusta dimenticanza in cui è posto, e ne rivendica la fama di uomo politico eminente e di personaggio benemerito della civiltà, facendo voti che la Società ne difenda l'onore e la memoria.

Sulla proposta del sig. Presidente, sono acclamati soci onorari l'on. sig. cav. avv. *Luigi Callaini*, ed il sig. senatore conte *Pier Desiderio Pasolini*; e sono accettati altri nuovi soci secondo l'elenco presentato dall'ufficio di Segreteria.

Lo stesso sig. conte *Pasolini*, ottenuta la parola, ringrazia la Società di averlo nominato suo socio onorario, esprimendo la propria sodisfazione di trovarsi così unito alla Valdelsa, donde è venuto il primo interprete di Dante, il certaldese Giovanni Boccaccio. E dopo aver riferite le parole del grande prosatore contro Firenze per la sua ingratitudine verso l'Alighieri, fa un racconto particolareggiato e molto interessante del ritrovamento delle sue ossa in Ravenna, e chiude il suo splendido discorso col congratularsi dell'amore che oggi tutti portano a Dante e che segna un progresso nel cammino

Digitized by Google

della civiltà. L'assemblea applaudisce al disserente ed a Ravenna, cui manda il più rispettoso e cordiale saluto.

Anche l'on. *Callaini* ringrazia la Società per averlo elevato al grado di socio onorario in un momento così bello e così solenne.

Il sig. Presidente chiude l'adunanza porgendo a tutti i più vivi ringraziamenti, e dando la notizia che il sig. cav. *Marcello Galli-Dunn* ha portato seco, perchè sia esposto nella mostra sangimignanese, un frammento della cassa di legno, dove furono nel 1865 ritrovate le ossa di Dante in Ravenna.

I soci insieme con le autorità civili e militari si radunano poi nel teatro ad un geniale banchetto, dove fraterna cordialità e mutua benevolenza stringono in lieta armonia gli animi di tutti, e dove destano nobili entusiasmi i brindisi ispirati a sentimenti alti e patriottici. Della illustre Terra ospitale e della festevole giornata ivi trascorsa rimangono i più graditi e cari ricordi.

Digitized by Google

# NECROLOGIE

Il 19 aprile moriva in Castelfiorentino, lasciando vivo desiderio e caro ricordo di sè, il

**dott. BRANDINO BRANDINI**

che fu degli otto soci fondatori della nostra *Società,* e consigliere per Castelfiorentino. Amò sempre di sincero amore l'Istituzione nostra, ed essa ne rimpiange — unendosi al cordoglio della famiglia e del Paese tutto — la perdita lacrimata, immatura.

In memoria del compianto congiunto la famiglia ha raccolto e pubblicato (Tip. Profeti) i discorsi funebri che si lessero sul feretro, e notizia della commemorazione che fu fatta nel Consiglio Comunale.

Ricordiamo con sincero rimpianto i soci: **avv. Francesco Ceramelli** di Colle, collabor. e contrib., morto nel marzo 1899;

**prof. Carlo Merkel** della R. Università di Pavia, collab. morto il 15 marzo 1899;

**ing. Ernesto Fontanelli** di Castelfiorentino, contrib. morto a Lari (Pisa) il 7 aprile 1899;

**Francesco Castroni-Cresci,** contrib., morto a Montaione il 25 luglio 1899.

ORAZIO BACCI, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

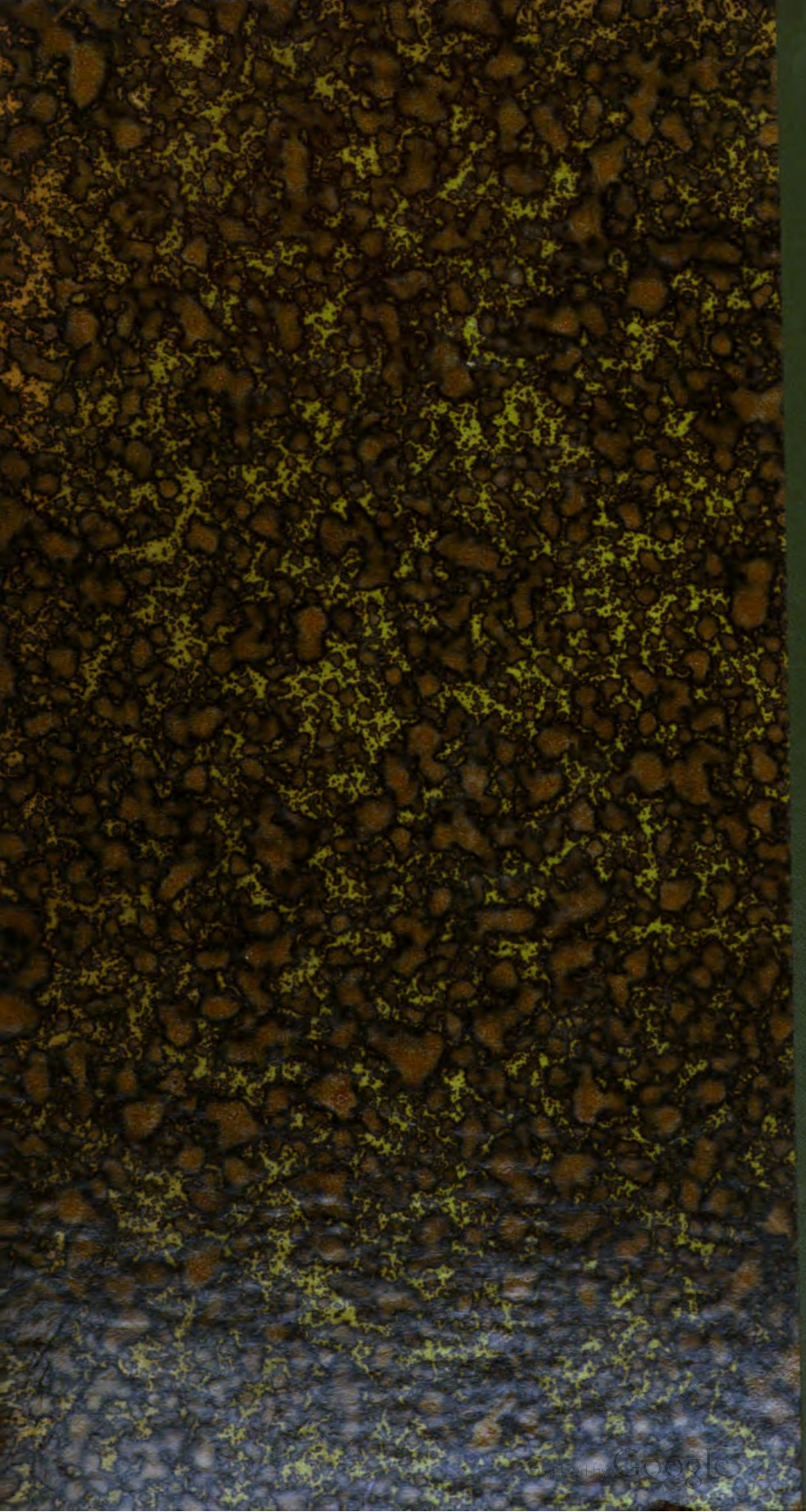
Digitized by Google

Digitized by Google

32101 073692038

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google